la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



61

CENTRO CULTURALE VALDESE EDITORE - FEBBRAIO 2008 - 5 euro

LA BEIDANA
anno 24°, n. 61 Febbraio 2008

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
Piera Egidi

Redazione:
Marco Butera
Antonella Chiavia
Marco Fratini
Luca Pasquet
Ines Pontet
Samuele Revel
Sara Tourn

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.27.65
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.21.79
Fax 0121.93.25.66
e-mail: segreteria@fondazionevaldese.org
C. C. Postale n. 34308106

Abbonamenti 2008:

annuale	12 euro
biblioteche	12 euro
estero ed enti	15 euro
sostenitore	26 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	5 euro
arretrati	6 euro

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,
che potranno essere rettificati o cancellati
a richiesta dell'interessato/a
ed essere utilizzati esclusivamente
per proposte o iniziative
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:
Giuseppe Mocchia

Impaginazione:
Marco Fratini

Stampa:
Tipolitografia Alzani - Pinerolo

In copertina: La cucina valdese alla mostra della montagna di Torino, 1938 (Torre Pellice. Archivio fotografico Valdese).



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi.
Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.
(archivio fotografico Fondazione Centro Culturale Valdese).

Come scrivevamo all'inizio del fascicolo precedente, «la beidana» non è solo testo scritto, ma anche, e forse soprattutto, riflessione. Accanto alla stesura degli articoli vi è una parte di attività che amiamo molto, fatto di contatti e molteplici relazioni.

Tema di riflessione degli ultimi mesi è stato il "patrimonio" culturale del territorio, in senso ampio, cogliendo le provocazioni derivanti dal Convegno organizzato nel 2006 dalla Società di Studi Valdesi, dal titolo *Heritage(s)*. Abbiamo cercato di coinvolgere giovani studiosi o addetti ai lavori quali responsabili di giornali locali o di progetti particolari, in un pomeriggio di sabato di qualche mese fa, per discutere liberamente del significato del termine "patrimonio".

Interessanti spunti ne sono derivati, in particolare la varietà di percezione di ciò che per gli uni o per le altre rappresenta "patrimonio" da gestire e il rapporto che può esserci fra queste percezioni e gli enti preposti ad amministrare il territorio e quindi a compiere determinate scelte.

Alla prima sono seguite un paio di altre riunioni e, incoraggiati da questi primi incontri, riteniamo di dover proseguire ed allargare la riflessione, cercando di contribuire eventualmente in futuro al dibattito sollevato dalla Società di studi e raccolto nell'occasione del Convegno da vari personaggi ed enti, anche pubblici.

Uno degli aspetti del patrimonio, da salvaguardare e da tutelare, è sicuramente quello ambientale. In questo senso stiamo preparando un numero monografico che tratti l'argomento delle cosiddette "catastrofi naturali", attraverso una serie di resoconti storici e analisi attuali relativi a terremoti, valanghe, alluvioni, incendi, e alcuni aspetti dell'interazione umana con la "natura".

Poiché il tipo di interazione è data sempre soprattutto da fattori culturali, anche gli articoli di questo numero rendono conto di alcuni mutamenti avvenuti nel tempo nella gestione del territorio nonché, per tornare all'inizio del discorso, del tema dell'"eredità".

La redazione

Il Museo valdese di Attilio Jalla e Paolo Paschetto*

di Samuele Tourn Boncoeur

Nell'inverno del 1939, lo storico Attilio Jalla e il pittore Paolo Paschetto furono incaricati dal moderatore della Tavola Valdese, Ernesto Comba, di riallestire il Museo storico valdese in occasione dei festeggiamenti per il 250° anniversario del "Glorioso Rimpatrio". Il Museo di Torre Pellice era sorto cinquant'anni prima proprio nell'ambito delle fastose celebrazioni per il secondo centenario del Rimpatrio.

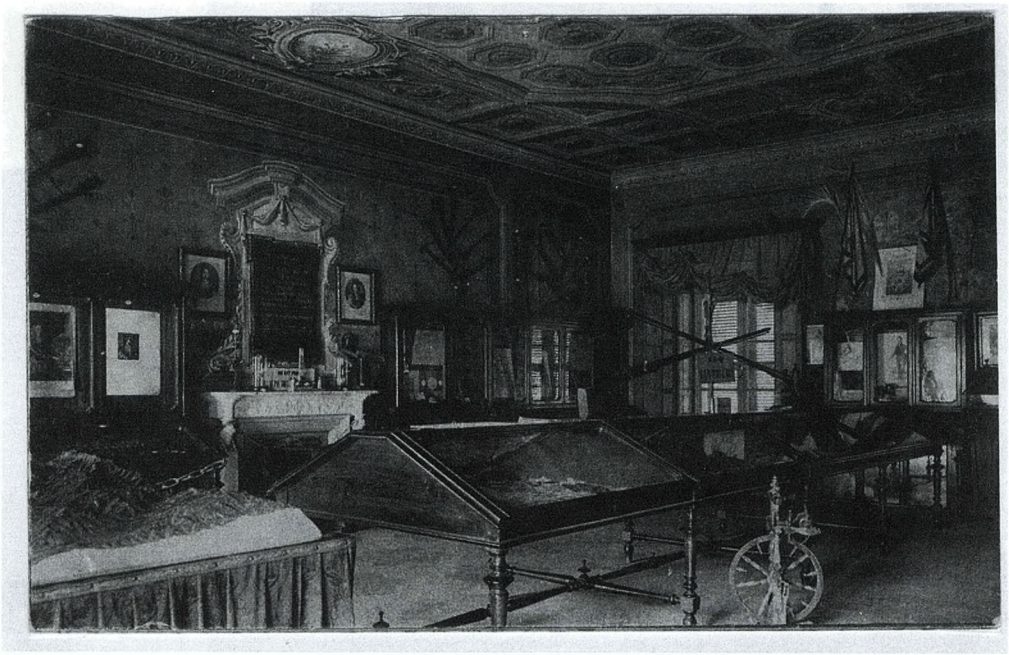
Il riallestimento del Museo non fu la prima collaborazione tra i due, durante i primi decenni del Novecento, infatti, Jalla e Paschetto ebbero modo di collaborare in diverse occasioni: nella valorizzazione delle località storiche delle Valli, in particolar modo alla Gianavella e al Collegio dei Barba, per l'innalzamento del monumento di Chanforan nel 1932 e ancora, nel 1937, nell'organizzazione della mostra del "Focolare valdese", nell'ambito della II Mostra valligiana dell'artigianato e della piccola industria.

Durante il primo cinquantennio di vita del Museo, la collezione si era andata ampliando e i locali della Casa valdese ad esso adibiti non risultavano più sufficienti. Il trasferimento nei locali del *Pensionnat* divenne dunque l'occasione, per Attilio Jalla e Paolo Paschetto, di ripensarlo nella sua globalità, modernizzandolo. Mutò la concezione stessa del Museo e, come ebbe modo di affermare lo stesso Jalla, esso non avrebbe più dovuto essere come il precedente:

> soltanto (...) una raccolta d'oggetti importanti, esposti in apposite vetrine all'interessamento dei visitatori ed all'esame degli studiosi; bensì sopra tutto (...) un organismo completo e vivo, (...) un'opera unitaria di storia ed

---

* Il presente articolo trae spunto da un capitolo dalla mia tesi di laurea in Storia e tutela del patrimonio archeologico e storico artistico dal titolo *La storia al servizio dell'identità: musei, mostre e luoghi storici valdesi nei primi decenni del Novecento*, discussa nell'anno accademico 2006-2007 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, relatrice Michela di Macco. Per ulteriori approfondimenti dei temi trattati rimando alla mia tesi di laurea. Colgo qui l'occasione per ringraziare Daniele Jalla e Marco Fratini per gli aiuti e i preziosi suggerimenti fornitimi durante la mia ricerca.



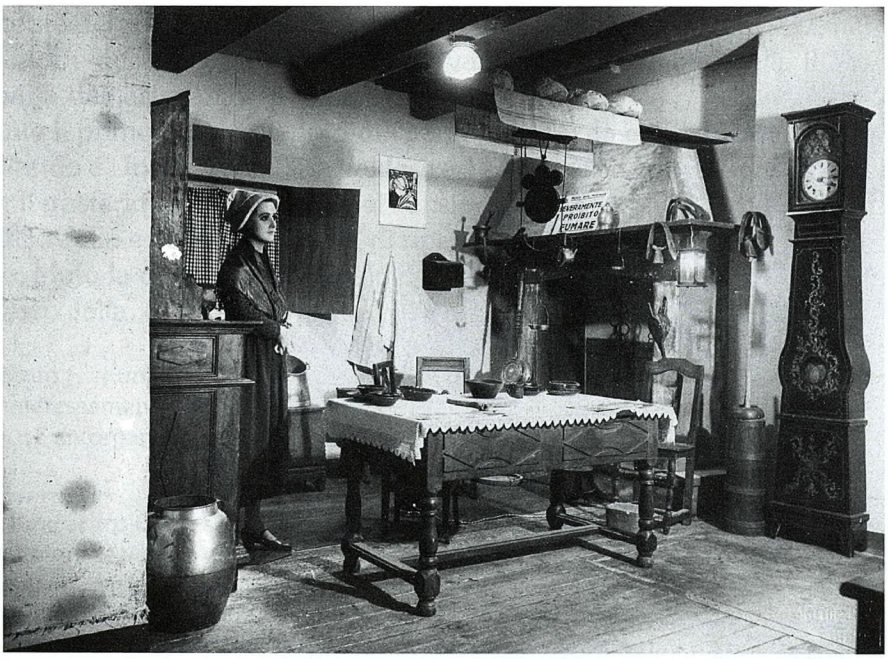
Il Museo valdese nell'allestimento del 1889
(Torre Pellice. Archivio fotografico Valdese).



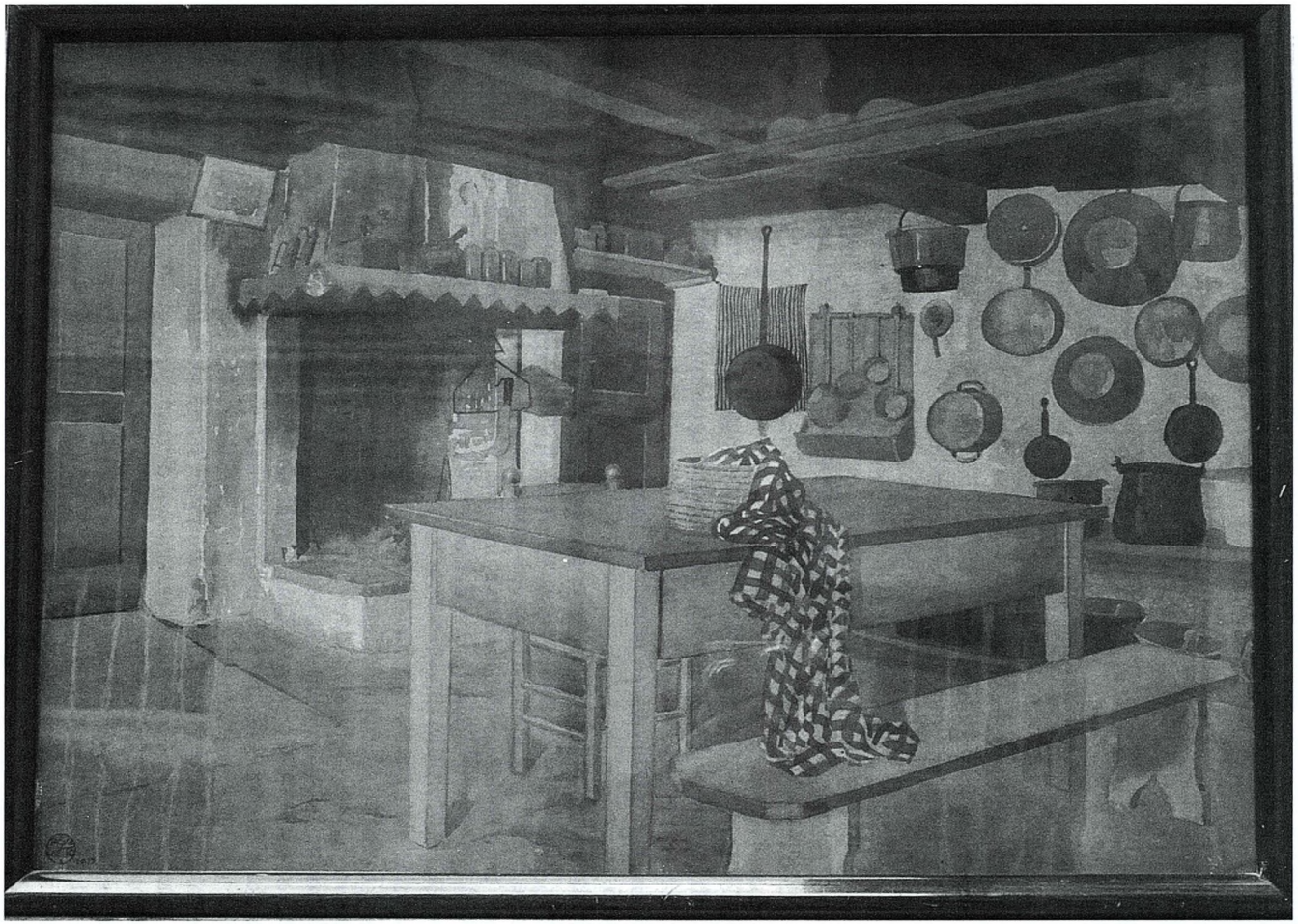
Paolo Paschetto e Attilio Jalla assistono all'innalzamento del monumento di Chanforan (da Paolo Paschetto 1885-1963, *cit., p. 24).*



Il Foyer Vaudoise, *1937*
(Torre Pellice. Archivio fotografico Valdese).



La cucina valdese alla mostra della montagna di Torino, 1938
(Torre Pellice. Archivio fotografico Valdese).



Paolo Paschetto, Il focolare valdese, cucina della Traia (Torre Pellice), *guazzo su cartone, 1917*
(Collezione Paschetto della Tavola Valdee)

> arte, che, ricostruendo il complesso degli eventi del Popolo e della Chiesa Valdese, ne esprima i principi ideali ed i caratteri essenziali[1].

Attilio Jalla[2], incaricato dalla Società di occuparsi del Museo, già all'inizio del 1938 scrisse una lettera al moderatore Ernesto Comba in cui, proponendo una serie di iniziative per le celebrazioni dell'anno successivo, inserì tra queste il riordinamento del Museo[3]. La possibilità di trasferire il Museo nei locali del *Pensionnat* fu discussa dai membri della Società di Studi Valdesi durante la seduta di giugno e Jalla fu incaricato di riferire quanto discusso al moderatore e di compiere i primi passi nella richiesta di un aiuto finanziario[4]:

> Il riordinamento del Museo Valdese in modo scientifico-storico moderno. Abbiamo saputo indirettamente che il Museo potrebbe essere disposto nei locali a piano terreno della Scuola Normale. Il Consiglio, plaudendo a tale prospettiva, la prega di volerla realizzare. Nei tre locali disponibili, il Museo potrebbe disporsi nel modo più idoneo, tale che ogni oggetto o documento sia messo in valore; *e l'insieme costituisca il vero monumento della Storia Valdese*. Qui la spesa consisterebbe nei nuovi scaffali, vetrine, cartelli ecc. necessari alla rinnovata disposizione (...)[5].

La proposta venne accettata dal moderatore Comba il quale incaricò, oltre ad Attilio Jalla e Paolo Paschetto[6], anche Teofilo Pons[7] (direttore del Museo

---

[1] A. Jalla, *Il museo storico valdese di Torre Pellice*, *Guidine Valdesi. 1*, Torre Pellice, 1942, p. 5.

[2] Attilio Jalla (1882-1962), nato a Venezia, crebbe a Firenze, dove si laureò in lettere nel 1907. Tornato nelle valli valdesi, sua terra d'origine, iniziò una lunga carriera di insegnante presso il ginnasio inferiore di Pomaretto, per poi giungere, nel 1912, al liceo valdese di Torre Pellice dove si stabilì per un lungo periodo e dove ricoprì, in diversi periodi, la cattedra di storia, filosofia e storia dell'arte. Le notizie biografiche sono tratte da *Attilio Jalla. 15 giugno 1962-15 giugno 1965*, Torre Pellice, Tipografia Subalpina, 1965, e dal necrologio di A. Pittavino, *Una amicizia di cinquant'anni*, in «Il Pellice», 22 giugno 1962.

[3] Cfr. Torre Pellice, Archivio Tavola Valdese (d'ora in poi ATV), *corrispondenza Attilio Jalla*, lettera di Attilio Jalla al moderatore Comba, Torre Pellice, 22 gennaio 1938.

[4] Torre Pellice, ATV, Verbali delle sedute della Società di Studi Valdesi, 29 giugno 1938.

[5] Torre Pellice, ATV, *corrispondenza Attilio Jalla*, lettera di Attilio Jalla al moderatore Comba, Torre Pellice, 5 luglio 1938. Il corsivo è mio.

[6] Per le notizie su Paolo Paschetto (1885-1963), rimando a *Paolo Paschetto 1885-1963*, catalogo della mostra, Torre Pellice, 1985; fra gli altri studi sull'artista segnalo: C. Torzilli, *Paolo Antonio Paschetto: le vetrate*, tesi di laurea, Università di Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Lettere e Filosofia a.a. 1995-96, relatrice S. Bordini; A. Bellion, *La formazione di Paolo Antonio Paschetto fino al 1910*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino, a.a. 1999/2000, relatore G. Romano; M. Marchiando Pacchiola (a cura di), *Paolo Paschetto. Le mie valli*, catalogo della mostra, Pinerolo, 1998; R. Caruso, *Calcagnadoro, Paschetto, Villani e la loro opera nel Palazzo dell'Istruzione*, in *Il Palazzo dell'istruzione. Storia, arte, identità culturale*, in «Annali dell'istruzione», numero speciale, 1-3, 2005, pp. 87-138.

[7] Teofilo Pons (1895-1991). Nacque a Massello, in val Germanasca, ma si trasferì molto giovane a Torre Pellice. Partecipò alla prima guerra mondiale come ufficiale degli alpini e

sino al 1939) e il presidente della Società di Studi Valdesi, Arturo Pascal[8], di occuparsi di tale incombenza. Il tempo a disposizione per progettare, trasferire e riallestire il Museo non era molto; infatti le date delle diverse iniziative delle celebrazioni erano già state decise e l'allestimento avrebbe dovuto essere pronto per l'estate. Iniziò così un fitto carteggio tra il Jalla e il moderatore Comba per discutere i vari aspetti riguardanti il trasferimento delle collezioni.

Nelle vacanze invernali, approfittando della presenza di Paschetto a Torre Pellice, quest'ultimo, Attilio Jalla e Teofilo Pons si incontrarono e prepararono un primo progetto da presentare al moderatore:

> Col prof. Paolo Paschetto, il collega prof. Teofilo Pons ed io abbiamo fatto un lungo sopraluogo al vecchio Museo Valdese ed al nuovo locale. Avevo preparato gli elenchi di tutti gli oggetti esposti nel Museo, raggruppandoli per epoca e per qualità; così abbiamo potuto fare un primo esame della disposizione del materiale nei nuovi locali (...) Fra l'altro, abbiamo constatato l'opportunità di far preparare un certo numero di fotografie, per illustrare il valore storico degli oggetti, ed in genere dare allo spettatore il senso vivo della storia e dell'anima valdese. Nell'entrata, come introduzione geografica, occorrerebbero le fotografie panoramiche delle parrocchie delle Valli, che Paschetto disporrebbe opportunamente. Occorrerebbero poi, nella prima sala, le fotografie dei Templi Valdesi, ad illustrare la loro fondazione. Alcune di queste potranno essere sostituite con quadretti del Paschetto stesso. Infine, se tu credi, si potrebbe avere nella sala illustrante il sec. XIX le fotografie delle Chiese Valdesi d'Italia e dell'America del Sud[9].

I lavori di riordino iniziarono tra aprile e maggio: Paschetto iniziò a occuparsi della stesura delle cartine e Jalla, con l'aiuto di Pascal, si occupò dei testi delle iscrizioni.

Dopo aver fatto preparare le sale per poter accogliere gli oggetti, Jalla contattò il pastore di Villasecca, in val Germanasca, per ottenere i banchi settecenteschi provenienti dall'antico tempio. Dopo un sopralluogo, Jalla comunicò a Comba d'essersi recato dal pastore locale e di aver trovato degli oggetti utili

---

solo in seguito terminò gli studi laureandosi in lettere all'Università di Napoli. Divenuto professore presso il liceo di Torre Pellice vi insegnò tutta la vita. Sulla sua figura si veda O. Coïsson, *Bibliografia degli scritti di Teofilo G. Pons*, in «Bollettino Società Studi Valdesi» (d'ora in poi BSSV), n. 172, 1993, pp. 58-79.

[8] Arturo Pascal (1887-1967) nato a Luserna San Giovanni crebbe a Pinerolo, dove il padre fu per lunghi anni pastore della locale chiesa valdese. Frequentò la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino laureandosi già nel 1910 con il medievista Pietro Fedele. Tra il 1911 e il 1912 studiò alla Sorbona di Parigi, al *Collège de France* e alla *Ecole Pratique des Hautes Etudes* e iniziò a compiere assidue ricerche d'archivio. Tornato in Italia iniziò la sua carriera di insegnante: Bobbio, Pinerolo e infine il "Massimo d'Azeglio" di Torino dove insegnò per trentasette anni e di cui fu anche, per un breve periodo, preside. Sulla sua figura si vadano A. Armand Hugon, *Il prof. Arturo Pascal*, in BSSV, 122, 1967, pp. 85-87; E. Pascal, *Bibliografia di Arturo Pascal*, in BSSV, 162, 1988, pp. 51-69.

[9] Torre Pellice, ATV, *corrispondenza Attilio Jalla*, lettera di Attilio Jalla al moderatore Comba, Torre Pellice, 7 gennaio 1939.

per il nuovo Museo»[10]. Pochi giorni più tardi Jalla, comunicando a Comba l'arrivo del materiale proveniente da Villasecca, informò il moderatore anche dell'intenzione, su proposta di Pascal, di far eseguire alcune riproduzioni fotografiche di alcuni documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Torino:

> Il Comitato di Studi Valdesi ha creduto necessario di preparare la riproduzione fotografica di una quindicina di documenti molto importanti che si trovano nell'Archivio di Torino e che riguardano fatti fondamentali della storia valdese. Il prof. Pascal, che sta occupandosi della cosa, mi avverte che la spesa complessiva sarà di circa £ 300. Bisogna osservare che alcuni documenti sono di più pagine, e quindi importano più fotografie[11].

Il nuovo ordinamento del Museo

L'ordinamento del nuovo Museo, pur avendo a disposizione i medesimi oggetti utilizzati nel 1889, trasformò radicalmente la struttura del Museo. Mutò nell'impianto, nella logica e soprattutto nel linguaggio espositivo. Uno dei cambiamenti maggiori rispetto all'allestimento precedente riguarda la suddivisione dello spazio. Nel nuovo locale, sul piano rialzato del *Pensionnat*, le sale adibite a Museo furono quattro anziché due e, al contempo, i materiali subirono una rigorosa selezione: tutti gli oggetti poco attinenti alla storia valdese e al progetto comunicativo che i curatori si proposero di realizzare, vennero esclusi.

Utilizzando le sale per suddividere la storia valdese in nuclei tematici, gli artefici dell'allestimento progettarono un percorso nello spazio e nel tempo scandendolo con i titoli stessi delle sale. Entrando, nell'atrio, il visitatore giungeva nella "Sala della Patria" proseguiva quindi con la "Sala della fede", la "Sala della Persecuzione e della resistenza" e, infine, terminava la propria vista con la quarta ed ultima stanza, la "Sala della Liberazione e della Missione".

A guidare il visitatore nel suo percorso tematico nella storia valdese vi erano le iscrizioni sulle pareti:

> Il significato spirituale di ogni Sala è indicato da versetti della Bibbia, iscritti in alto a grandi lettere romane. Il significato storico è precisato, nel suo graduale svolgimento, da iscrizioni e didascalie sulle pareti. In questo quadro sono ordinatamente disposti gli oggetti, ciascuno presentato con un cartello illustrativo. Così ogni oggetto acquista tutto il suo valore storico e morale; ogni Sala esprime nel suo complesso il significato storico ed ideale del periodo per cui è stata costituita; ogni parte reca un contributo essenziale all'opera complessiva del Museo, il quale diventa in tal modo un vero monumento della personalità valdese nella storia[12].

[10] Torre Pellice, ATV, *corrispondenza Attilio Jalla*, lettera di Attilio Jalla al moderatore Comba, Torre Pellice, 4 maggio 1939.

[11] Torre Pellice, ATV, *corrispondenza Attilio Jalla*, lettera di Attilio Jalla al moderatore Comba, Torre Pellice, 31 maggio 1939.

[12] JALLA, *Il museo storico*, cit., p. 6.

Il Museo, dunque, sforzandosi di trasmettere le informazioni in modo semplice e chiaro, non si rivolse più alla sola comunità valdese ma si propose idealmente a un pubblico più vasto e privo di quelle conoscenze storiche in grado di contestualizzare i muti oggetti.

La "Sala della Patria"

Il compito della prima sala era quello di offrire al visitatore una descrizione delle valli valdesi delineandone gli aspetti «fisici e spirituali e i loro caratteri storici, geografici, civili, religiosi»[13]. Il visitatore, dopo aver letto alcuni versetti biblici iscritti in alto a grandi lettere romane, era introdotto nel Museo da un'iscrizione riportante alcune parole di Edmondo De Amicis tratte da *Alle porte d'Italia*, particolarmente adatte a riassumere sinteticamente le vicende del popolo valdese[14].

Sulla parete di fondo era appesa una grande mappa delle Valli, realizzata dal Paschetto, su cui spiccava, a mo' di bandiera, lo stemma valdese. Sulla mappa erano scritte due frasi brevi ma significative:

> I valdesi discepoli di Pietro Valdo sospinti dalla tempesta della persecuzione penetrarono in queste Valli piemontesi all'inizio del secolo XIII e ne fecero la loro patria.
> I valdesi amarono appassionatamente le loro aspre e fiorenti Valli, sacre per loro sia come terra patria, sia come tempio assegnato da Dio per la loro vocazione cristiana.

Ai piedi della stessa era collocata una riproduzione in pietra della tavola del *Collegio dei barba* di Pra del Torno, la cui riproduzione fu curata da Paschetto. Sulla grande tavola tondeggiante era poggiata una Bibbia illustrata in lingua francese, stampata nel 1657 e appartenuta a Jean Cavalier, ugonotto giunto nelle valli valdesi nel 1704 al servizio di Vittorio Amedeo II. Nella "Sala della Patria" trovavano inoltre spazio, in un'apposita teca, a testimonianza della lunga durata dell'insediamento, gli oggetti preistorici donati da Silvio Pons[15], gli oggetti gallo-romani, l'ascia in serpentino donata da Paolo Paschetto, la collana d'ambra giunta al Museo nel 1925 e il cippo funerario romano. Lungo tutte le pareti furono collocate le fotografie panoramiche delle sedici parrocchie valdesi oggetto di discussione nel carteggio tra Jalla e il moderatore Comba.

[13] *Ibid.*

[14] Cfr. ivi, p. 19; in realtà non si trattò di una trasposizione letterale bensì di un riassunto lievemente modificato del testo di De Amicis.

[15] Silvio Pons (1887-1971), valdese di origine, visse gran parte della sua vita a Firenze deve si laureò e dove lavorò come professore di liceo per oltre sessanta anni. Al di fuori dell'ambito professionale si dedicò per tutta la vita alla ricerca preistorica. Su di lui si veda: O. Coïsson, *Silvio Pons, pioniere delle ricerche preistoriche nelle Valli valdesi*, in «La beidana», 12, 1990, pp. 46-48.

La "Sala della Fede"

In questa sala Paschetto curò la ricostruzione di un antico Tempio valdese: vennero quindi collocati qui i dieci banchi, il pulpito, la cassetta delle offerte, la bibbia del 1764 e la Liturgia del 1725 provenienti dal Tempio di Villasecca. Al disopra del pulpito vi era l'iscrizione tratta da Geremia 4, XII, «Questo è il tempio del signore», ai due lati, vi era l'elenco, in ordine cronologico, dei ventidue pastori e barba uccisi per ragioni religiose tra il XIV e il XVII secolo.

Accanto alla porta di ingresso vi erano le fotografie dei ventidue templi delle Valli e di quelli di Torino e Pinerolo corredate da una didascalia esplicativa. Un'altra didascalia era dedicata al Sinodo di Chanforan del 1532, rappresentato attraverso una fotografia del monumento innalzato nel 1932 e dal bozzetto dello stesso realizzato da Paschetto. In una piccola vetrina erano poi collocati gli «oggetti e documenti riferentisi all'esercizio del culto valdese ed all'adesione alla Riforma»[16]: il ritratto di Calvino e l'anello in oro contenente i Salmi nel castone, la bottiglia e la coppa per la Santa Cena seicenteschi rinvenuti a Luserna San Giovanni nel 1899, e la Bibbia di Olivetano fatta tradurre e stampare dai valdesi, a proprie spese, in seguito alle decisioni prese durante il Sinodo di Chanforan del 1532 (accanto alla quale stava proprio il bozzetto del monumento di Chanforan).

La "Sala della Persecuzione e della Resistenza"

Usciti dalla ricostruzione dell'antico tempio di Villasecca si entrava in quella che era la sala più vasta e più ricca di oggetti dell'intero Museo. Lungo la parete settentrionale, sotto l'iscrizione tratta da Isaia 64:II, «La nostra casa santa dove già i nostri padri celebrarono Dio, è stata arsa col fuoco e ciò che avevamo di più caro è stato devastato», venivano elencate in ordine cronologico le battaglie e le persecuzioni più significative della storia valdese: la guerra della primavera del 1484, quella del 1560-61, la dispersione dei valdesi fuori dalle Valli, le Pasque Piemontesi, la persecuzione del 1686 e l'esilio in Svizzera.

Gli eventi del tardo Quattrocento e primo Cinquecento erano sintetizzati da questa iscrizione:

> Primavera del 1484
> I Valdesi, aggrediti dalle milizie persecutrici opposero la resistenza incrollabile delle loro montagne e della loro fede: ottennero infine dal Duca Carlo I di Savoia il riconoscimento della loro libertà religiosa.

Al disotto dell'iscrizione alcuni degli eventi descritti lungo la parete erano illustrati attraverso quattro fotografie di località storiche riguardanti le prime

[16] JALLA, *Il museo storico*, cit., p. 8.

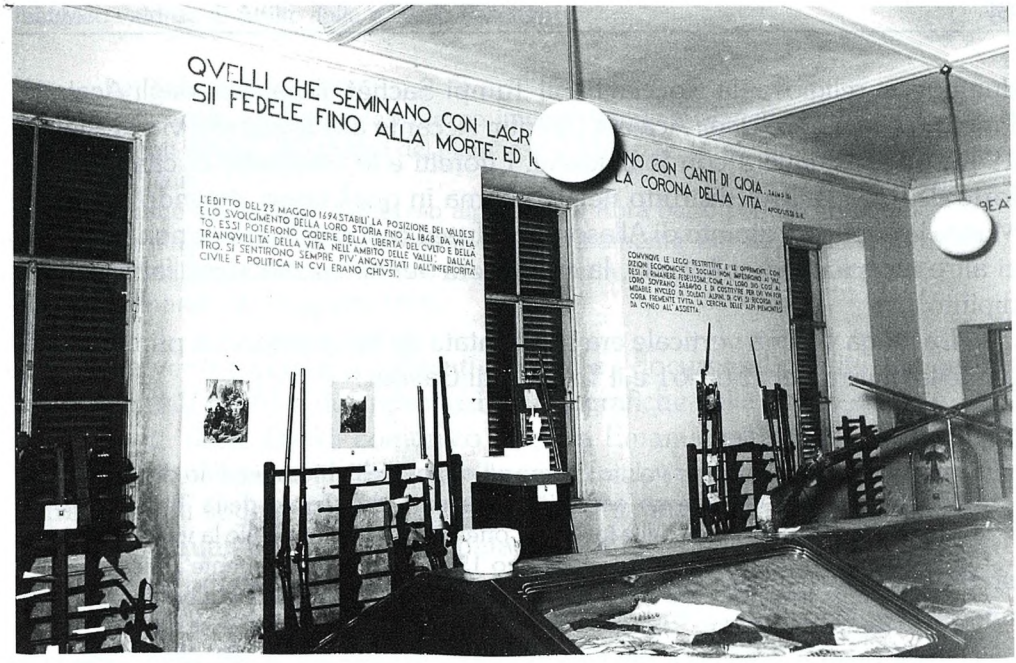


La "Sala della Fede": ricostruzione di un antico tempio valdese, con i banchi e il pulpito provenienti dal tempio di Villasecca.
Ai lati del pulpito l'elenco dei ventidue pastori e barba uccisi per ragioni religiose tra il XIV e il XVII secolo
(immagine tratta da Guido Odin, La pietra e la voce. Immagini della val Pellice, *Torino, Claudiana, 1974, p. 67.*



La "Sala della Persecuzione e del Rimpatrio": parete nord (Torre Pellice. Archivio fotografico Valdese).





La "Sala della Persecuzione e del Rimpatrio": parete sud
(Torre Pellice. Archivio fotografico Valdese).



La "Sala della Persecuzione e del Rimpatrio": parete est
(Torre Pellice. Archivio fotografico Valdese).

due guerre religiose: la Rocciaglia, il Tumpi Sachèt, il palazzo degli Acaja di Pinerolo e il palazzo degli Acaja a Cavour. Accanto alle fotografie vi era, sino al 1943, una rastrelliera con le beidane, i fioretti e le otto palle di cannone del forte di Torre Pellice, distrutto nel 1690, ma in quell'anno, essendo giunta al Museo la copia del dipinto di Allason del Museo civico di Torino e non essendoci altro luogo in cui collocarla, la rastrelliera venne spostata per far spazio al dipinto[17].

La lunga vetrina verticale era sormontata da tre iscrizioni: la prima riguardante la guerra del 1560-61 e il Trattato di Cavour:

> Primavera del 1561
> I Valdesi, per non aver voluto cedere all'ordine dell'abiura – editto del 15 febbraio 1560 –, furono assaliti dall'esercito del Conte della Trinità; asserragliati fra le rupi delle loro alpi, ottennero in più battaglie la vittoria; onde, col trattato di Cavour – 5 giugno 1561 – ebbero legalmente assicurata nelle loro valli, dal duca Emanuele Filiberto di Savoia, la libertà di coscienza e di culto.

la seconda relativa alle diverse persecuzioni subite dai valdesi nel corso del XVI e XVII secolo:

> I valdesi che con ardente apostolato alimentarono il moto della riforma ed in molte migliaia si svilupparono con gruppi fiorenti, nelle città e nelle Valli del Piemonte ed in altre regioni d'Italia e di Francia furono durante i secoli XVI e XVII, dispersi, schiacciati, annullati, dall'implacabile reazione della Controriforma./ Persecuzioni a Praviglielm ed Oncino – Valle Po – 1509-10/ Stragi di Merindol e Cabriers –Provenza – 1545/ Persecuzioni a Carignano, Chieri, Caraglio, Cardè, Busca, Pancalieri, Tenda, Vigone, Villafalletto Piemonte, 1560-68/ Persecuzioni a Mattie e Meana – Valle di Susa - 1560/ Stragi di Calabria – La Guardia, S. Sisto, Montalto – 1561/ Persecuzioni in Puglia – Faeto-/Persecuzioni nel cuneese e nel Marchesato di Saluzzo – Cuneo, Dronero, Val Maira, Val Varaita, Barcellonetta, Valgrana, Demonte. 1596-1633.

La terza descriveva le battaglie di Gianavello:

---

[17] Cfr. BSSV, 80, 1943, in cui si riporta la notizia dell'arrivo della copia dell'opera di Silvio Allason. Si tratta dell'olio su tela di Silvio Allason, *Gli invincibili*, 1875, conservato oggi presso i depositi della Galleria d'Arte Moderna di Torino. L'opera ritrae un episodio dell'ultima persecuzione dei valdesi nel 1686. Cfr. L. MALLÈ, *I dipinti della Galleria d'Arte Moderna*, Torino, 1968, p. 136. Silvio Allason (1845-1912) nacque a Torino; impiegato al Ministero della guerra, si dedicò alla sola pittura a partire dal 1867. Frequentò l'Accademia Albertina di Torino e fu allievo di E. Gamba, A. Gastaldi ed E. Perotti. Sulla sua figura si veda A. M. BRIZIO, voce *Allason, Silvio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, 1960, p. 472.

> Le Pasque Piemontesi
> Il 24 aprile 1655 i valdesi furono improvvisamente aggrediti fin nei più remoti villaggi, dei soldati del Marchese di Pianezza, tormentati trucidati a migliaia.
> Giosué Gianavello il vigoroso alpigiano di Rorà balzò con un gruppo di compagni alla difesa; combatté disperatamente per la salvezza dei convalligiani; infine rese loro le valli natie in virtù del nuovo trattato di tolleranza del 18 agosto 1655.

Nella vetrina vennero collocati i ritratti e i documenti relativi alla guerra religiosa del 1560-61 e due riproduzioni fotografiche delle lettere con le quali il conte Costa della Trinità comunicò al duca Emanuele Filiberto, il 6 e il 17 marzo 1561, il fallimento della campagna contro i valdesi. Completavano la vetrina alcuni «oggetti della casa e della campagna valdese dei secoli XVI e XVII»[18] tra i quali una bibbia stampata nel 1580.

Nel secondo reparto della vetrina vi era la mappa del forte di Santa Maria di Torre Pellice, sotto il quale, non segnalati nella breve guida al Museo redatta da Attilio Jalla nel 1942 ma ben identificabili nella fotografia della parete, vi erano le due xilografie di Paschetto raffiguranti Giosuè Gianavello. Nel settore orizzontale le armi utilizzate nelle battaglie del XVII secolo: alcuni proiettili e una giberna rinvenuti in val d'Angrogna e i ceppi in ferro per incatenare i prigionieri valdesi ma anche le due pistole ad avancarica appartenute a Giovanni Muston.

Nell'ultimo reparto della vetrina vi erano le litografie dei regnanti al tempo delle guerre religiose e due riproduzioni fotografiche dei decreti che emanò Vittorio Amedeo II nel 1686 per ordinare lo sterminio dei valdesi. Esposte nella vetrina inferiore, come testimonianza della persecuzione del 1686, le lettere dei comandanti delle truppe: quelle del principe Gabriele di Savoia, del marchese di Parella e del maresciallo Catinat.

L'ultimo settore della parete era occupato da un banco settecentesco proveniente dal tempio valdese di Roccapiatta, donato dal concistoro di Prarostino, con incisa l'iscrizione «Davit constantia laudem».

La parete orientale, dedicata al Rimpatrio, era organizzata in modo simmetrico e delimitata ai due lati da un elenco, suddiviso in due colonne, dei 264 «Eroi del Rimpatrio» di cui si conoscono i nomi.

Sotto alla consueta frase biblica, tratta dal libro del Deuteronomio, «L'eterno il tuo Dio ti ricondurrà nel paese che i tuoi padri avevano posseduto e tu lo possederai», erano collocate due mappe eseguite da Paolo Paschetto. Nella prima era delineato il percorso del Rimpatrio corredato da alcuni dati: il numero di coloro che partirono da Prangins, di quelli che giunsero a destinazione, i chilometri percorsi, le tappe effettuate, i giorni impiegati e il carico trasportato da ogni persona. Nella seconda mappa era «rappresentato graficamente l'as-

[18] JALLA, *Il museo storico*, cit., p. 10.

sedio della Balsiglia» e una didascalia riassumeva le fasi salienti della battaglia e dell'armistizio.

Sotto la mappa del percorso del Rimpatrio, la sintetica didascalia riporta:

> Il Rimpatrio
> I Valdesi per quanto fraternamente ospitati in Svizzera, non sopportarono la lontananza dalla Patria, onde, raccoltisi segretamente a Prangins, sul lago di Ginevra, nella notte tra il 16 e il 17 agosto 1689 partirono in 972 guidati dal loro pastore e condottiero Enrico Arnaud attraversarono la Savoia e le Alpi, travolsero ogni resistenza nemica; rientrarono nelle Valli natie, a Sibaud, il 11 settembre pronunziarono il giuramento della fedeltà a Dio ed alla Patria.

Sopra la vetrina una seconda didascalia riportava i passi essenziali del Giuro di Sibaud:

> Il giuramento di Sibaud
> Iddio per la sua divina grazia avendoci felicemente ricondotti nel paese dei nostri padri per ristabilirvi il puro culto della nostra Santa religione, contemplando e compiendo la grande impresa che questo gran Dio degli eserciti diresse sin qui così divinamente a favor nostro. Noi pastori, capitani ed altri ufficiali, giuriamo e promettiamo al cospetto di Dio, pena la dannazione delle anime nostre, di serbare fra noi l'unione e l'ordine, di non disunirci finché Iddio ci conserverà in vita. E quand'anche per sventura ci vedessimo ridotti a tre o quattro. E noi soldati promettiamo e giuriamo oggi dinnanzi a Dio di ubbidire agli ordini di tutti i nostri ufficiali e giuriamo ad essi con tutto il cuore d'esser loro fedeli fino all'ultima goccia del nostro sangue...

Infine una terza didascalia, non del tutto leggibile nella fotografia, introduceva alla lettura della mappa dell'assedio alla Balsiglia:

> La resistenza e la vittoria
> I Valdesi organizzata con tenace abnegazione la difesa, resistettero durante tutto l'inverno contro l'azione nemica asserragliati sulle rocce della Balsiglia. Respinsero tutti gli assalti delle truppe francesi del Catinat e del Feuquières.

Nella vetrina centrale, sopra la quale stava il bozzetto in marmo dell'architetto Goss per il monumento di Prangins, vi erano gli oggetti e i documenti riguardanti Henri Arnaud e l'assedio della Balsiglia: il ritratto di Jean Henri Brandon, riproduzioni fotografiche dei «Registri dell'Università di Basilea» in cui Arnaud è documentato come studente di teologia, due lettere scritte dal condottiero il 7 novembre 1690 e il 9 ottobre 1704 al duca di Savoia Vittorio Amedeo II e una copia, stampata nel 1690, della *Relazione sul Rimpatrio dei Valdesi* di François Huc. Nella medesima vetrina erano ancora esposti gli oggetti rinvenuti alla Balsiglia: una baionetta, alcuni proiettili, un succhiello, una bilancia, un crocifisso, una medaglia della Santa casa di Loreto una moneta

del 1676 smarriti dalle milizie cattoliche durante i combattimenti. Inoltre erano esposti i cimeli di Arnaud e la sua *Storia del Rimpatrio* pubblicata a Kassel nel 1710 a fianco del manoscritto dello stesso volume. A lato della vetrina stessa erano esposte una lancia, una picca, una fotografia del monumento di Sibaud, una del poggio della Balsiglia, la copia del dipinto di Jan van Sommer opera di Maurizio Pellegrini ritraente l'Arnaud e il frammento d'olmo proveniente dalla val San Martino.

La parete meridionale era quasi interamente occupata dalla collezione d'armi che si supponevano seicentesche. Due erano i brani biblici scelti: «Quelli che seminano con lagrime raccoglieranno con canti di gioia» estrapolata dal Salmo 196 e la frase che nello stesso anno Paschetto dipinse nell'affresco dell'aula sinodale, tratta dal libro dell'Apocalisse 2:X, «Sii fedele fino alla morte». Sotto a queste, tra le tre finestre, due didascalie riguardanti la condizione dei valdesi nel XVII secolo:

> L'editto del 23 maggio 1694 stabilì la posizione dei valdesi e lo svolgimento della loro storia fino al 1848. Da un lato, essi poterono godere della libertà del culto e della tranquillità della vita nell'ambito delle valli; dall'altro, si sentirono sempre più angustiati dall'inferiorità civile e politica in cui erano chiusi.
>
> Comunque le leggi restrittive e le opprimenti condizioni economiche e sociali non impedirono ai valdesi di rimanere fedelissimi come al loro Dio così al loro sovrano sabaudo e di costituire per lui un formidabile nucleo di soldati alpini, di cui si ricorda, ancora fremente tutta la cerchia delle alpi piemontesi da Cuneo all'Assietta.

Nella prima delle quattro rastrelliere utilizzate per esporre le armi, probabilmente fatte eseguire appositamente per questo allestimento, vennero esposte le spade (XVIII-XIX secolo) e le ventidue palle di cannone di diverso calibro «trovate nel terreno della Balsiglia, tirate nel maggio del 1690 dai due cannoni trascinati lassù dai francesi durante l'assedio»[19]. Sulla seconda rastrelliera erano disposte, orizzontalmente, le sei sciabole e, verticalmente, cinque fucili tra i quali le due carabine a pietra che nella guida al Museo venivano indicate come quelle del capitano Paolo Pellenc. Nella terza vi erano «varie armi della prima metà del secolo XIX»[20] e nella quarta, non citata nella guida ma evidente nella fotografia, le beidane. Nella fotografia si vede poi chiaramente esposto, nell'angolo tra la parete meridionale e quella occidentale, il bozzetto in legno e cartone dell'affresco eseguito nell'estate del 1939 da Paschetto nell'abside dell'aula sinodale.

Lungo la parete era inoltre collocato il bozzetto in gesso, realizzato da Publio Morbiducci, del monumento a Giosuè Gianavello che non venne mai realizza-

[19] Ivi, p. 14.
[20] Ivi, p. 15.



La "Sala della Persecuzione e del Rimpatrio": parete ovest (Torre Pellice. Archivio fotografico Valdese).

to[21]. Il bozzetto dello scultore romano giunse al Museo verosimilmente tramite Paschetto il quale fu anche, con ogni probabilità, colui che propose ai promotori dell'iniziativa dell'innalzamento del monumento a Gianavello il nome di Publio Morbiducci. Paschetto conosceva personalmente il suo quasi coetaneo Morbiducci e ne apprezzava particolarmente l'opera[22].

L'ultima parete della sala, quella occidentale, era dedicata ai valdesi esuli in Germania. La citazione biblica era estratta dal Vangelo di Matteo 5:X, «Beati coloro che sono perseguitati per cagione di giustizia» e sotto alla stessa la consueta didascalia:

> I Valdesi della Valle del Chisone, terra allora di Francia, ritornati coi loro con valligiani in virtù del Glorioso Rimpatrio del 1689 dovettero riprendere nel 1698 la dura via dell'esilio. Come sudditi del sovrano francese, si stabilirono nelle lontane terre del Wurtemberg, dell'Assia, del Baden, sotto la saggia direzione del loro pastore Enrico Arnaud e vi organizzarono

[21] Publio Morbiducci (1889-1963), scultore e incisore romano. La sua figura è stata oggetto, dopo anni di oblio, di un recente studio: *Publio Morbiducci (1889-1963). Pitture Sculture Medaglie*, catalogo della mostra, a cura di N. Cardano, Roma, De Luca, 1999; si veda inoltre *Publio Morbiducci. Sculture Dipinti Disegni*, a cura di R. Cecora, catalogo della mostra, (Roma, Galleria Ricerche d'arte, 15 dicembre 2000 – 15 gennaio 2001), Roma, 2000.

[22] Sia Paschetto sia Morbiducci collaborarono in più occasioni con l'architetto Cesare Bazzani; Cfr. Caruso, *Calcagnadoro, Paschetto, Villani*, cit.

fiorenti colonie che tuttora perpetuano le più nobili tradizioni delle valli originarie.

Nelle vetrina, divisa in tre settori, erano esposti «documenti, oggetti, fotografie, cimeli riferentisi alla vita valdese del secolo XVIII»[23]. Nel primo settore vi erano tre Regie Patenti di re di Sardegna, risalenti a diversi periodi, autorizzanti alcuni Sinodi: la prima, del 1748, firmata da Carlo Emanuele III, la seconda, del 1782, da Vittorio Amedeo III e la terza, del 1844, da Carlo Alberto. Nella parte inferiore erano invece esposti i resti ritrovati nel Tempio del Ciabàs nell'ottobre del 1925 appartenuti al barone Leutrum, protestante tedesco e generale dell'esercito piemontese di Carlo Emanuele III distintosi nella difesa di Cuneo dall'assedio francese del 1744 e sepolto, in quanto protestante, nel Tempio valdese del Ciabàs. Gli oggetti esposti, conservatisi con le ossa del barone all'interno della bara in zinco, erano quelli descritti nel catalogo del Museo stampato nel 1927: «Trois morceaux de la bordure (?) de son habit de général, en étoffe brodée à ramages, avec trace de fils d'or. – Un morceau de cuir double, du fourreau de l'épée (?). – La serrure et un portant de la bière, en fer»[24]. Nei due settori rimanenti erano esposte diverse fotografie delle cittadine tedesche sede di colonie valdesi e dei loro templi. Tra queste maggior spazio era dedicato alla colonia e al tempio di Schönenberg, dove Henri Arnaud fu pastore e dove morì nel 1721.

Nell'ultimo settore della vetrina erano ancora esposti gli «stemmi attuali dei reggimenti 9° e 10° fanteria, costituenti la Brigata Regina»[25], esposti in quanto su di essi era chiaramente visibile lo stemma valdese, un candeliere acceso, raggiante, con sei stelle e il motto «lux lucent in tenebris», e ciò provava che la Brigata derivava dal «Reggimento della Regina», fondato nel 1734 dal Conte Cacherano di Bricherasio totalmente con elementi valdesi.

Nella "Sala della Persecuzione e della Resistenza" era inoltre collocata la lunga vetrina orizzontale, composta da otto settori, fatta eseguire nel 1889. Al suo interno si trovavano svariati oggetti del XVII secolo. Nel primo settore vi erano: l'*Histoire ecclésiastique des Eglises Vaudoises* di Pierre Gilles, le *Memorie Historiche* scritte nel 1649 dal priore Marco Aurelio Rorengo e l'*Histoire générale des Eglises Vaudoises* del Jean Léger. Accanto ai tre volumi era esposta una riproduzione fotografica di una lettera del marchese di Pianezza alla duchessa Cristina concernente la preparazione delle Pasque Piemontesi.

Nel secondo settore erano esposi i verbali della Conferenza di Torino del 1664, in cui il duca Carlo Emanuele II concesse l'amnistia a tutti i valdesi esclusi «i banditi» e la stampa delle fortificazioni di Pinerolo ai tempi del dominio francese.

---

[23] JALLA, *Il museo storico valdese*, cit., p. 15.

[24] *Catalogue du Musée Vaudois*, Maison Vaudoise, Torre Pellice, 1927, p. 34.

[25] JALLA, *Il museo storico valdese*, cit., p. 15.

Il terzo e il quarto settore della lunga e ricca vetrina centrale erano interamente dedicati alla collezione di bibbie; tra queste, quella di maggiore importanza era quella tradotta in italiano da Giovanni Diodati nel 1607. Nel quinto settore vennero collocate due riproduzioni fotografiche di documenti reperiti da Arturo Pascal presso l'Archivio di Stato di Berna; si trattava di due lettere, datate 22 e 28 novembre 1686, inviate dai valdesi esuli a Ginevra al conte di Murhalt, consigliere di Stato a Berna, per supplicare un suo intervento in favore della liberazione di alcuni valdesi rimasti prigionieri nelle carceri piemontesi. Nel medesimo settore della vetrina vi erano inoltre altre riproduzioni fotografiche di documenti: erano infatti esposte alcune pagine delle *Istruzioni militari* di Giosuè Gianavello nelle redazioni del 1688 e del 1689, i cui originali furono anch'assi ritrovati da Pascal presso l'Archivio di Stato di Torino. Oltre alle fotografie vi era esposta una medaglia commemorativa del Congresso dell'Aja del 1691.

Nel sesto settore della vetrina centrale, esponente i «documenti ed oggetti riguardanti la storia valdese dopo il Rimpatrio»[26] vi era la riproduzione fotografica dell'Editto del 23 maggio 1694 con il quale Vittorio Amedeo II riconobbe ai valdesi i diritti religiosi e civili e «il testo ufficiale del *Trattato di pace separata tra Francia e Savoia* del 29 agosto 1696».

Gli ultimi due settori della vetrina erano interamente occupati dalla grossa bandiera con lo stemma del Duca di Württemberg donata da quest'ultimo a Daniele Arnaud, fratello di Henri, giunta al Museo nel settembre del 1927 in dono dagli eredi, e dal Diploma di nomina a tenente colonnello concesso, nel 1697, da Guglielmo III d'Orange ad Arnaud stesso. Poggiate sulla vetrina stessa vi erano poi, così come nell'allestimento precedente, le colubrine di Giosuè Gianavello e di Tron-Poulat.

La "Sala della Liberazione e della Missione"

La sala, della quale non si possiedono fotografie, era interamente dedicata alla vicenda valdese durante il XIX secolo.

Al centro della stanza era collocato il rilievo di Rivoir a mo' di «chiarimento e commento (...) di tutto lo svolgimento della storia valdese»[27].

Lungo la parete orientale si trovavano, dopo il ritratto fotografico di Jean Jalla[28], storico valdese e per ventuno anni conservatore del Museo, gli oggetti

[26] Ivi, p. 12.

[27] *Ibid.*

[28] Jean Jalla (1868-1935). Dopo aver frequentato il Collegio valdese a Torre Pellice si iscrisse alla facoltà di teologia a Firenze e venne consacrato pastore nel 1892. Contemporaneamente intraprese studi storico-letterari conseguendo la laurea in lettere all'Università di Torino nel 1894. Dopo la consacrazione non gli venne affidata alcuna comunità ma ebbe l'incarico dell'insegnamento del greco per il ginnasio e del francese per

relativi al periodo antecedente al 1848, i ritratti ad olio di Pierre Geymet e di Pierre Bert, pastore di Torre Pellice dal 1799 al 1833 (il ritratto giunse al Museo nel 1923) e, in una vetrina divisa in più settori, «uniformi, armi, oggetti riferentisi ai Valdesi durante l'epoca napoleonica (...) e al regime francese nelle Valli»[29] e, nei reparti inferiori, la collezione di medaglie e monete.

La parete settentrionale era occupata da una grande iscrizione in cui venivano spiegati gli avvenimenti del 17 febbraio 1848 e le conseguenze che l'Emancipazione ebbe per il mondo valdese e da una vetrina all'interno della quale erano esposti fotografie, «oggetti e documenti riferentisi alla celebrazione del secondo centenario del Glorioso Rimpatrio»[30]. Lungo la parete orientale vi era una teca suddivisa in cinque settori nella quale erano esposti gli «oggetti, documenti, cimeli che si riferiscono alla Storia valdese nella seconda metà del secolo XIX»[31]. Nel primo settore era esposta una serie di fotografie delle principali chiese valdesi fuori dalle Valli, da Aosta a Palermo, negli altri settori vi erano i costumi femminili valdesi, le coccarde e le decorazioni di valdesi insigni. Nei reparti inferiori delle vetrine vi erano inoltre una riproduzione fotografica dell'Editto di emancipazione dei valdesi, due ritratti di Carlo Alberto eseguiti rispettivamente nel 1848 e nel 1849 e il ritratto del Conte di Waldburg Truchsess.

Infine, lungo la parete meridionale, era esposta la vetrina contenente gli oggetti donati da Charlotte Beckwith nel 1827. Tale vetrina era la medesima dell'allestimento precedente e anche gli oggetti al suo interno rimasero verosimilmente i medesimi.

Nella sala erano inoltre esposte, accanto alle vetrine delle pareti occidentali e orientali, le «bandiere commemorative con cui, nei primi mesi del 1848, è stato celebrato Re Carlo Alberto, elargitore dello Statuto, rigeneratore della Patria Italiana»[32].

La selezione dei materiali e le nuove acquisizioni

La nuova sistemazione del Museo, la quale si sforzava di utilizzare gli oggetti soprattutto in funzione di un chiaro percorso storico, non prevedeva l'utilizzo di tutto il materiale esposto nell'allestimento precedente e, pur avendo a disposizione più spazio, la scelta fu quella di selezionare gli oggetti. Il copioso

---

il liceo nel Collegio valdese di Torre Pellice. Sulla sua figura e per ulteriori riferimenti bibliografici si vedano D. JAHIER, *Giovanni Jalla*, in BSSV, 65, 1936, pp. 5-10; F. C. VINAY, *Bibliografia degli scritti di Jean Jalla*, in BSSV, 141/142, 1977, pp. 53-65; L. RONCHI DE MICHELIS, voce *Jalla Jean*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 62, Roma, 2004, pp. 134-136.

[29] JALLA, *Il museo storico valdese*, cit., p. 16.

[30] Ivi, p. 18.

[31] Ivi, p. 17.

[32] Ivi, p. 19.

nucleo di oggetti provenienti dalle missioni valdesi in Sud Africa, ad esempio, venne escluso e con esso si costituì, nel 1941, un piccolo Museo missionario a Pomaretto[33].

Il Museo di Pomaretto, di cui si occupò in parte lo stesso Jalla, presentava, per certi aspetti, un'impostazione simile a quello di Torre Pellice e a quello della Balziglia: soprattutto nell'uso della cartina geografica come introduzione e in quello delle frasi bibliche a grandi lettere romane scritte in alto sulle pareti.

Per quanto riguarda l'ulteriore selezione dei materiali del Museo di Torre Pellice, non disponendo di un catalogo topografico che elenchi nel dettaglio tutti gli oggetti esposti nel 1939, non è possibile individuare con certezza quali furono gli oggetti esclusi e quali quelli utilizzati. Oltre alla collezione di africanistica si possono tuttavia individuare alcune assenze certe tra gli oggetti esposti nel 1939. Tra gli oggetti poco attinenti alla storia valdese vennero esclusi, ad esempio, l'«Encrier chinois, donné à l'historien Charles Botta (1766-1837) par Giulia Beccarla († 1841), fille de l'auteur du livre: Dei delitti e delle pene»[34] e i 23 «Documents de la même provenance», citati nel catalogo del 1927, ed esposti in una vetrina orizzontale. Stessa sorte toccò sia al «précieux herbier des Vallées» donato al Museo dal professor Edoardo Rostan, sia al «Relief du jardin alpin, la Rostania, et de ses environs» eseguito da Arturo Monnet, giunto al Museo nel settembre del 1925 ed esposto, nell'allestimento precedente, al centro della seconda sala, e alle cartine delle Valli valdesi eseguite da David Rivoir, sostituite dalle mappe di Paolo Paschetto. Tra gli oggetti segnalati nel catalogo del 1927 e non rintracciabili nella guida del 1942 e nelle fotografie disponibili vi sono inoltre i «Trois poupées habillées en Vaudoises des 18.me et 19.me siècles», e gli oggetti esotici donati al Museo nel corso degli anni: il «Bol égyptien – Collier en pierre, pris dans un tombeau en Egypte – Deux pierres des ruines du temple du Karnak», il «Rosaire mahométan», i «Poids chinois» e gli oggetti provenienti dall'Uruguay. Tra i ritratti non menzionati nella guida del 1942 vi sono quelli di Josué Meille e della moglie Suzanne Peyrot, il busto del dottor Etienne Vola e quelli di Jacques Marauda e del colonnello Olivet.

Più facilmente individuabili, al contrario, risultano essere i nuovi oggetti esposti. Se si esclude il bozzetto di Publio Morbiducci per il monumento a Giosuè Gianavello, si può notare come, Paschetto, Jalla e Pascal scelsero, per il nuovo allestimento, pochissimi nuovi oggetti ma tutti fortemente simbolici e utili a chiarire la vicenda valdese. Tra questi è significativa la riproduzione in pietra dell'antico tavolo del *Collegio dei Barba* di Pra del Torno. Collocata all'ingresso del Museo la riproduzione suppliva così alla totale mancanza di oggetti utili a testimoniare la storia valdese prima della Riforma protestante. La "Sala della Fede" venne allestita quasi completamente con oggetti non presenti nell'allesti-

[33] Cfr. *Il Museo missionario di Pomaretto*, in BSSV, 77, 1942, p. 49. Si veda anche *Il Museo Missionario*, in «L'Eco delle Valli Valdesi», 7 novembre 1941.

[34] *Catalogue du Musée Vaudois*, 1927, cit., p. 23. Da cui sono tratte anche le altre citazioni in francese.

mento precedente: i dieci banchi settecenteschi, il pulpito, la Bibbia, il Salterio e il leggio di Villasecca vennero utilizzati da Paschetto per creare una ricostruzione d'ambiente di un antico tempio, testimoniando in questo modo l'aspetto spirituale del popolo valdese che, nell'allestimento precedente, veniva sottolineato soltanto dalla presenza delle bibbie.

Da quanto traspare dalle fonti, nessun altro oggetto venne ricercato dagli ideatori del nuovo allestimento e non vi fu alcun acquisto.

L'uso delle didascalie

Il Museo allestito nel 1889 riservava alla parola scritta un ruolo secondario e un peso limitato. Il ricorso all'uso della parola era infatti limitato ai soli brevi cartellini apposti accanto agli oggetti e nessun altro tipo di ausilio alla visita veniva offerto al visitatore se non il catalogo del Museo, il quale però, offriva solamente informazioni legate ai singoli oggetti. L'allestimento del 1939, al contrario, fece un ampio uso delle didascalie. Nel Museo allestito da Jalla e Paschetto, come è già stato osservato da Daniele Jalla che «la parola irrompe con finalità sia didascaliche che euristiche» divenendo così la «chiave di volta dell'intero percorso espositivo»[35]. Alle didascalie, come del resto venne illustrato nella *Guidina* al Museo del 1942, venne affidato il compito di guidare il visitatore attraverso le quattro sale del Museo, esplicitando delle stesse il loro "significato spirituale" mediante i versetti biblici scritti in alto a grandi lettere romane. A un livello inferire fu ancora la parola, caratterizzata dai medesimi caratteri romani, a precisare «il carattere storico (...) nel suo graduale svolgimento»[36] con sintetiche e chiare didascalie. Infine, ad un terzo livello, la parola venne ancora utilizzata per collocare i singoli oggetti all'interno della storia valdese, cronologicamente e geograficamente, mediante i cartellini illustrativi apposti a quasi ogni oggetto. Dunque, all'interno della suddivisione delle quattro Sale, la parola scritta operò un'ulteriore successione Bibbia-storia-descrizione finalizzata a contestualizzare con chiarezza gli oggetti, i quali rappresentano, all'interno del percorso, un secondo momento di osservazione. Gli stessi non vennero più esposti per *evocare* la storia, avvalendosi del loro esserne espressione e testimonianza, ma vennero inseriti in un "testo" che si serviva di essi per trasmettere un messaggio.

Per quanto riguarda l'organizzazione "scenografica" dei testi scritti sulle pareti, dovuta all'impaginazione pensata da Paschetto, è facile notare diverse analogie con alcune delle mostre che vennero organizzate durante gli anni Trenta dal regime fascista. Analogie, che vanno al di là dell'uso dei caratteri latini propri della scrittura lapidaria romana, molto utilizzati in ogni ambito durante

[35] D. JALLA, *Il museo valdese di Torre Pellice fra passato e futuro*, in «La beidana», 7, 1988, p. 70.

[36] *Ibid.*

gli anni Trenta, si trovano ad esempio con l'allestimento adottato nella "Mostra della Rivoluzione Fascista" dove la storia del regime veniva narrata utilizzando didascalie di forte impatto squadernate su tutte le pareti. Quest'imponente Mostra, per molti aspetti innovativa, tenutasi a Roma nel Palazzo dell'Esposizione tra l'ottobre del 1932 e l'ottobre del 1934 e nuovamente allestita nei locali della Galleria d'Arte Moderna di Roma nel 1938, fondò del resto, come nota Antonella Russo, «un modello espositivo che fu adottato in tutte le mostre nazionali di rilievo per tutti gli anni Trenta»[37] e un modello paradigmatico per mostre anche non legate al regime.

L'impostazione storiografica

L'impostazione storica del Museo venne data da Arturo Pascal, presidente della Società e storico valdese di maggior spicco all'epoca, «infaticabile scopritore ed editore di documenti e fonti, animato, semmai, da un culto un po' eccessivo per il documento "in sé e per sé", di schietta matrice positivistica»[38] e da Attilio Jalla, storico dal piglio più divulgativo e dal linguaggio colorito, talvolta retorico, ma comunicativo. Entrambi interessati soprattutto alle vicende seicentesche dei valdesi, agli «anni del martirio e della gloria», ovvero le Pasque Piemontesi e il Glorioso Rimpatrio, impostarono il Museo secondo il loro punto di vista. L'impostazione data al Museo risentì chiaramente di un'interpretazione idealistica della storia valdese portando a sottolineare soprattutto la capacità di sofferenza e di fedeltà del popolo valdese, rendendo però il quadro storico, per certi aspetti, troppo essenziale. I periodi meno drammatici e gloriosi, come il XV e il XVIII secolo, furono lasciati nell'ombra e poco sviluppati. Il Settecento, in particolare, venne del tutto tralasciato rispecchiando chiaramente, con tale scelta, quelli che erano gli interessi storiografici della Società di Studi Valdesi che, a quella data, aveva dedicato pochissime pagine del proprio «Bollettino» agli studi sul XVIII secolo. Anche al valdismo medievale non venne riservato molto spazio e il periodo precedente alla Riforma venne evocato soltanto attraverso la riproduzione della tavola del *Collegio dei barba* e i brevi cenni dell'iscrizione iniziale di De Amicis.

Il fulcro del Museo era rappresentato dalla sala più vasta, la "Sala della persecuzione e della resistenza", in cui vennero descritte e raggruppate le varie persecuzioni e battaglie subite dai valdesi partendo dal 1484 sino al 1689.

[37] A. Russo, *Il fascismo in mostra*, Roma, Editori Riuniti, 1999, p. 187. Sulla mostra della Rivoluzione Fascista si vadano inoltre *Guida alla Mostra della Rivoluzione Fascista*, a cura di D. Alfieri, L. Freddi, Firenze, Vallecchi, 1933; G. Fioravanti, *Mostra della Rivoluzione Fascista*, Roma, Archivio Centrale dello Stato, 1990.

[38] G. P. Romagnani, *Verso una nuova storia dei valdesi? Questioni di storiografia a mo'di introduzione*, in *Valdesi e protestanti a Torino (XVIII-XX secolo)*, a cura di Paolo Cozzo, Andrea Merlotti, Filippo De Pieri, Torino, Silvio Zamorani, 2005, p. 25.

Particolare risalto era dedicato alle figure di Arnaud e, ancor più, di Gianavello, per il quale tanto Jalla quanto Pascal e Paschetto mostrarono in più occasioni una particolare predilezione. Questo ruolo centrale assegnato ai personaggi epici della storia valdese caratterizzò del resto anche i testi di Jalla e Pascal redatti per le introduzioni dell'opuscolo divulgativo *Il Glorioso rimpatrio dei valdesi* e del numero speciale del «Bollettino» stampati negli stessi giorni in cui veniva riallestito il Museo.

L'altro aspetto centrale del Museo era il territorio: le Valli da secoli abitate dai valdesi, testimoni delle loro tormentate vicende e «santuario delle memorie e delle realtà di un popolo-chiesa»[39]. È questa «piccola patria» la vera protagonista del Museo, «in un'opposizione solo implicita, ma anche radicale con la "nazione", fisicamente assente»[40]. La delimitazione geografica offerta dalla mappa esposta all'ingresso, nella "Sala della patria", circoscrive e demarca un universo a sé stante suddiviso non dai comuni ma dalle parrocchie. A partire da questa sala si diramano le altre esperienze fondamentali: la fede, il martirio e la predicazione.

[39] G. Bellion, G. Tourn, *Cento anni di cultura valdese 1881-1981*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1981, p. 32.

[40] D. Jalla, *Il museo storico valdese di Torre Pellice*, in *Minoranze religiose e diritti. Percorsi in cento anni di storia degli ebrei e dei valdesi (1848-1948)*, a cura di A. Cavaglion, Consiglio Regionale del Piemonte, Milano, FrancoAngeli, 2001, p. 44.

La viticoltura nel territorio di Luserna San Giovanni, sulla sinistra orografica del torrente Pellice*

di Patrick De Michelis

Il Settecento

La val Pellice conobbe nel XVIII secolo un periodo nel quale non vi furono particolari scontri religiosi. Un prolungato momento di pace, in cui tutta una serie di fattori consentirono una crescita su tutti i fronti, tra cui l'agricoltura. Prova dello sviluppo agricolo fu la costituzione del Consorzio Agrario nel 1753, a Torino.

L'attività agricola veniva praticata su piccoli appezzamenti a conduzione di una o più famiglie, il 70% della popolazione possedeva infatti da 1 a 5 *giornate* di terra, detenendo il 25% della terra coltivabile totale.

È significativa la presenza di alcune vaste proprietà, appartenenti sia a privati, che ai signori di Luserna (feudatari della valle) e alla pieve di San Giovanni de Perno.

Diffuso era anche il contratto di masseria o mezzadria e l'affitto a piccoli coltivatori che donavano in cambio parte del raccolto o cifre di denaro.

L'agricoltura esercitata aveva come fine la sussistenza della popolazione e del bestiame molto presente nel passato, vista e considerata la netta prevalenza di prati irrigui sulle vigne, maggiormente coltivate sui pendii dove non era possibile l'irrigazione e perciò la coltura prativa.

Tale situazione riguardava anche il vino; per questo motivo la vite veniva coltivata anche ad altezze proibitive (1000 m.), sovente fatta crescere sotto i castagni e per questo definita "parassitaria" del castagno.

---

* Il testo è la sintesi della mia tesina presentata nell'anno scolastico 2003-2004 presso l'Istituto professionale per l'agricoltura e l'ambiente di Osasco. Desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato nello svolgimento di questo studio.

Prospetto della superficie coltivata a viti ed alleni sul territorio dei comuni di Luserna e S. Giovanni nel secolo XVIII[1]*. Dal catasto del 1730*[2]

Località	*Vigna*	*Alteno*	*Totali*
Bocciardino ossia Gambrero (Bouchardin)		6.60	6.60
Chiarmagliera (zona Malan-Benech)	3.24	13.16	16.40
Gargioulera (zona Uliveto)	5.14	12.03	17.17
Doni ossia Fontanaronda (Doni)		18.54	18.54
Lischia (zona Pount d'Gambrè – Pecoul)		2.60	2.60
Curti ossia Moneri (Curt)	1.28	20.24	21.52
Nazzarotti ossia Morte di Vigone (Nazzarotti)		45.46	45.46
Cartera ossia Costalunga (Cartera)	71.17	33.52	104.69
Bellonatti ossia Saretto (il centro di San Giovanni)	49.73	16.07	65.80
Girardetti (Malanot)		13.71	13.71
Piantafarina ossia Teit di Frà (zona via Teit di Frà)		8.71	8.71
Guglielmoni (cascina Garola)		10.54	10.54
Broi (zona Giouvinera)	27.65		27.65
Malanotti ossia Pian di Nola (Malanot)	61.07	52.97	114.04
Roccacordera (la Rocca, zona di Cio d'Mai)	127.38		127.38
Castelluzzo (Castelus, zona Pounsa, Bollard)	43.16		43.16
Appiotti ossia Ciaperassa (Appiotti)	17.71	40.84	58.55
Appezzamenti situati nel comune di Luserna[3]	31.96	44.97	76.93
Totale in *giornate piemontesi*	439.49	339.96	779.45

Inoltre, La maggior parte di viti ed alteni era collocata in pianura, ma fa riflettere il fatto che nelle tre aree territoriali identificate non vi sia una grossa differenza in ampiezza, segno che tutto il territorio sulla sinistra del Pellice si prestava alla coltura della vite.

Si nota anche che l'alteno fortemente presente in pianura scompare in collina: tale circostanza è riconducibile al fatto che per applicare la forma di allevamento ad alteno è necessario avere a disposizione una superficie pianeggiante o comunque con ridotta pendenza. Per coltivare granaglia o foraggere nello spazio tra i filari si devono effettuare varie operazioni (ad esempio l'aratura) che sono molto difficoltose da effettuare su terreni in declivio.

L'Ottocento

Alla fine del Settecento, l'influsso della Rivoluzione francese, portò con sé, oltre agli aspetti culturali e ideologici, un intensificarsi dei rapporti commerciali con la Francia, dove la coltura della vite era già organizzata in forma più industriale, con nuovi metodi di allevamento. I produttori francesi iniziavano ad

[1] Tra parentesi le denominazioni attuali.

[2] Archivio antico di Luserna.

[3] Appezzamenti situati nel Comune di Luserna sia sulla destra del Pellice che sulla sinistra del torrente Luserna.







assumersi le responsabilità della qualità del vino, indicandole sulle etichette delle loro bottiglie. Pratiche commerciali che finirono lentamente per imporsi.

Nei comuni di Luserna e di San Giovanni la superficie vitata aumenta considerevolmente (quasi 200 giornate) segno che l'attività vitivinicola era in crescita ed i mercati del vino trovavano un'adeguata distribuzione del pregiato prodotto. Vennero sostituiti i vecchi impianti irrazionali di vitigni scarsamente selezionati, oppure di alta produttività ma di pregio e nobiltà assai scarsi. L'introduzione di forme di allevamento prima sconosciute, tra cui l'archetto ed il *guyot*, davano una maturazione migliore dell'uva ed una più facile esecuzione delle operazioni di manutenzione (potature, legature, ecc.).

Il XIX secolo segna per la viticoltura un evento fondamentale che muterà radicalmente le tecniche di coltura e non solo: l'infezione crittogamica e peronosporica delle viti, che devastarono congiuntamente alla *fillossera* buona parte dei terreni vitati. Questi organismi parassitari crearono molti problemi agli agricoltori a tal punto che negli anni successivi vennero istituite associazioni per prendere provvedimenti al riguardo.

Oltre ai vini tipici e cioè di non elevati qualità e pregi, vi erano i vini prodotti dalle grandi cascine, noti ed apprezzati non solo nella valle Pellice, ma erano presenti anche sulle tavole francesi e non solo. Tra questi rinomati vini vi erano lo *Chateau D'Hollande*, il *Bianco Svizzero*, il *Borgogna* ed il *Barbera*, tutti prodotti nelle cascine dei signori Peyrot nella seconda metà dell'Ottocento.

Molte operazioni colturali sono mutate nel tempo, in parte per l'introduzione della meccanizzazione ed in parte per vincoli burocratici dettati dalle più rigide leggi. Basta pensare all'impianto del vigneto: un tempo si effettuava uno scasso del terreno con le vanghe ed in seguito utilizzando la "gruccia" si piantavano le barbatelle. L'operazione dell'impianto veniva effettuata da due per-



Henri Peyrot, Entrata di Villa Olanda, *1896*
(Torre Pellice. Archivio fotografico Valdese; R0376845.4).



Henri Peyrot, Aux Gay. La Baita d'Annette Lily Robert,
s.d. [1896-99], 1896
(Torre Pellice. Archivio fotografico Valdese;
R0467093.8).

sone: una teneva il tralcio da piantare sotto la punta biforcuta della "gruccia" che veniva poi spinta a circa mezzo metro di profondità dall'altro operatore. La caratteristica predominante della viticoltura del passato è la manualità, lo svolgere tutte le operazioni senza l'ausilio di particolari attrezzature, ma con la sola esperienza del viticoltore che applicava tutto il proprio conoscere al fine di ottenere un ottimo prodotto e riuscire quindi a ricavare da esso il giusto compenso per ripagare tutto il tempo e tutti gli sforzi dedicatigli. C'era un rapporto maggiormente diretto tra il lavoratore ed il grappolo d'uva, un nesso che nasceva nella vigna e terminava in botte, ogni piccolo passaggio veniva effettuato sotto gli attenti occhi del viticoltore; probabilmente è anche per questo che il vino era sempre apprezzato dal produttore, anche quando era poco pregiato costituiva sempre motivo di vanto ed orgoglio.

L'invasione peronosporica e fillosserica

Tutti sono a conoscenza dei sostanziali vantaggi del commercio. Ma attraverso il commercio di molti prodotti e specialmente derrate alimentari, si favorì la diffusione di molti organismi deleteri e nocivi: di conseguenza, molte malattie scarsamente patogene nei territori di origine, trovarono deboli difese da parte degli organismi ospiti ed ebbero così una diffusione veloce e gravemente dannosa, una vera e propria epidemia. Il fenomeno epidemico coinvolse anche la viticoltura devastando rapidamente vaste superfici vitate sotto gli occhi atterriti degli agricoltori, non avvezzi alla lotta contro le nuove malattie e quindi impreparati. Avvenimenti simili a quello già citato avvennero con l'invasione peronosporica nel 1849 che creò gravi danneggiamenti alle vigne della valle recando danno ai pregiati vini che venivano prodotti.

La devastazione peronosporica fu ridotta a partire dal 1881 con la scoperta dell'attività antiperonosporica del rame e con il conseguente abbattimento del fungo parassita. Ma l'invasione più devastante avvenne con l'arrivo, dall'America, della *fillossera* della vite che si manifestò verso la metà dell'Ottocento. Eppure in Francia fin dal '600, come in Europa, si importavano piedi di vite americana, perché allora questa epidemia non era mai insorta prima? Difficile trovare la risposta; è quasi impossibile descrivere il terrore che suscitò nei nostri vignaioli la comparsa di un simile distruttore nelle vigne; bisognerebbe quasi pensare a che cosa rappresentò per l'umanità il diluvio di biblica memoria. La *fillossera* giunse dall'America in Francia e si diffuse così rapidamente; due anni dopo il suo avvistamento oltralpe, fu scoperta nei vigneti della Lombardia.

Resta il fatto che l'invasione fillosserica costrinse a rivedere da cima a fondo l'impostazione della viticoltura, determinando una vera rivoluzione nella tecnica viticola, cui diedero un fondamentale contributo entomologi e fitopatologi, biologi, botanici e chimici. Il temuto insetto recò molti problemi ai viticoltori che non furono in grado di contrastarlo non avendo prodotti

antiparassitari specifici per esso e che fino alla formazione di consorzi per la difesa delle colture, nel Novecento, ne subirono i danni. Finalmente si innestarono getti di *vitis vinifera*, o vite europea detta *vitis vinifera sativa*, su piedi di viti *Lambrusca* o *americana*, resistente alla *fillossera*.

Nel XIX secolo la presenza di viti ed alteni era approssimativamente la seguente:

Documenti catastali dell'anno 1860[4]

Località	*Vigna*	*Alteno*	*Totali*
I Bocciardino e Gambrero *(Bouchardin)*	0,30	8,60	8,90
Chiaramagliera e Maira *(zona Malan-Benech)*	7,64	13,86	21,50
I Gargioulera *(zona Uliveto)*	5,5	15,75	21,2$
Doni e Fontanaronda *(Doni)*		19,68	19,68
Lischia *(zona Pount d'Gambrè-Pecoul)*		2,60	2,60
Curti e Moneri *(Curt)*	1,28	31,46	32,74
Nazzarotti e Morte di Vigone *(Nazzarotti)*	2,00	62,23	64,23
Cartera e Costalunga *(Cartera)*	86,19	35,02	121,21
Bellonatti e Saretto *(da centro S. Giovanni alla collina del Saret)*	45,13	23,77	68,90
Girardetti *(Malanotti)*		19,34	19,34
Piantafarina e Teit di Fra *(zona via Teit di Frà)*		18,35	18,35
Guglielmoni *(Cascina Garola)*		12,26	12,26
Broi *(zona Giouvinera)*	33,75		33,75
Malanotti ossia Pian Di Noia *(Malanotti)*	62,19	57,62	119,81
Roccacordera *(La Rocca zona Ciò d'Mai)*	144,28		144,28
Castelluzzo e Ciò d' Mai *(Castelus, zona Pounsa, Bollard)*	46,83		46,83
La Bruà *(zona Stallè)*	4,00		4,00
Bastia *(tra le loc. Danna e Muston)*	1,00		1,00
Appia *(tra le loc. Nazzarotti e Peyrot)*	3,00	2,00	5,00
Muston e Briolera *(zona villa Giorcelli)*		4,00	4,00
Bric, Lantaret e Parise *(zona loc. Favout)*	12,50	3,00	15,50
Crocchie e Pavarin *(zona Stazione F.S. degli Airali)*		21,64	21,64
Zona casc. Danna e Fraiteria *(loc. Gagnapan, sopra villa Olanda)*	16,26	13,94	30,20
Appiotti e Ciaperassa e Badari *(Appiotti)*	26,35	51,30	77,65
Appezzamenti situati nel Comune di Luserna[5]	24,76	21,45	46,21
Totale in *giornate piemontesi*	522,96	437,87	960,83

Da un'analisi della distribuzione di viti ed alteni sulla sinistra orografica del torrente Pellice emerge una sostanziale equivalenza fra zona di pianura (39%), di precollina (31%) e collina (30%) e anche quanto la viticoltura fosse diffusa fino ad altezze considerevoli (le località Roccacordera e Castelluzzo si attestano intorno a 680 m) questo dimostra che negli anni passati varie condizioni rendevano tale attività molto più redditizia di oggi.

[4] Archivio antico di Luserna, faldone 1279.

[5] Appezzamenti situati nel Comune di Luserna sia sulla destra del Pellice che sulla sinistra del torrente Luserna.

Dallo studio sulla collocazione di viti ed alteni emergono i seguenti dati: 11% di viti in pianura; 28% di alteni in pianura; 16% di viti in precollina; 15% di alteni in precollina; 28% di viti in collina; 2% di alteni in collina.

Emerge inoltre un notevole incremento della superficie vitata nel territorio analizzato. La nostra viticoltura produce un vino che solitamente si presenta ricco di acidi e scarsamente alcolico viste le varie condizioni climatiche ed ambientali e cioè temperature troppo rigide a certe altitudini, carente esposizione solare in alcune zone, clima molto variabile e sovente sfavorevole. A causa di questi ed altri fattori la maturazione dell'uva risultava sovente incompleta o compromessa, inoltre il freddo precoce talvolta costringeva i viticoltori a raccogliere prima del dovuto il loro prodotto. Per ottenere un vino migliore i contadini sceglievano accuratamente i vitigni da coltivare sul proprio fondo, ad un uva di buona qualità ma di scarso grado zuccherino (per non raggiunta maturazione) se ne aggiungeva altra forse meno pregiata ma con più zuccheri e così anche per le sostanze coloranti del vino: *antociani* e *flavoni*. Ad esempio, per aumentare il grado zuccherino di un mosto, veniva aggiunta uva a maturazione precoce come l'*Avanà*. Veniva inoltre coltivato il *Tenlurìè*, un vitigno ricco di antociani (coloranti nel vino rosso) che veniva aggiunto ai mosti ottenuti da uve *Barbera* o *Bonarda*.

Il Novecento

Nel XX secolo i mutamenti per la viticoltura e l'agricoltura in genere sono profondi anche nelle nostre valli ed in particolare a San Giovanni. Il cambiamento più vistoso è indubbiamente l'abbandono della terra e l'ampia diminuzione di aree dedite alla viticoltura, vicende umane e apporti della natura sono responsabili anche se in misura diversa dell'accaduto. Gli episodi bellici, l'industrializzazione, l'urbanizzazione, le infestazioni parassitarie, ad esempio la già citata *fillossera*, sono alcuni dei principali motivi che portarono molti agricoltori ad abbandonare la terra per dedicarsi ad attività più redditizie. I principali avvenimenti del '900 si possono così riassumere. Negli anni precedenti il 1920 vennero formati consorzi contro la *fillossera* della vite ed anche nel Comune di Luserna San Giovanni nell'anno 1919 vennero invitati i proprietari di vigneti o terreni vitati a denunciare i loro appezzamenti[6] al fine di divenire parte del Consorzio contro la *fillossera*[7]. Nel 1923 furono modificate le tariffe agrarie, aumentandole smisuratamente (nella tabella sottostante vengono illustrati i cambiamenti delle tariffe dal 1914 al 1923).

[6] Notifica riguardante la denuncia dei terreni vitati 1919; Archivio storico del Comune di Luserna S. Giovanni.

[7] Documento del Consorzio contro la *fillossera* per la denuncia dei terreni vitati. 1919; Archivio storico del Comune di Luserna San Giovanni cat. XI, classe I, faldone 922, fasc. 1.

Tipologia di Vigneto	*Tariffe in vigore nel 1914 (in Lire)*	*Tariffe in vigore con i cambiamenti del 1923 (in Lire)*
Classe I	92	130
Classe II	62	90
Classe III	37	50

Nell'agosto del 1923, sul periodico liberale democratico «L'Avvisatore Alpino», pochi mesi dopo l'entrata in vigore dei nuovi tariffari, un articolo esprimeva la rabbia degli agricoltori contro il governo di Roma per le nuove disposizioni in campo agricolo; venivano inoltre esortate le Commissioni censuarie comunali a reclamare in difesa del settore agrario. Nel seguito era portata l'attenzione sul fenomeno gravissimo dell'abbandono dell'agricoltura montana, in virtù del quale molti terreni seminativi diventavano incolti. Per quanto riguardava l'abbandono della terra e del vigneto venivano identificate una serie di cause:

- il mancato apprezzamento del vino locale essendo esso ricco di tannini e di acidi e scarsamente resistente per il basso grado alcolico;
- il pericolo crescente d'infezione fillosserica che stava già danneggiando i Comuni limitrofi a Luserna San Giovanni;
- la crescente deficienza delle acque sorgive e di quelle di derivazione diretta in seguito allo smodato sfruttamento per uso industriale;
- la grave riduzione dei mezzi di trasporto, specialmente ferroviari, effettuatasi dal 1914 in poi, che influisce in modo dannosissimo sui prezzi di mercato.

Il Novecento vide anche l'applicazione di nuove innovazioni tecnologiche nella coltura della vite, come ad esempio sistemi di lotta antiparassitaria più efficienti e mirati a colpire solo determinati organismi. Veniva introdotto il concetto di selettività di un prodotto antiparassitario (fitofarmaco) e soprattutto nel secondo dopoguerra si riduceva notevolmente la quantità di trattamenti intervenendo solo quando le condizioni meteorologiche ed ambientali lo richiedevano; gli agricoltori somministravano prodotti solo al presentarsi delle condizioni in cui la possibilità di attacchi parassitari era elevata; venivano cioè introdotte le "soglie di intervento". Comparvero i primi *cannoni grandifugi*[8] che poi, sempre più perfezionati, permisero di "sparare" nelle *nubi grandigene* (portatrici di grandine) particolari polveri ed anidridi al fine di immettere un numero elevato di nuclei di condensazione e causare perciò un numero maggiore di chicchi di grandine. Il danno è minore nel caso di molti chicchi ma piccoli confrontato a pochi ma di maggiori dimensioni.

[8] Documento riguardante la il cannone grandifugo «L'Insuperabile», 1915 (Archivio storico del Comune di Luserna San Giovanni, cat. XI, classe I, faldone 923, fasc. 3).

L'abbandono dell'agricoltura preoccupò il governo fascista che mirava ad una ripresa economica ed agricola come è dimostrato dalla «battaglia del grano» e dalle numerose bonifiche attuate nel centro Italia. Un tentativo di ripresa ci fu anche in campo agricolo, con la distribuzione gratuita nel 1911 di un limitato numero di viti americane (resistenti alla *fillossera*) che, opportunamente riprodotto dai viticoltori, avrebbe soddisfatto le loro necessità[9]. La rivalorizzazione in campo viticolo si attuò altresì con la Festa nazionale dell'uva, una cerimonia, voluta e creata del governo fascista per esaltare il simbolo della bellezza e della fertilità delle terre, celebrata in tutte le zone vitivinicole tra cui per molti anni anche Luserna San Giovanni[10]; in tale celebrazione venivano premiate le migliori esposizioni di uve, accompagnate dalla banda musicale e da una moltitudine di pubblico accorso ad assistere allo spettacolo.

La produzione del vino e la commercializzazione dello stesso attirarono, con il passare del tempo, crescenti attenzioni, sia dei produttori che delle autorità. I vini prodotti nelle zone vitivinicole venivano esportati ed erano oggetto di attenzione e reputazione nazionale, mentre il mercato nazionale continuava a mantenersi su alti livelli. I grandi vini prodotti in zone vinicole importanti (come per il Piemonte l'Astigiano, le Langhe ed altri) venivano venduti in tutto il territorio ed entravano in mercati che prima assorbivano le sole produzioni autoctone.

Questo processo segnò per molte zone, tra cui la val Pellice, un ostacolo per molti produttori insormontabile; la qualità dei vini valligiani non poteva competere con quelli delle colline del basso Piemonte dotati di corpo e struttura maggiori, più apprezzati dai consumatori. Gli eventuali sforzi di un miglioramento qualitativo del vino nostrano comportavano costi eccessivi rendendo difficile la vendita della nostra produzione. Molti produttori al fine di migliorare il proprio vino aggiungevano sostanze che ne perfezionavano la struttura come per esempio soluzioni zuccherine allo scopo di avere un maggiore tenore alcolico. La tutela della qualità andava imponendosi, vennero adottate misure burocratiche sempre più rigide e precise. Nel 1917 venne emanato un decreto legge concernente la preparazione, la vendita e la commercializzazione dei vini. In tale provvedimento venivano distinti in due categorie. *Vini genuini*: sono considerati tali soltanto i vini ottenuti dalla fermentazione alcolica del mosto di uva fresca o leggermente passita. *Vini non genuini*: sono identificati non genuini: tutti i vini ottenuti con uve secche, quelli preparati mediante la fermentazione di soluzioni zuccherine in presenza di fecce di vino o di vinacce d'uva. Rientrano inoltre in questa categoria tutti i vini che siano messi in vendita con grado alcolico inferiore a 9% in volume per i rossi e 8% per i bianchi. Quest'ultimo

[9] Documento del Regio Vivaio di Asti riguardante la distribuzione gratuita di viti americane, 1911; Archivio storico del Comune di Luserna San Giovanni.

[10] Relazione riguardante la Festa dell'uva del 1929; Notifica sulla VI festa dell'uva, con esposizione del programma della celebrazione, 1935 (Archivio storico del Comune di Luserna San Giovanni, cat. XI, classe I, faldone 922, fasc. 5).

parametro può decadere per vini di particolari annate prodotti in certe località pur che questo sia indicato sull'etichetta.

Tra i vari articoli del decreto legge emergono principalmente alcune disposizioni: proibita la vendita dei vini non genuini; lecita la commercializzazione del *vinello* se ottenuto dalla fermentazione e dall'esaurimento con acqua delle vinacce di uve fresche, purché venduto sotto la denominazione di *vinello* indicandola sull'etichetta; proibito il commercio di liquidi zuccherini, alcolici o zuccherino-alcolico e di qualsiasi prodotto atto a produrre artificialmente o a sofisticare i vini.

Successivi interventi legislativi vennero effettuati per la tutela del vino e con la circolare n. 300 del 1932 venivano specificati i cambiamenti principali alla legislazione vinicola tra cui i principali:

1. il grado alcolico dei vini venduti al diretto consumatore non può essere inferiore a 10% in vol. per i rossi e 9% per i bianchi. Questa disposizione riguarda i soli vini al momento della vendita al consumatore privato, mentre per i vini destinati alla commercializzazione non sono fissati parametri minimi;
2. tutti i recipienti (bottiglie, fiaschi e contenitori) dai quali si serve del vino ad un consumatore devono recare l'indicazione del grado alcolico sull'etichetta;
3. sono esclusi dalla disposizione precedente i vini che non sono ancora pronti alla vendita sia perché non hanno terminato la lavorazione, sia perché sono destinati al taglio. Questi devono trovarsi distanti dal banco di vendita e con un apposito cartello con su scritto «vino ancora non pronto per la vendita»;
4. la correzione del grado alcolico del vino è permessa tramite due tipi di intervento: la concentrazione del vino e l'aggiunta di mosti concentrati prima della fermentazione. La correzione non può conferire al vino un grado alcolico superiore della gradazione media dei vini della zona di produzione.

Molti furono gli interventi allo scopo di difendere e garantire la viticoltura, come ad esempio le modifiche alle gradazioni alcoliche minime consentite per certe zone. È il caso di Luserna San Giovanni che, per mezzo della legge 1701 del 1932. sulla difesa economica della viticoltura, poteva commercializzare vini con gradazione alcolica minima di 8,5 per i rossi e 7,5 per i bianchi per un quantitativo complessivo di hl. 1500. La presenza di viti ed alteni sul territorio è notevolmente ridotta rispetto ai secoli precedenti, segno del già avviato abbandono della viticoltura. Nella tabella sottostante vengono riportati i terreni vitati nel 1939. L'unità di misura riportata a fianco della località è l'*ara* e non la *giornata piemontese*.

Censimento del 1939

Località	Vigna in are
Albarin	62,32
Barma	19,05
Bastia	319,05
Bellariva	45,38
Bellion	283,84
Bellonatti	231,5
Benech	13,3
Bersana	38,1
Bertot	181,63
Besson	190
Bianchi	64,77
Blanc	133,35
Boer	228,09
Boschetti	38,1
Boussatera	80,39
Boulard	15,24
Bras	57,15
Brianza	266,7
Bric	270,80
Briolera	160,89
Broi	143
Brugliere	1,52
Ca' Bianca	38,1
Cascina	38,1
Castlus	28,57
Ca' Veia	68,58
Ciaperassa	131,44
Ciò d'Mai	121,37
Comba	64,77
Costalunga	41,9
Croce	211,07
Curt	311,45
Davit	152,4
Favarot	11,43
Favout	88,63
Fenouil	49,53
Fondo San Giovanni	430,52
Fontebella	30,48
Fraschia	13,33
Gay della Bealera	188,1
Giaime	121,92
Gonin	38,1
Goss	123,63
Jallà	350,38
La Giouvinera	165,73
Lantaret	256,2
Louchera	125,81
Lunardera	30,48
Malan	40,33
Malanas	15,24
Malanot	320,03
Marauda	104,77
Materia	45,72
Monnet	65,24
Nazzarotti	106,62
Odin	102,87
Paier	38,1
Parisa	138,1
Pavarin	275,38
Pecoul	45,72
Pianas	135,38
Pissavino	49,53
Ponsa	106,67
Pralafera	47,61
Revel	114,3
Ricca	62,08
Ricoun	34,29
Rocca Cordera	70,33
Rossenghi	49,53
San Giorgio	59,05
Saret	323,85
Stallè	32,38
Stalliat	15,24
Subilia	152,35
Turin	180,81
Via G. Gianavello	217,17
Vari territori sulla destra del Pellice	1481,93
Vigna	243,8
Villa	15,24
Villa Moravia	76,2
Vola	545,97
Totale in are	11388,02
Totale in ettari	11188,02
Totale in giornate piemontesi	296,10

La distribuzione dei terreni vitati nel 1939, pur essendo diminuita fortemente, si presenta equamente divisa tra pianura (38%), precollina (32%) e collina (30%).

Dall'analisi dell'evoluzione della coltura della vite, emerge il crollo della superficie vitata nel XX secolo, determinato da una moltitudine di cause, molte delle quali precedentemente illustrate, che non possiamo non ribadire. Sarebbe errato attribuire il fenomeno dell'abbandono della terra ad una serie di ragioni inerenti i soli mutamenti agricoli; altre cause hanno spinto molti contadini ad abbandonare la terra attratti da altre forme di guadagno più lucrative. È il caso dell'industrializzazione, avviatasi con l'inizio del Novecento, la quale forniva un lavoro più sicuro, sovente meno faticoso, più redditizio e di ricavo garantito.

La viticoltura oggi

Dall'osservazione dei cambiamenti verificatisi, con particolari riferimenti al territorio in esame, impressiona la dilatazione della zona urbanizzata. Territorio pianeggiante con condizioni favorevoli allo sviluppo sia demografico che industriale e commerciale riducono inesorabilmente l'area dedita all'agricoltura, l'attaccamento alla terra dei nostri avi che da questa traevano le maggiori risorse per il loro sostentamento, si è fortemente ridotto se non addirittura scomparso. Una terra che non gode più di tutto quell'interesse del tempo che fu, quando nell'oscurità della notte, il proprietario di un terreno spostava furtivamente le *boine*, pur di guadagnare qualche metro di terra e magari due piante. Esemplare è la collina di San Giovanni, ben soleggiata, dai pendii mai troppo scoscesi, terra fertile, ed oggi ricoperta in maggior parte da boschi spontanei interrotti qua e là da qualche prato irriguo e da qualche appezzamento di pini *strobus*.

La superficie coltivata, fortemente ridotta nel piano, limita l'attività agricola alla sola zona collinare, caratterizzata dalla piccola proprietà. Tale situazione può rappresentare una seria difficoltà allo sviluppo dell'imprenditore agricolo specie da parte dei giovani, che solo in presenza di un reddito adeguato troveranno le motivazioni e gli stimoli per intraprendere l'attività agricola.

Analisi della superficie attualmente vitata

Se osserviamo il territorio di San Giovanni e la sua collina, da un qualsiasi punto dotato di un buon panorama, vediamo una pianura (Airali) quasi completamente urbanizzata e salendo con lo sguardo spicca ciò che resta di un ambiente agricolo con una storia non indifferente. È infatti nella zona precollinare che si localizza la maggior parte dei terreni coltivati. Una buona esposizione,

temperatura, pendenza e composizione della terra fanno sì che anche la viticoltura sopravvive tra un prato e l'altro. Salendo con lo sguardo si nota il bosco spontaneo che si espande anno dopo anno, intervallato da qualche pascolo. La zona vitata è localizzata maggiormente nella zona a est di San Giovanni, fino al confine con il Comune di Bricherasio, sui pendii della collina dalla località Broi fino ai Giaime. Una vistosa estensione si nota anche nella zona dalla località Besson fino alla borgata Cartera. Nel territorio comunale i principali vitigni presenti (dati aggiornati al 2004) sono:

- *Doux D'Henry*, la cui storia risale ad Enrico IV, re di Francia, che all'inizio del Seicento, durante una permanenza in val di Susa, ebbe occasione di degustare un vino amabile che da allora assunse tale denominazione. Questo vitigno si presenta con foglie pentagonali con tre lobi ad "U", i grappoli sono compatti ed il colore è blu-nero violetto. Il vino ricavato da questo vitigno è inserito nella DOC Pinerolese e deve essere per l'85 % ottenuto da uva *Doux D'Henry*.
- *Barbera*, uno dei vitigni più noti ed apprezzati in Piemonte di intenso colore e di buona gradazione alcolica; questo vitigno ha il principale problema che nel territorio in questione non riesce a giungere a maturazione completa e perciò le uve difficilmente riescono a sviluppare a pieno il loro potenziale zuccherino. Il vino ricavato da questo vitigno è inserito nella DOC Pinerolese e deve essere per l'85% ottenuto da uva Barbera.
- *Bonarda*, un vitigno molto diffuso anche ad altitudini elevate, vista la maturazione precoce delle uve. Il vino ricavato da questo vitigno è inserito nella DOC Pinerolese e deve essere per l'85% ottenuto da uva Bonarda.
- *Freisa*, Non è particolarmente diffuso nella zona in questione, ma è inserito nella DOC Pinerolese e deve essere per l'85% ottenuto da uva Freisa.
- *Neretto*, anche noto come *Neiret* è un vitigno piuttosto diffuso sul territorio.
- *Avanà*, varietà presente soprattutto in val Chisone e val di Susa, caratterizzata da una precocità di maturazione che la rende migliorativa nei confronti di altri vitigni, per questo motivo raramente viene vinificata singolarmente ma interviene sovente nella composizione di molti vini rossi.
- *Plassa*, uva molto tannica e con buccia spessa dalla quale pare derivi il nome, la vinificazione dà origine a vini di buona struttura che necessitano di un buon periodo di affinamento in bottiglia prima della degustazione.

- *Galvan*, un'uva molto rara caratterizzata da un'intensità di aroma e profumo che viene trasferita e mantenuta anche nel vino, attualmente la Cantina sociale di Bricherasio (*Il Tralcio*) vinifica ed imbottiglia questo vino con il nome di *Larnin*.

Le forme di allevamento

L'evoluzione dei mercati e la richiesta, da parte dei consumatori, di vincoli qualitativi, ha determinato un maggiore controllo sulle merci. I produttori, in conseguenza di ciò, hanno talvolta dovuto evitare scelte mirate alla quantità, pur di immettere in commercio un prodotto migliore. Queste opzioni, fanno si che un prodotto abbia, o no, pregiate caratteristiche e si possono tradurre in una lunga serie di decisioni tecniche da parte del produttore. Si parla quindi di vari interventi, che incidono sul ciclo produttivo, particolari operazioni colturali, forma di allevamento, potature e molti altri, sono i fattori che danno al mercato un vasto divario di prezzi e di qualità.

Molte preferenze sugli interventi da eseguire, sono di esclusiva competenza del viticoltore, il quale deve però possedere una buona conoscenza del territorio, del clima, dell'insolazione ed altri, per poter inserire al meglio la propria vigna, nell'ecosistema naturale del luogo.

Importante è la scelta della forma di allevamento che maggiormente sia compatibile con la zona al fine di ottenere una buona produzione. Molti sono i tipi d'impianto essendo stati numerosi i cambiamenti nella storia del modo di coltivare la vite: dalle forme che sfruttano una maggiore vigoria della pianta, come l'alteno, il pergolato e la coltura su sostegni vivi, alberi ed arbusti, fino a giungere ai sistemi di coltura sfruttanti una minore vigoria della pianta per destinare maggiori risorse all'uva, ottenendo così più prodotto e di buon grado zuccherino. Tutt'oggi, nella viticoltura valligiana si osservano molte forme di allevamento, tra cui: il *Guyot*: usato in Italia fin dai tempi dei romani è un sistema a bassa vigoria, caratterizzato da 1 -2 tralci produttivi accorciati a 8-9 gemme che daranno poi origine a ramoscelli produttivi coltivati verticalmente; la *Pergoletta* doppia e unilaterale: forma di allevamento diffusa, nella quale i tralci produttivi vengono legati su dei fili laterali e paralleli ad un'altezza di circa 1,5 m.

La Pietra di Luserna: aspetti tecnologico-applicativi e salvaguardia ambientale*

di Gabriele Vola

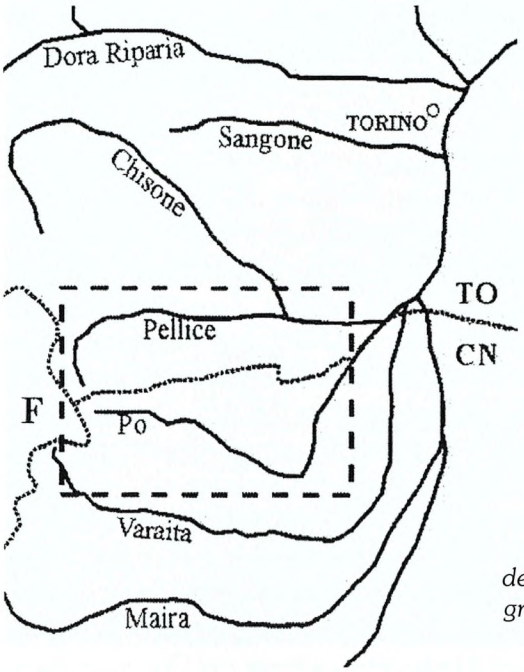
Ben nota a livello nazionale e commercializzata con successo in tutto il mondo da quasi 150 anni, la *Pietra di Luserna* riveste un ruolo di grande interesse nel panorama giacimentologico e delle pietre ornamentali italiane. Il bacino estrattivo e l'area di lavorazione sono localizzate nelle Alpi Cozie del Piemonte nord-occidentale e in particolare la bassa val Pellice e la val Luserna ne rappresentano il nucleo storico.

La lunga tradizione estrattiva e di lavorazione della pietra costituisce un patrimonio culturale di grande importanza per la locale popolazione valdese, la quale ha vissuto – e in parte vive tuttora – dell'indotto legato alle cave, anche se, negli ultimi 10-15 anni, gran parte della manodopera è diventata cinese[1]. Storicamente i primi cavatori valdesi hanno contribuito infatti a perfezionare le tecniche estrattive, almeno fino agli anni Venti e Trenta del secolo scorso, quando cioè, la produzione di pietra nei comuni di Luserna e di Rorà venne superata da quella del comune di Bagnolo, al di fuori delle valli valdesi. Nel 1999 all'interno del Museo valdese di Rorà, in località Tupinet, è nato il primo Ecomuseo della pietra, su progettazione della Facoltà di architettura di Torino[2]. Questo sito risulta particolarmente interessante perché permette di ri-

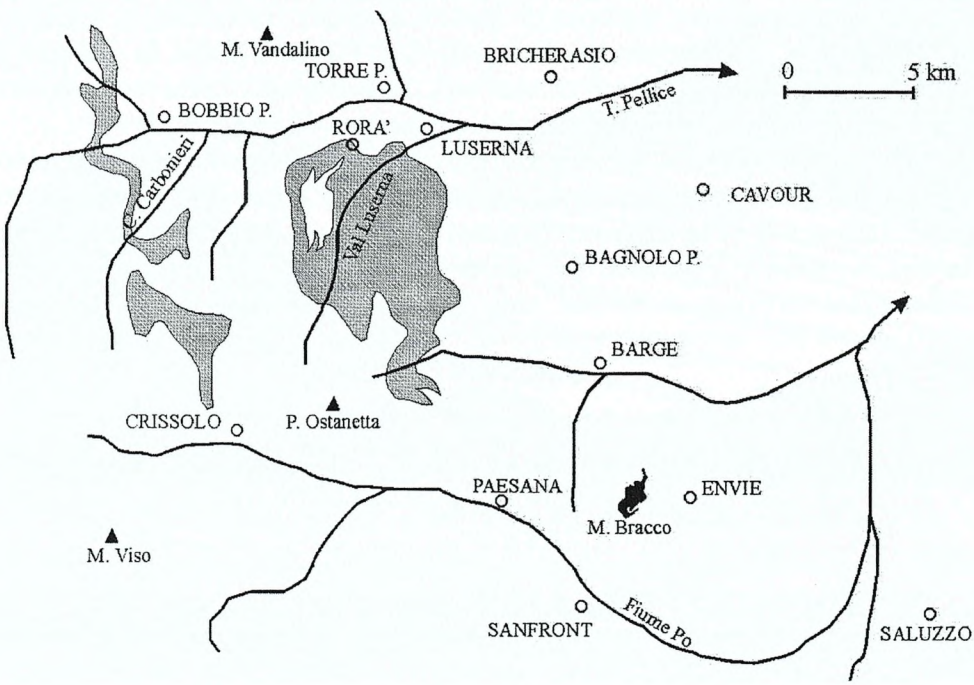
* Si ringraziano per la revisione critica del testo il professor Riccardo Sandrone del Dipartimento di ingegneria del territorio, dell'ambiente e delle geotecnologie del Politecnico di Torino; i colleghi Franco Bailo e Enrico Lovera del CTG Italcementi Group di Bergamo per gli utili consigli; Guido Rivoira e Giorgio Odetto per la cortese disponibilità; Sandra Pasquet e suo figlio Stefano Armand-Hugon per le schede informative sul restauro e l'entusiastico aiuto. Si ringrazia infine Silvia Gardiol per avermi fornito il materiale dal quale questo lavoro ha preso spunto.

[1] F. G. Leone, E. Vottero, *Preparazione professionale e problemi di inserimento dei "soggetti deboli" nel settore lapideo*, in *I fabbisogni formativi dei soggetti deboli*, a cura di G. Vitali, E. Ragazzi, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 169-206; L. Turco, *I nuovi italiani*, Milano, Mondadori, 2005.

[2] Comunità Montana Val Pellice, *La Pietra di Luserna, Istituto Europeo per la valorizzazione della Pietra di Luserna e del territorio*, Torino, 1999.



Bacino estrattivo ed ubicazione degli affioramenti della Pietra di Luserna *(in grigio) e della quarzite* Bargiolina *(in nero). Da R. Sandrone, L. Alciati, A. De Rossi, L. Fiora, M. T. Radicci, P. Re,* Guida alle escursioni. La Pietra di Luserna, *in* Le pietre ornamentali della montagna europea, *atti del seminario internazionale, Luserna S. Giovanni – Torre Pellice, 10-12 giugno 2001, Torino, 2001.*



percorrere gli antichi metodi estrattivi all'interno di una cava storica, in un percorso che si fa memoria dei luoghi, della vita e del lavoro dei cavatori[3].

La Luserna in architettura: passato, presente e futuro

Le lastre di *Luserna*, denominate comunemente *lose* o *loze*, costituiscono uno dei tratti architettonici più caratteristici del vecchio Piemonte, essendo tradizionalmente utilizzate nella realizzazione di tetti, scalini, davanzali, riquadri ad intonaco per finestre, modiglioni e "ballatoi" nelle "case di ringhiera". Comune sia in abitazioni modeste, tipiche del contesto alpino, sia in case padronali di pianura, è da sempre utilizzata anche per opere di pavimentazione stradale, selciati viari, cordoli stradali e ferroviari, marciapiedi, pavimentazioni di esterni e più di recente anche di interni. L'utilizzo della *Pietra di Luserna*, in ambito architettonico e ornamentale, è antico e le prime notizie sulla sua attività estrattiva risalgono infatti al medioevo. Verso la fine del XVI secolo, con il trasferimento della capitale del Ducato sabaudo da Chambèry a Torino (1559, trattato di Cateau-Cambrésis) si hanno le prime esplicite concessioni a privati per l'estrazione della pietra, da impiegarsi nella costruzione del Ducato e della nuova capitale. Nel Seicento dunque, l'impiego della *Luserna* è tale da aver ampiamente superato i confini della val Pellice: è possibile ritrovarla infatti in tutti i centri cittadini piemontesi e in particolare nella prestigiosa edificazione di alcuni palazzi torinesi. Le *lòze* di *Luserna* sono state utilizzate per la copertura dei palazzi di piazza Vittorio Veneto e per l'intera superficie della cupola della Mole antonelliana, simbolo di Torino, costruita tra il 1863 e il 1889 e opera dell'architetto Alessandro Antonelli. Con l'unità d'Italia, la *Luserna* si impone definitivamente a livello nazionale, raggiungendo infine anche il mercato internazionale ed in particolare l'America meridionale[4].

Attualmente la *Pietra di Luserna* ha un mercato mondiale e una produzione di oltre 330.000 tonnellate annue al netto dello scarto e dei blocchi da scogliera[5], pari al 4% circa della produzione complessiva italiana di pietre ornamentali, seconda in Piemonte solo al bacino delle valli ossolane[6]. Connotato fondamentale di questo materiale, nato "povero", ma diventato oggi di grande pregio, grazie alle numerose tecniche di lavorazione (fiammatura, lucidatura,

[3] G. Tourn, *Le lòze di Rorà. Ecomuseo della Pietra*, Torino, Hapax, 1999.

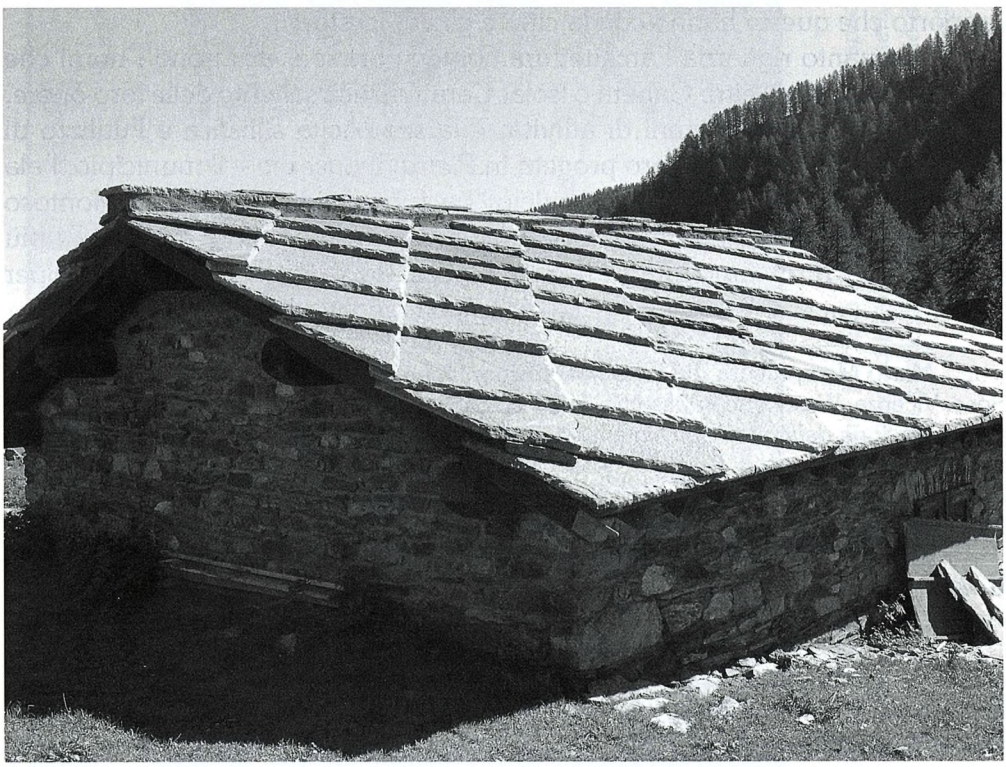
[4] W. P. Jervis, *I tesori sotterranei dell'Italia. Parte IV: Geologia economica dell'Italia*, Torino, Loescher, 1889.

[5] R. Sandrone, A. Colombo, L. Fiora, M. Fornaro, E. Lovera, A. Tunesi, A. Cavallo *Contemporary natural stones from the Italian Western Alps (Piedmont and Aosta Valley Regions)*, testi di, in «Periodico di Mineralogia», 73 (special issue 3), 2004, pp. 211-226.

[6] M. Sandretto, *Programma Operativo INTERREG II, Asse 4, Misura 4. 2 Progetto n. 65R.*, Istituto europeo per la valorizzazione delle attività artigianali della Pietra di Luserna, 2000.



Baite con muratura e tetto in lòze *di* Luserna *presso la borgata Cesan (735 m.) a Torre Pellice e la Comba dei Carbonieri (1738 m.) a Bobbio Pellice (foto G. Vola 2006).*



bocciardatura e spazzolatura), è proprio la sua versatilità: pur mantenendo gli impieghi tradizionali, dalle lastre gigantesche ai cubetti per pavé tipo sampietrino, dalle *loze* dei tetti ai piccoli conci impiegati a *faccia-vista*, dalle lastre lucidate alla miriade di lastre a spacco naturale per applicazioni in ambienti rustici o rurali, si affianca un'oggettistica artigianale dal *design* innovativo che reinterpreta ed aggiorna i temi tradizionali: colonne, fontane, tavoli, panche per giardini e parchi, arredamenti esterni di vario genere ma anche arredi interni come caminetti, piani per cucine e bagni, nonché vere e proprie sculture[7].

Numerosi spazi pubblici, in contesti urbani, sono stati oggetto di un'accorta ristrutturazione e sistemazione, tenendo conto dell'esigenza di far convivere il "nuovo" in un contesto molto spesso antico. Esempi significativi di questi interventi sono piazza XVII febbraio a Luserna S. Giovanni, il monumento alla Resistenza a Prarostino, nonché il centro storico di Villar Pellice, inaugurato nell'estate 2004 e dedicato alla memoria del partigiano Willy Jervis[8]. Sempre più spesso la *Luserna* viene utilizzata per restauri e ristrutturazioni mirate di vecchi edifici e/o monumenti piemontesi, per interventi di sostituzione di parti logore o danneggiate. Il materiale originale viene sostituito con un materiale avente non solo le stesse caratteristiche estetiche, bensì anche le stesse caratteristiche petrografiche e, se possibile, la stessa cava di provenienza. Negli ultimi anni infatti si è fatta strada una nuova idea di restauro, basato sulla consapevolezza della riscoperta e della valorizzazione delle pietre storiche locali e del rapporto che queste hanno con la città e gli edifici storici.

Per quanto riguarda l'architettura contemporanea, due sono i nomi che spiccano su tutti gli altri: Gabetti e Isola. Caratteristica saliente delle loro opere, realizzate in oltre trent'anni di attività, è la semplicità stilistica e l'utilizzo di tecniche tradizionali. Nei loro progetti in *Pietra* di *Luserna* – il municipio, l'ala del mercato, la "casa Paire", il caseificio "La Tuminera" e la chiesa di Montoso a Bagnolo Piemonte[9], nonché la Bottega di Erasmo a Torino, per citare i più significativi – ritroviamo infatti l'uso dei blocchi faccia-vista, talvolta anche per

---

[7] *Mario Merz*, a cura di D. Eccher, Torino, Hopefulmonster, 1995; R. Long, *Mirage*, Soso, Vicenza, West Zone Publishing, 1997; R. Sandrone, L. Alciati, M. T. Radicci, R. Rolfo, *La lavorazione della pietra a Bagnolo Piemonte e nei comuni limitrofi*, Cuneo, Ente Fiera della Pietra e Camera di Commercio di Cuneo, 1999; D. Collino, L. Fiora, R. Sandrone, *Mini-monumenti in Pietra di Luserna*, in «L'Informatore del Marmista», 524, 2005, pp. 30-34.

[8] W. Jervis, L. Jervis Rochat, *Un filo tenace. Lettere e memorie (1944-1969)*, a cura di G. Agosti, Firenze, La Nuova Italia, 1998; L. Tibaldo, *Quando suonò la campana. Willy Jervis (1901-1944)*, Torino, Claudiana, 2005.

[9] A. De Rossi, *Bagnolo Piemonte: Gabetti e Isola, un ciclo di architetture contemporanee in Pietra di Luserna*, *Le pietre ornamentali della montagna europea*, atti del seminario internazionale, Luserna S. Giovanni – Torre Pellice, 10-12 giugno 2001, pp. 359-360; Id., *La Chiesa di Montoso*, *ibid.*, p. 366.



Alcune tipologie di prodotti finiti in Pietra *di* Luserna*: cubetti a spacco per pavé, lastre a spacco regolari con coste fresate e liste da muro (in alto), con relativi esempi in posa d'opera: lastricato a conci disposti in senso verticale con cubetti a spacco, lastre in pietra regolari piano naturale disposte a correre con lastricato in cubetti a spacco, lastre a spacco naturale di forma irregolare e di piccole dimensioni ("mosaico") posate ad* opus incertum *con giunti sigillati in cemento*



Cava del Tiglio, sinistra orografica del torrente Luserna: sistemazione idraulica e rivegetazione del sito mediante inerbimento con graminacee e leguminose su terreno agrario in parte costituito da fanghi di segagione trattati (foto G. Vola, 2007).

interni, le caratteristiche coperture dei tetti in *loze* e i riquadri ad intonaco per finestre[10].

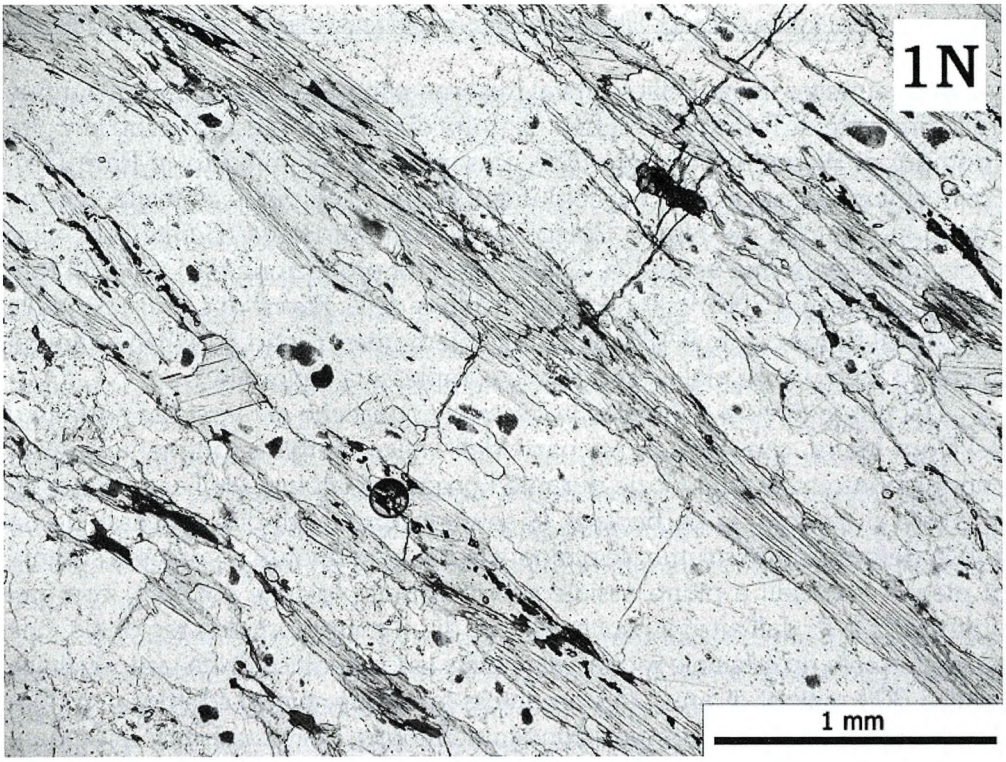
Numerosi sono infine gli esempi di utilizzo della *Pietra* di *Luserna* nella pavimentazione di interni: in particolare di ospedali-cliniche (Lasberg, Germania), banche-uffici (Attnag, Germania), centri commerciali (Reggio Calabria), negozi-*showroom* (Fondotoce, Verbania), stabilimenti-laboratori (S. Marzano, Asti) e cinema (Napoli).

Le pavimentazioni di interni hanno riscosso un particolare successo negli ultimi anni, in seguito all'intuizione da parte di alcune aziende di lavorare la lastra fiammata con processi tecnologici di tipo industriale (spazzolatura), finalizzati a una maggior versatilità del materiale. Una così ampia gamma di soluzioni fa sì che l'impiego della *Luserna* sia in costante crescita, per costruzioni antiche e moderne, per l'arredo urbano e per interni, senza naturalmente dimenticare l'importanza che riveste in questo settore anche l'arte funeraria.

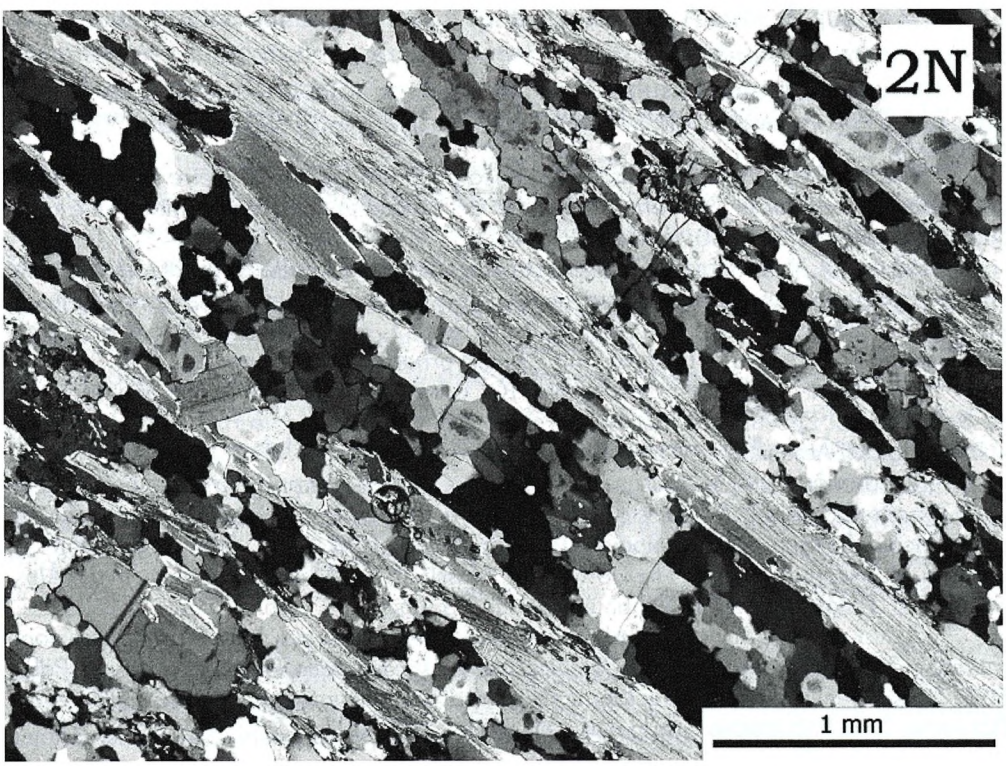
Comprensorio estrattivo e principali aspetti geo-petrografici

Con il nome commerciale di *Pietra di Luserna* si vuole indicare una varietà di *ortogneiss lamellare* la cui area estrattiva è localizzata nelle Alpi Cozie e

[10] A. Isola, *La pietra apparecchiata: architettura e paesaggio*, in *Le pietre ornamentali*, cit., pp. 61-68.



Microfotografia in sezione sottile tagliata ortogonalmente alla scistosità (1N: solo polarizzatore; 2N: analizzatore inserito; Qtz: quarzo; Ab: albite; Fn: fengite). Foto G.Vola.



più precisamente in val Pellice, in val Luserna e in valle Infernotto, sul confine tra le province di Torino e di Cuneo. Si tratta di un'area estesa circa 50 km^2, tra i comuni di Bagnolo Piemonte (Cn), Luserna S. Giovanni (To) e Rorà (To). Pochi chilometri più a Sud, nel comune di Barge (Cn), viene coltivata, inoltre, presso la sommità del Monte Bracco, la quarzite di Barge (*Bargiolina*), altra risorsa nell'economia estrattiva locale, con una produzione pari a 5.102 tonnellate annue nel 2002[11]. Il bacino estrattivo della *Pietra di Luserna* e della quarzite di Barge ospita il 42% delle cave piemontesi[12], pari ad 1/3 in quantità, ma al 60 % in valore, della produzione complessiva regionale[13].

Dal punto di vista geologico la *Luserna* appartiene al massiccio cristallino del Dora-Maira, che rappresenta parte dell'antico margine continentale europeo inglobato nelle Alpi Cozie durante l'orogenesi alpina. Nell'area di nostro interesse si osserva, in particolare, la sovrapposizione di due processi: da un lato la deformazione strutturale alpina, che ha generato un complesso sistema di pieghe isoclinali a piano assiale suborizzontale (pieghe coricate) con assi orientati E-W[14]; dall'altro il risultato finale di un metamorfismo regionale, che ha trasformato un'originale roccia magmatica leucogranitica di età tardo-ercinica (antica 300 milioni di anni) in uno gneiss lamellare, piano-scistoso, con tendenza occhiadina[15]. La composizione mineralogica della *Luserna* è la seguente: quarzo (38-46% in peso), albite (28-36%), K-feldspato (2-21%), fengite (5-16%) e subordinate (in genere < 5%) clorite, zoisite e/o clinozoisite/epidoto, oltre a numerosi accessori[16].

---

[11] Sandrone, Colombo, Fiora, Fornaro, Lovera, Tunesi, Cavallo *Contemporary natural stones*, cit.

[12] Regione Piemonte, *Significato economico della produzione di pietre ornamentali e situazione produttiva in Piemonte*, relazione del Documento di Programmazione delle Attività estrattive-2, 4, 2000, pp. 12-43.

[13] E. Lovera, M. T. Radicci, R. Sacerdote, *La coltivazione della Pietra di Luserna nelle cave del polo estrattivo di Seccarezze: tecnologie e produttività*, in *Le pietre ornamentali*, cit., pp. 277-286; R. Sandrone, L. Alciati, A. De Rossi, L. Fiora, M. T. Radicci, P. Re, *Guida alle escursioni. La Pietra di Luserna*, in *Le pietre ornamentali*, cit., pp. 347-355.

[14] G. Barisone, G. Bottino, V. Coccolo, R. Compagnoni, O. Del Greco, F. Mastrangelo, R. Sandrone, S. Zucchetti, *Il bacino estrattivo della "Pietra di Luserna" (Alpi Cozie)*, in «Notiziario dell'Associazione Mineraria Subalpina», 1979, 5, pp. 35-50.

[15] R. Compagnoni, G.M. Crisci, R. Sandrone, *Caratterizzazione chimica e petrografica degli "gneiss di Luserna" (Massiccio cristallino Dora-Maira, Alpi Occidentali)*, in «Rendiconti della Società Italiana di Mineralogia e Petrologia», 38, 1982-83, p. 498; R. Sandrone, P. Cadoppi, R. Sacchi, P. Vialon, *The Dora-Maira Massif*, in *Pre-Mesozoic geology in the Alps*, a cura di J. F. von Raumer, F. Neubauer, Berlin, Springer, 1993, pp. 317-325.

[16] G. Vola, M. I. Marchi, *Applicazioni del metodo Rietveld per la caratterizzazione minero-petrografica di un litotipo da calcestruzzo. Il caso della Pietra di Luserna (PdL)*. R&D 2006: *Technological Development: metodi a confronto per analisi di aggregati*, Bergamo, CTG Italcementi Group, Dir. Lab., Rel. 4, 8/2/2007.

Aspetti tecnologici e tipologie di lavorazione

L'estrazione del materiale in cava avviene con il metodo tradizionale della perforazione e della volata e solo in due cave a Seccarezze, con il taglio mediante filo diamantato[17]. Dopo il distacco della bancata, si opera una riduzione del materiale in grossi blocchi, i quali vengono caricati con escavatori su camion e trasportati a valle nei luoghi di lavorazione. Giunti in laboratorio, i blocchi seguono percorsi differenti, a seconda che si vogliano ottenere prodotti semilavorati (lastre per marmisti) o prodotti finiti (*lòze* da copertura, mosaico, blocchetti e liste da muro). La lavorazione più comunemente utilizzata è quella, come già accennato, *a spacco naturale*: questo processo sfrutta i piani di discontinuità (scistosità) della roccia e può essere ottenuto mediante un'attrezzatura piuttosto rudimentale. Uno scalpellino mediamente esperto è in grado di produrre lastre di piccole, medie e grandi dimensioni, con pochi sapienti colpi di martello e scalpello.

La *tranciatura* consiste invece nell'ulteriore riduzione, mediante un macchinario dotato di un utensile cuneiforme (trancia), per ottenere blocchetti da pavé e liste da muro. Quando il blocco di pietra presenta una tessitura più massiccia si ricorre alla *segagione*, mediante segatrice a disco diamantato o telaio multilama. Le superfici ottenute mediante questo tipo di lavorazione meccanica sono lisce ed opache, di aspetto poco piacevole. Per questo motivo le lastre segate subiscono un ulteriore trattamento superficiale che le renda lucide o molto simili a quelle ottenute a spacco naturale. Alcune di queste tecniche (fiammatura, lucidatura, bocciardatura) hanno contribuito al rilancio della *Luserna* e a un suo maggior impiego nell'architettura contemporanea.

La *fiammatura* è uno shock termico superficiale, ottenuto mediante una potente fiamma alimentata a gas propano. Il repentino innalzamento della temperatura crea sulla superficie della lastra una sorta di "scheggiatura artificiale" simile a quella ottenuta a spacco naturale. Questa lavorazione è utilizzata per lastre destinate a rivestimenti o pavimentazioni di esterni. La *lucidatura* consiste invece nella levigatura, mediante macchinari, della superficie della lastra fino ad ottenere una superficie priva di asperità (effetto a specchio). Questa lavorazione è utilizzata per lastre destinate a pavimentazioni di interni.

La *bocciardatura* è un'antica tecnica utilizzata per creare un aspetto scabro sulla superficie della lastra. Mediante la percussione sulla lastra di uno strumento dotato di punte piramidate, detto punzone, si generano minute scalfitture di forma e dimensione variabile[18]. La *spazzolatura*, infine, è una tecnica molto recente che consiste in una leggera levigatura di lastre fiammate mediante mole ad abrasivo flessibile ("spazzole"): il risultato è una forte attenuazione delle

[17] Lovera, Radicci, Sacerdote, *La coltivazione della Pietra di Luserna*, cit.; Sandrone, L. Alciati, De Rossi, Fiora, Radicci, Re, *Guida alle escursioni. La Pietra di Luserna*, cit.

[18] Comunità Montana Val Pellice, *La Pietra di Luserna, Istituto Europeo per la valorizzazione della Pietra di Luserna e del territorio*, Torino, 1999.

asperità e del microrilievo, che consente un facile utilizzo del materiale così trattato anche per interni pur mantenendo la pietra l'aspetto rustico della fiammatura.

Dal punto di vista della *durevolezza*, la *Pietra di Luserna* denota un buono stato di conservazione sia nelle opere storiche, sia in quelle dell'edilizia contemporanea, com'è lecito attendersi in base alle sue caratteristiche petrografiche e fisico-meccaniche[19]. Si è osservato come alcune tipologie di lavorazione migliorino le caratteristiche di durevolezza delle lastre poste in opera, mentre altre tendano a peggiorarle. In particolare la bocciardatura provoca un fortissimo aumento della superficie specifica del materiale, la decoesione e la microfratturazione degli strati superficiali fino a 3 mm di profondità[20]. Anche le tecnologie di estrazione possono peggiorare lo stato di conservazione della *pietra*: in particolare l'uso dell'esplosivo e di martelli perforatori può causare la concentrazione dello sforzo in aree molto limitate creando microfratturazione e porosità e di conseguenza maggiore assorbimento d'acqua.

Aspetti ambientali e impiego degli scarti di lavorazione

Da quando la coltivazione della *Pietra di Luserna* ha assunto un aspetto industriale si è ovviato al problema degli scarti mediante il loro accumulo in un gerbido incontrollato, localizzato in genere a valle dei piazzali di cava. Il considerevole impatto ambientale che la secolare stratificazione degli scarti ha su tutto il territorio circostante le cave, nonché il forte aumento produttivo avvenuto negli ultimi decenni – si pensi che dalle 140.000-150.000 t/anno del 1979[21] si è passati alle oltre 300.000 t/anno del 2002[22] – hanno di fatto aumentato il rischio di dissesto idrogeologico.

Per queste ragioni negli anni Novanta le amministrazioni pubbliche e gli imprenditori locali hanno realizzato nuove e più razionali discariche, pensando anche al possibile riciclo degli scarti, nonché alla messa in sicurezza dei fronti e al recupero ambientale di alcune cave abbandonate con relative discariche[23]. Oggigiorno le discariche in attività sono prevalentemente consortili, utilizzate cioè contemporaneamente da più cave, le cui ditte esercenti partecipano an-

---

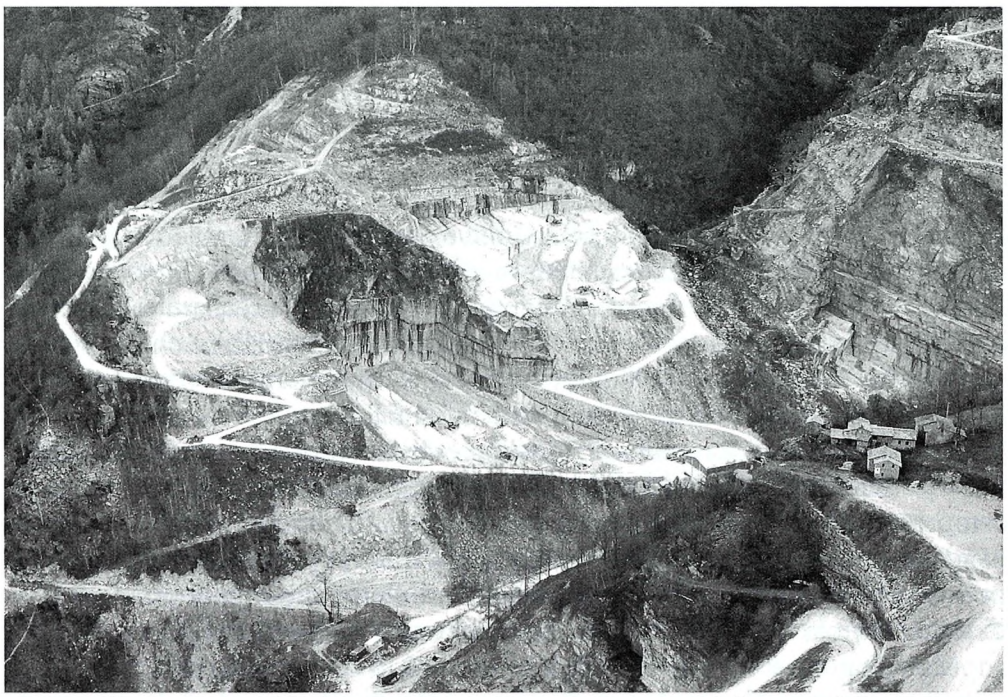
[19] Sandrone, L. Alciati, De Rossi, Fiora, Radicci, Re, *Guida alle escursioni. La Pietra di Luserna*, cit.

[20] P. Primavori, *Pianeta pietra*, Verona, Zusi, 1999.

[21] Barisone, Bottino, Coccolo, Compagnoni, Del Greco, Mastrangelo, Sandrone, S. Zucchetti, *Il bacino estrattivo*, cit.

[22] Sandrone, Colombo, Fiora, Fornaro, Lovera, Tunesi, Cavallo *Contemporary natural stones*, cit.

[23] P. Re, C. Insalaco, R. Sandrone, L. Alciati, *Il recupero ambientale nel comprensorio della Pietra di Luserna*, in *Le cave di pietre ornamentali*, atti del convegno (Torino 28-29 novembre 2000), Torino, 2001, pp. 243-250.



Panoramica del Polo estrattivo di Seccarezze ripreso dalle cave di Rorà (foto G. Vola, 2006).

che alla progettazione e realizzazione. Il criterio della centralizzazione offre senza dubbio vantaggi tecnici ed ambientali, evitando sprechi di spazio e potenziando gli interventi di recupero: per questi motivi tale criterio si considera ormai affermato[24].

Per la *valorizzazione ed il riciclo degli scarti* si è visto che i blocchi di *Luserna* di dimensione superiore a 0,2 m^3 possono trovare impiego nella realizzazione di opere di sistemazione idraulica, di contenimento di scarpate costituite da materiali sciolti e nelle murature a secco; i blocchi di piccole dimensione possono rivestire un ruolo importante nel confezionamento di granulati per sottofondi stradali, pietrisco per massicciata ferroviaria e calcestruzzi[25]. La possibilità di

[24] E. Lovera, M. T. Radicci, R. Sacerdote, *La coltivazione della Pietra di Luserna nelle cave del polo estrattivo di Seccarezze: tecnologie e produttività*, in *Le pietre ornamentali della montagna europea*, atti del seminario internazionale, Luserna S. Giovanni – Torre Pellice, 10-12 giugno 2001, Torino, 2001, pp. 277-286.

[25] R. Sandrone, M. Fornaro, N. Mastromauro, *Valorizzazione degli scarti e sviluppo del bacino della "Pietra di Luserna"*, in *Situazione e prospettive dell'industria lapidea*, atti del convegno internazionale (Cagliari, 3-5 aprile 1989), Cagliari, anim, 1989, pp. 343-350; M. Fornaro, R. Sandrone, R. Mancini, N. Mastromauro, *Obiettivi di una razionalizzazione delle coltivazioni della pietra nelle Alpi Cozie (Piemonte)*, in *Attività estrattiva nelle nostre montagne*, atti del 2° convegno di Geoingegneria, Torino, 29-30 aprile 1991, pp. 113-122; R. Sandrone, P. Primavori, L. Alciati, M. T. Radicci, *Analisi di un comprensorio lapideo: la Pietra di Luserna. Parte seconda: l'escavazione*, in «Marmomacchine», 154, 2000, pp. 86-122.

commercializzare tali prodotti consente di ridurre i costi di messa a discarica, sebbene le spese di trasporto siano piuttosto elevate. L'attenzione posta nei confronti della gestione degli scarti di lavorazione ha consentito di ridurre la quantità di materiale posto nelle discariche dal 49% del 1975 al 22% del 1997 sul totale dell'abbattuto[26].

L'aspetto del *recupero ambientale*[27] è il più complesso da affrontare: la Legge Regionale 22/11/1978 n. 69 – Coltivazione di cave e torbiere – prescrive che la domanda di autorizzazione per la coltivazione contenga il «progetto delle opere necessarie al recupero ambientale della zona, da realizzarsi durante e al termine della coltivazione» (L.R. 69/78, art. 5, comma 4b) e che venga disposto all'atto del rilascio dell'autorizzazione «il versamento di una cauzione o la prestazione di idonee garanzie a carico del richiedente (...), relativamente agli interventi atti a garantire il ripristino o la ricomposizione del paesaggio naturale alterato» (L.R. 69/78, art. 7, comma 3). Sebbene tale normativa sia sempre rispettata, i siti nei quali sono stati realizzati interventi significativi sono in realtà rari. L'attività delle cave insiste infatti nel tempo sulla medesima superficie per via del metodo di coltivazione adottato, determinando un utilizzo di tutta l'area fino all'esaurimento del giacimento in questione.

Attualmente sono rare le aree di *cave attive* in cui vi siano porzioni non più adibite a cantiere, destinabili al recupero definitivo in tempi stretti; inoltre la maggior parte delle cave attive hanno ancora la possibilità di arretrare il fronte in scavo. Per quanto riguarda invece le *cave abbandonate* e le *discariche esaurite* (siti potenzialmente recuperabili) l'attività estrattiva è terminata prima dell'entrata in vigore della Legge 69/78 e mancano quindi gli strumenti giuridici per disporne il recupero. Per questi motivi la maggior parte degli interventi realizzati finora sono stati di risagomatura e sistemazione idraulica e solo in alcuni casi sono stati finalizzati alla messa in sicurezza dei fronti o dei piazzali di cava mediante recupero ambientale e vegetativo delle scarpate sovrastanti. Ai due principali interventi eseguiti nel corso degli anni '90 (Pian della Mena e Pineta Bruciata nel comune di Bagnolo), resi possibili da accordi specifici tra le amministrazioni Pubbliche e gli imprenditori, si va ad affiancare il grande successo ottenuto nel 2007 con il *progetto di sperimentazione per la valorizzazione dei fanghi di segagione*. In particolare, si segnalano gli ottimi risultati del trattamento chiamato *bioremediation*, condotto presso gli stabilimenti ACEA di Pinerolo ed il positivo recupero ambientale eseguito a Rorà[28]. In sintesi il presente trat-

[26] M. T. RADICCI, R. SANDRONE, *Riesame di dati "storici" sulla coltivazione della Pietra di Luserna e loro confronto con la situazione attuale*, in *Le pietre ornamentali*, cit., pp. 311-322.

[27] RE, INSALACO, SANDRONE, ALCIATI, *Il recupero ambientale*, cit.

[28] G. A. DINO, M. FORNARO, *L'utilizzo integrale delle risorse lapidee negli aspetti estrattivi, di lavorazione e di recupero ambientale dei siti*, in «Giornale di Geologia Applicata», 2, 2005, pp. 320-327; E. BOZKURTOGLU, G. A. DINO, M. FORNARO, A. GIULIANI, *Rehabilitation studies of quarries in Italy. Some selected samples*, in *Le risorse lapidee dall'antichità ad oggi in area mediterranea*, atti del convegno internazionale (Canosa di Puglia, 25-

tamento consiste nel riutilizzo dei fanghi di segagione come costituente di terreni vegetali per recuperi ambientali. Dopo aver svolto una separazione degli inquinanti metallici (nichel, cromo, rame e piombo) acquisiti durante il ciclo di lavorazione della pietra, essi vengono diluiti con materiale sabbioso (al 50%) ed infine addizionati a sostanze organiche (attivatori) per ricreare l'analogo di un terreno fertile.

Superate in modo soddisfacente alcune prove agronomiche in vaso con frumento, mais e lenticchie nel 2005, i fanghi sono stati utilizzati nel 2006 per ricreare la copertura superficiale in località cava del Tiglio a Rorà, area da poco ripristinata dal punto di vista ambientale e idrogeologico. A distanza di 6 mesi da questo intervento, si possono osservare oggi i primi risultati positivi, che mostrano un comportamento migliore del terreno "rigenerato" rispetto a quello originale. Attualmente si osserva l'inerbimento del sito a base di graminacee e leguminose e la posa di geoliute biodegradabili. L'ultimo passo, da eseguire nei prossimi anni, quando il terreno sarà del tutto stabilizzato, sarà quello di procedere alla piantumazione dell'area con specie arboree autoctone.

Per quanto riguarda infine l'*ottimizzazione dei processi tecnologici*[29] è significativo segnalare come a partire dagli anni Novanta abbia preso piede l'utilizzo del filo diamantato in due cave del polo di Seccarezze, per l'estrazione della varietà massiccia. Trattasi di un filo diamantato particolare, adattato al taglio di una roccia dura come la *Luserna*, con speciali fili plastificati e gommati utili a ridurne l'usura e ad aumentarne la sicurezza operativa[30]. Attualmente l'impiego misto all'esplosivo sembra la tecnica giusta per garantire un miglioramento qualitativo della produzione e un aumento della resa nelle successive lavorazioni, a fronte di un contenuto aumento dei costi produttivi. Si assiste gradualmente ad un processo di ottimizzazione di queste tecnologie mirato a sfruttare positivamente sia la maggior precisione e possibilità di automazione del taglio col filo, sia la versatilità e l'affidabilità del taglio con esplosivo.

Gli interventi di ripristino ambientale e vegetativo, nonché di sistemazione idraulica, costituiscono un esempio tangibile di come sia possibile riutilizzare con ottimi risultati gli scarti di produzione della pietra, sfruttando il positivo connubio tra conoscenze e metodologie scientifiche che affondano le proprie radici in campi molto differenti, dalla geologia all'ingegneria mineraria, dall'architettura del paesaggio all'agronomia, nell'obiettivo comune di uno sviluppo sostenibile, etico e responsabile del territorio.

---

26 settembre 2006), Torino, 2006, p. 343; E. Accati, S. Assone, *Valorizzazione dei fanghi di segagione del settore lapideo, Applicazioni in campo agricolo ed ambientale*, progetto PIC INTERREG III A, 2007, pp. 1-19; G. Carraro, S. Castelli, *Valorizzazione dei fanghi derivanti dalla lavorazione lapidea. Il limo di segagione quale risorsa: biorisanamento e potenzialità di impiego nel settore verde*, Rapporto del progetto INTERREG III A, 2007, pp. 1-57.

[29] Lovera, Radicci, Sacerdote, *La coltivazione della Pietra*, cit.

[30] G. Biasco, *L'applicazione del filo diamantato nel taglio della "Pietra di Luserna" sia in cava che in laboratorio, il punto sulla situazione dopo un anno di utilizzo*, in «Acimm per il Marmo», 10, 1993, 46, pp. 67-75.

Riferimenti bibliografici

E. Accati, S. Assone, *Valorizzazione dei fanghi di segagione del settore lapideo, Applicazioni in campo agricolo ed ambientale*, progetto PIC INTERREG III A, 2007, pp. 1-19

G. Barisone, G. Bottino, V. Coccolo, R. Compagnoni, O. Del Greco, F. Mastrangelo, R. Sandrone, S. Zucchetti, *Il bacino estrattivo della "Pietra di Luserna" (Alpi Cozie)*, in «Notiziario dell'Associazione Mineraria Subalpina», 1979, 5, pp. 35-50

G. Biasco, *L'applicazione del filo diamantato nel taglio della "Pietra di Luserna" sia in cava che in laboratorio, il punto sulla situazione dopo un anno di utilizzo*, in «Acimm per il Marmo», 10, 1993, 46, pp. 67-75

E. Bozkurtoglu, G. A. Dino, M. Fornaro, A. Giuliani, *Rehabilitation studies of quarries in Italy. Some selected samples*, in *Le risorse lapidee dall'antichità ad oggi in area mediterranea*, atti del convegno internazionale (Canosa di Puglia, 25-27 settembre 2006), Torino, 2006, p. 343

R. Compagnoni, G. M. Crisci, R. Sandrone, *Caratterizzazione chimica e petrografica degli "gneiss di Luserna" (Massiccio cristallino Dora-Maira, Alpi Occidentali)*, in «Rendiconti della Società Italiana di Mineralogia e Petrologia», 38, 1982-83, p. 498

G. Carraro, S. Castelli, *Valorizzazione dei fanghi derivanti dalla lavorazione lapidea. Il limo di segagione quale risorsa: biorisanamento e potenzialità di impiego nel settore verde*, Rapporto del progetto INTERREG III A, 2007, pp. 1-57

D. Collino, L. Fiora, R. Sandrone, *Mini-monumenti in Pietra di Luserna*, in «L'Informatore del Marmista», 524, 2005, pp. 30-34

Comunità Montana Val Pellice, *La Pietra di Luserna, Istituto Europeo per la valorizzazione della Pietra di Luserna e del territorio*, Torino, 1999

A. De Rossi, *Bagnolo Piemonte: Gabetti e Isola, un ciclo di architetture contemporanee in Pietra di Luserna*, *Le pietre ornamentali della montagna europea*, atti del seminario internazionale, Luserna S. Giovanni – Torre Pellice, 10-12 giugno 2001, pp. 359-360

A. De Rossi, *La Chiesa di Montoso*, in *Le pietre ornamentali della montagna europea*, atti del seminario internazionale, Luserna S. Giovanni – Torre Pellice, 10-12 giugno 2001, Torino, 2001, p. 366

G. A. Dino, M. Fornaro, *L'utilizzo integrale delle risorse lapidee negli aspetti estrattivi, di lavorazione e di recupero ambientale dei siti*, in «Giornale di Geologia Applicata», 2, 2005, pp. 320-327

M. Fornaro, R. Sandrone, R. Mancini, N. Mastromauro, *Obiettivi di una razionalizzazione delle coltivazioni della pietra nelle Alpi Cozie (Piemonte)*, in *Attività estrattiva nelle nostre montagne*, atti del 2° convegno di Geoingegneria, Torino, 29-30 aprile 1991, pp. 113-122

W. P. Jervis, *I tesori sotterranei dell'Italia. Parte IV: Geologia economica dell'Italia*, Torino, Loescher, 1889

W. Jervis, L. Jervis Rochat, G. Agosti, *Un filo tenace. Lettere e memorie (1944-1969)*, Firenze, La Nuova Italia, 1998

A. Isola, *La pietra apparecchiata: architettura e paesaggio*, in *Le pietre ornamentali della montagna europea*, atti del seminario internazionale, Luserna S. Giovanni – Torre Pellice, 10-12 giugno 2001, Torino, 2001, pp. 61-68

F. G. Leone, E. Vottero, *Preparazione professionale e problemi di inserimento dei "soggetti deboli" nel settore lapideo*, in *I fabbisogni formativi dei soggetti deboli*, a cura di G. Vitali, E. Ragazzi, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 169-206

R. Long, *Mirage*, Soso, Vicenza, West Zone Publishing, 1997

E. Lovera, M. T. Radicci, R. Sacerdote, *La coltivazione della Pietra di Luserna nelle cave del polo estrattivo di Seccarezze: tecnologie e produttività*, in *Le pietre ornamentali della montagna europea*, atti del seminario internazionale, Luserna S. Giovanni – Torre Pellice, 10-12 giugno 2001, Torino, 2001, pp. 277-286

Mario Merz, a cura di D. Eccher, Torino, Hopefulmonster, 1995

P. Primavori, *Pianeta pietra*, Verona, Zusi, 1999

M. T. Radicci, R. Sandrone, *Riesame di dati "storici" sulla coltivazione della Pietra di Luserna e loro confronto con la situazione attuale*, in *Le pietre ornamentali della montagna europea*, atti del seminario internazionale, Luserna S. Giovanni – Torre Pellice, 10-12 giugno 2001, Torino, 2001, pp. 311-322

P. Re, C. Insalaco, R. Sandrone, L. Alciati, *Il recupero ambientale nel comprensorio della Pietra di Luserna*, in *Le cave di pietre ornamentali*, atti del convegno (Torino 28-29 novembre 2000), Torino, 2001, pp. 243-250

Regione Piemonte, *Significato economico della produzione di pietre ornamentali e situazione produttiva in Piemonte*, relazione del Documento di Programmazione delle Attività estrattive-2, 4, 2000, pp. 12-43

M. Sandretto, *Programma Operativo INTERREG II, Asse 4, Misura 4. 2 Progetto n. 65R.*, Istituto europeo per la valorizzazione delle attività artigianali della Pietra di Luserna, 2000

R. Sandrone, M. Fornaro, N. Mastromauro, *Valorizzazione degli scarti e sviluppo del bacino della "Pietra di Luserna"*, in *Situazione e prospettive dell'industria lapidea*, atti del convegno internazionale (Cagliari, 3-5 aprile 1989), Cagliari, ANIM, 1989, pp. 343-350

R. Sandrone, P. Cadoppi, R. Sacchi, P. Vialon, *The Dora-Maira Massif*, in *Pre-Mesozoic geology in the Alps*, a cura di J. F. von Raumer, F. Neubauer, Berlin, Springer, 1993, pp. 317-325

R. Sandrone, L. Alciati, M. T. Radicci, R. Rolfo, *La lavorazione della pietra a Bagnolo Piemonte e nei comuni limitrofi*, Cuneo, Ente Fiera della Pietra e Camera di Commercio di Cuneo, 1999

R. Sandrone, P. Primavori, L. Alciati, M. T. Radicci, *Analisi di un comprensorio lapideo: la Pietra di Luserna. Parte seconda: l'escavazione*, in «Marmomacchine», 154, 2000, pp. 86-122

R. Sandrone, L. Alciati, *Guida alle escursioni. Introduzione*, in *Le pietre ornamentali della montagna europea*, atti del seminario internazionale, Luserna S. Giovanni – Torre Pellice, 10-12 giugno 2001, Torino, 2001, pp. 343-346

R. Sandrone, L. Alciati, A. De Rossi, L. Fiora, M. T. Radicci, P. Re, *Guida alle escursioni. La Pietra di Luserna*, in *Le pietre ornamentali della montagna europea*, atti del seminario internazionale, Luserna S. Giovanni – Torre Pellice, 10-12 giugno 2001, Torino, 2001, pp. 347-355

R. Sandrone, A. Colombo, L. Fiora, M. Fornaro, E. Lovera, A. Tunesi, A. Cavallo *Contemporary natural stones from the Italian Western Alps (Piedmont and Aosta Valley Regions)*, in «Periodico di Mineralogia», 73 (special issue 3), 2004, pp. 211-226

L. Tibaldo, *Quando suonò la campana. Willy Jervis (1901-1944)*, Torino, Claudiana, 2005

G. Tourn, *Le lòze di Rorà. Ecomuseo della Pietra*, Torino, Hapax, 1999

L. Turco, *I nuovi italiani*, Milano, Mondadori, 2005

G. Vola, M. I. Marchi, *Applicazioni del metodo Rietveld per la caratterizzazione minero-petrografica di un litotipo da calcestruzzo. Il caso della Pietra di Luserna (PdL)*. R&D 2006: *Technological Development: metodi a confronto per analisi di aggregati*, Bergamo, CTG Italcementi Group, Dir. Lab., Rel. 4, 8/2/2007.

La mîranda, l'arp e lou fourèst

I termini della pastorizia in val Pellice*

di Tatiana Barolin

Cenni storici

Lo sfruttamento dei pascoli e dei boschi delle Valli risale all'epoca medievale, forse anche ad un periodo precedente. Dalla pianura salivano le greggi delle abbazie e dei monasteri: a Massello e a Prali salivano rispettivamente le greggi dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo e di Santa Maria di Casanova a Carmagnola, mentre l'abbazia di Santa Maria di Staffarda portava le greggi nella valle dei Carboneri. Inizialmente vi si portavano solo ovini e caprini, successivamente si è aggiunto anche l'allevamento bovino.

In val Pellice sono attualmente in uso una ventina di alpeggi. Sono tutti di proprietà comunale e vengono affittati ad allevatori locali. Gli alpeggi sfruttati sul territorio di Bobbio Pellice sono: *Pis della Rossa*, *Rossa*, *Pra*, *Partia d'amount*, *Pis vert*, *Crosenna*, *Giulian* e *Bancet*. Tali alpeggi sono citati in una ricerca di Giorgio Roletto del 1930 e in un articolo di Enrico Alberto Rivoire del 1946[1]. Gli alpeggi del comune di Bobbio appartenevano fin dal XII secolo ai signori di Luserna, i quali li affittavano, a pastori e forestieri, dietro un compenso di denaro e prodotti; da un documento del XII secolo si apprende che

> il 12 aprile 1159 Guglielmo di Luserna, cui spettava il pieno dominio della valle Guicciarda, dichiarava solennemente [...] di cedere in perpetuo all'abbazia di Staffarda [...] il possesso e il godimento di tutta la valle, e di far ciò per la salute dell'anima sua e dei suoi. In compenso il monastero si obbligava a consegnarli annualmente 40 caci. [...] Il signore, che riserva-

---

* L'articolo qui pubblicato è stato il tema di una lezione del corso di occitano parlato "Il popolo delle Alpi: parole e luoghi", che ha visto la collaborazione fra le Comunità Montane Valli Chisone e Germanasca e Val Pellice. Il corso, organizzato in val Pellice dal Centro culturale valdese e tenutosi per la parte teorica presso la sede della Comunità Montana e per l'altra parte sul territorio, si intitolava Vìoure e travalhâ – Vivere e lavorare; questa lezione è stata tenuta da Tatiana Barolin il 15 novembre 2007.

[1] *La Val Guicciarda e le sue "Alpi"*, in «Bollettino della società di studi valdesi», 85, 1946, pp. 9-18.

> va per sé e per i suoi successori il diritto di caccia e l'eventuale sfruttamento delle miniere non intendeva affatto rinunziare al suo dominio; e il canone promesso dai monaci significava riconoscimento di tale dominio da parte dei concessionari[2].

Gli altri alpeggi sul territorio di Bobbio sono citati in un documento del 1222:

> In un accordo avvenuto tra i vari rami dei Luserna veniva stabilito che gli alp coi loro pascoli avessero ad essere comuni fino alla festa di S. Giuliano, dopo la quale il Signore del Villar avrebbe potuto affittarli a suo talento. Sono ricordati gli alp di Giuliano, di Subiasc, di Gard detto Rigare, Banciet detto Boncens e il Pra[3].

In altri documenti sono ancora ricordati gli *alp* di *Crousëna*, di *Lioussa* e di *Bucië* (*Crousenëtte*). Nel 1533 i signori di Lucerna si vedono costretti, bisognosi di denaro, a cedere le loro proprietà ai Comuni di Bobbio e Villar. Tramite un accordo vengono affrancati in favore dei due Comuni gli *alp* di *Giuliano*, *Subiasc*, *Lioussa*, *Gard*, *Cougis*, *Boucie* e *Giana*. I Comuni concedettero ai signori la possibilità di mandare il loro bestiame al pascolo per una decina di giorni nel mese di giugno e mantennero l'obbligo delle regalìe, per esempio 13 formaggi e un «seracio» all'anno per gli *alp* della *Rossa*, del *Pis* e della *Giana*, 26 formaggi e 2 ricotte per il *Pra*, più due capretti in occasione della Pasqua e la somma annuale di 700 scudi.

La ricerca di Roletto contiene delle informazioni interessanti anche circa lo sfruttamento dei pascoli soprattutto dopo il Glorioso Rimpatrio dei valdesi (1689). Molto probabilmente nei secoli precedenti lo sfruttamento dei pascoli fu praticato contemporaneamente sia dai pastori locali che da quelli che si occupavano delle greggi dei signori e dei monaci. Dopo la cacciata dei valdesi, le terre erano state affidate a dei pastori che Roletto chiama «savoiardi» (provenienti con ogni probabilità dalla regione della Savoia). Dalla relazione del consiglio generale del Comune nel 1700 emerge una limitazione dei pascoli per gli ovini e la proposta del consiglio di proibire «l'affitto di pecore francesi». In un documento del 1727 troviamo emanate delle pene contro chi non avesse condotto nel suo *fourèst* le bestie di altri ma tenute da lui stesso durante l'estate. Dopo il 1750 però scompare la maggior parte delle ordinanze e contese poiché ormai il territorio è riservato ai pastori del luogo. Nel 1877, periodo di massima densità demografica del comune e quindi di sfruttamento del territorio, viene approvato in consiglio il regolamento dei pascoli:

> In esso si insiste (art. 1) nel non concedere pascoli a «forestieri» né direttamente, né indirettamente, si ricorda di mantenere la distinzione e ad ogni

[2] *Le condizioni geografico-economiche di un comune alpino*, in «Rivista del Club Alpino Italiano», vol. 49, 1930, fasc. 9, p. 547.

[3] *Ibid.*

> costo i pascoli dei bovini e degli ovini (dal 10 giugno all'8 sett.), si accentua la proibizione di far pascolare ovini e caprini nella zona riservata ai bovini, e la proibizione di falciare l'erba nella zona pascoliva alpina.
> Il regolamento contempla poi la nomina dei «Mansieri» ossia «direttori», nomina che deve essere fatta dagli «Alpeggianti di ciascuna alpe» ed approvata dal Consiglio o Giunta Comunale[4].

Infine è interessante riportare le osservazioni di Roletto circa la transumanza degli ovini all'inizio del '900:

> Gli ovini aggruppati nell'estate discendendo al piano si sparpagliano nelle diverse cassine dei loro proprietari, i quali si assumono pure l'incarico di tenere a pastura e in custodia gli ovini del montanaro. Insomma il gregge comune dà il latte al montanaro, la lana e l'agnello al cassinante. Non mancano però le eccezioni, che oggi il montanaro tende a rendersi padrone del gregge, epperciò anche la lana rimane di sua proprietà. Questo nuovo fatto dà luogo ad una seconda discesa del montanaro per tosare le sue pecore e rifornirsi di derrate (fine febbraio).
> Il tipo di transumanza ora ricordato è proprio specialmente della Val Pellice, dove il frazionamento del gregge è anche spiegato dal frazionamento della proprietà privata e dalla tendenza da parte dei comuni di tener lontani i pastori che non appartengono alla valle[5].

Alpeggi: ieri e oggi[6]

La superficie degli alpeggi comunali è di 9867 ettari, pari al 33,7% dell'intera superficie della valle, così suddivisa per comune:

> Bobbio Pellice : 8 alpeggi con 6001 ettari
> Villar Pellice: 5 alpeggi con 2113 ettari
> Torre Pellice: 1 alpeggio con 210 ettari
> Angrogna: 5 alpeggi con 903 ettari
> Rorà: 1 alpeggio con 640 ettari

Oggi sono ancora utilizzati 17 dei 20 alpeggi esistenti, continuando una tradizione economicamente importante, soprattutto rispetto alla qualità e tipicità dei prodotti ottenuti.

Attualmente la proprietà dei pascoli più alti che costituiscono gli alpeggi è esclusivamente riservata ai comuni. Essi affittano questi terreni agli allevatori che vi salgono con il loro bestiame, corrispondendo all'amministrazione comunale un fitto di modesta entità per il terreno su cui c'è la baita (es. *Gianna* 25

[4] Ivi, p. 548.

[5] G. Roletto, La transumanza in Piemonte, in «Rivista geografica italiana», 1920, pp. 118-119.

[6] I dati sono tratti da E. Negrin, *Alpeggio*, in *Guida della Val Pellice. Ambienti, risorse, tradizioni, itinerari*, Torino, Kosmos, 1994, pp. 27-30.

euro a baita) e il *cotizzo*, in dialetto *ërbage*, una tassa per ogni capo di bestiame. Un tempo si pagava una tassa anche per il recinto delle pecore (*court*).

Nel periodo estivo i pascoli alpini della val Pellice accolgono circa 1100 capi bovini e oltre 7.000 capi ovini e caprini. Mentre oggi gli alpeggi vengono utilizzati prevalentemente da un solo nucleo familiare, in passato erano diversi nuclei ad usufruire dell'*arp*. Si formavano così delle *ërbërcanhe*, all'interno delle quali i compiti venivano spartiti tra determinate figure quali: il *mënsî* o maniere, che gestiva le varie attività dell'alpeggio; il *fruitî*, che si occupava della lavorazione del latte; i *bërgî* e i *vachî* che si occupavano degli animali al pascolo.

Ieri come oggi, la migrazione stagionale verso i pascoli alpini riveste una sostanziale importanza nella vita di chi si dedica alla pastorizia. Intorno alla metà di maggio e l'inizio di giugno si organizza la *pouià* (salita all'alpeggio) e con una prima *mîranda* si trasferisce il bestiame dalle abitazioni permanenti del fondo valle a quelle temporanee (private) chiamate *fourèst*, situate tra i 1400 e i 1600 m. Le abitazioni dei *fourèst* sono molto simili a quelle di residenza stabile, sono dotate di stalla, di porcile e spesso anche di fienile. Verso la fine di giugno si effettua una seconda *mîranda* per raggiungere gli alpeggi ad un'altezza tra i 1700 e i 2500 m, e rimanervi sino a metà/fine settembre, a seconda del tempo atmosferico, trascorrendo spesso ancora un breve periodo presso i *fourèst* prima di tornare alle abitazioni permanenti del fondovalle.

L'opuscolo *Alla scoperta della biodiversità dell'Alta Val Pellice*, ideato dalla Comunità Montana Val Pellice[7] fornisce una chiara descrizione della tipologia insediativa negli alpeggi; ma già Roletto dedicava una parte del suo articolo al complesso abitativo degli *arp*:

> Il complesso delle abitazioni degli *alp* prendono il nome di grange. Il numero delle costruzioni varia naturalmente da alp a alp ed è in rapporto col valore dell'alp, rappresentato dalla quantità di bovini che di notte sono tenuti chiusi in istalle molto rudimentali. Gli ovini invece dormono all'aperto, chiusi però da una stecconata di legno o da un muricciolo...

Le costruzioni, di proprietà privata costruite su suolo comunale, possono quindi variare a seconda dell'estensione del terreno adibito a pascolo, del numero di nuclei familiari che vi trascorrono il periodo estivo nonché dalla quantità di capi di bestiame presenti. Sono in genere dei fabbricati di aspetto molto semplice in pietra e con tetto a doppia falda in *lose*. Piuttosto basse, le costruzioni sono spesso addossate a grossi massi o a terrapieni per avere riparo dal vento e dalle valanghe. Il nome di ogni costruzione definiva un tempo, e spesso ancora oggi, una specifica funzione:

[7] L'opuscolo è stato ideato e finanziato da: Regione Piemonte, Reteambiente servizi per l'educazione ambientale, Provincia di Torino, Comunità Montana Val Pellice.

- L'*arbèrc* contiene un vano adibito alla lavorazione del latte e all'abitazione dell'alpigiano. Tramite una porta interna si raggiunge un altro vano chiamato *sèla* (cella) dove si conservano il latte e i prodotti caseari. Spesso è presente un terzo vano nel sottotetto, il *soulirét*, adibito a dormitorio e deposito per le foglie e il fieno.
- La *baita*, generalmente composta da due piani: il piano inferiore è adibito a stalla per i bovini e provvisto della *chanalira* per convogliare lo scolo dei liquami, mentre il secondo viene usato come deposito di fieno e dormitorio.
- Il *chabrìril* è il ricovero per le capre.

Nei pressi di tali costruzioni vi sono inoltre:

- la *court*, la recinzione in pietra che può contenere al suo interno le *saloùire*, cataletti in legno dove si mette il sale per gli ovini e i caprini;
- il *parc* o *trioùn*, una recinzione con staccionata in legno;
- il *buchét*, piccolo riparo per effettuare la mungitura delle pecore all'aperto.

Negli ultimi anni diversi alpeggi sono stati interessati da importanti migliorie come l'elettrificazione di baite, rinnovi strutturali di stalle e costruzione di piste di accesso, apportate grazie all'intervento degli enti comunali e territoriali competenti. Questo ha permesso di sviluppare in loco attività quali la vendita di formaggio al minuto o la nascita di alcuni agriturismi.

L'*ABC* DEL PASTORE*

Abiourâ: abbeverare
Abiourôu: abbeverateti
Agreâ: accudire il bestiame, dandogli cibo e preparando la lettiera
Anâ ar buou: (mucche) essere in calore
Anhèl: agnello
Baraquin/sëgëlin: secchiello di zinco, latta, con manico metallico
Bërrou: montone, ariete, maschio della pecora
Bouc: caprone, maschio della capra
Buou: bue
Canaoula: collare in legno per appendervi le campane
Canaoulot: collare in legno munito di catena per legare i caprini
Can bërgî: cane pastore
Chabra: capra
Chabraira: gregge di capre
Chabrì: capretto
Chinou: vitello
Ënquiàoure: riportare il bestiame nella stalla dopo il pascolo
Ërbate: "correggere" la direzione presa dal bestiame
Féa: pecora
Larjâ: far uscire il bestiame dalla stalla per condurlo al pascolo
Mënza: mucca gravida per la prima volta
Mouja: grossa vitella
Moutoun: ariete castrato
Mouze: mungere
Përnha: agg. pregna, gravida, detto di animali
Pounchâ: direzionare il bestiame affinché raggiunga da solo il pascolo
Scabot: branco di pecore
Sèl: secchio di rame dalla forma particolare
Sibre: secchio di legno con due manici ai lati
Sigeûl: secchio per abbeverare i vitelli
Sounàlha: campanaccio, sonaglio applicato al collo degli animali al pascolo
Touchâ: far procedere o spostare gli animali condotti al pascolo
Troupèl: branco, gregge
Vacha: mucca
Vachàira: numeroso armento di mucche

---

* Oltre a T. G. Pons, A. Genre, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Alessandria, Dell'Orso, 2003, sono state utilizzate fonti orali locali.

Un prarostinese nel Nizza Cavalleria
Lettere di Giovanni Godino (1875-1880)

di Marina Gardiol

Giovanni Godino, nato e vissuto a Prarostino, prestò servizio nell'arma di Cavalleria dal novembre 1875 al settembre 1880. Di tale periodo è conservata una piccola raccolta di ventinove lettere, quasi tutte quelle che Giovanni scrisse a casa, più alcune che ricevette dai familiari.

Sono lettere di un giovane contadino di condizioni molto modeste, che «sa leggere e scrivere», come si segnala sul suo libretto militare personale, che scrivendo si esprime spesso con sorprendente efficacia, in disinvolta mescolanza di lingue e forme grafiche.

Giovanni, la cui casa natale si trova ai *Bounin*, borgata di Prarostino al confine con San Secondo, parla abitualmente il *patouà* locale, una versione dell'occitano che risente di pesanti contaminazioni con il piemontese. Con il piemontese del resto egli ha grande dimestichezza, a causa dei continui contatti con la popolazione cattolica di San Secondo e dei frequenti scambi, per lo più commerciali, con persone di Pinerolo e della pianura. A scuola e nella chiesa ha imparato a parlare il francese, e in questa lingua è avvenuta la sua alfabetizzazione, ma la recente introduzione dell'italiano nelle scuole elementari valdesi lo ha messo in grado di capire e di scrivere anche questa lingua.

Così passa da un francese non scevro di occitanismi e di piemontesismi («la pagnote des soldà»), a un italiano non privo di francesismi («la mia dressa la sapete»), scegliendo fra le due lingue quella che più si addice al contenuto della comunicazione. In francese, o meglio in quella sorta di francese addomesticato parlato localmente, scrive del paese e dei lavori della campagna, si lamenta ed esprime nostalgia. L'italiano, lingua sostanzialmente estranea, meglio si presta a parlare di fatti che riguardano la vita militare.

La sequenza delle lettere documenta come Giovanni si vada "italianizzando" con il passar del tempo. Dopo sei mesi, la prima frase in italiano suona come una citazione militaresca: «Il sergente che mi piega è di Pinerolo». Al volgere del primo anno scrive la prima lettera quasi interamente in italiano e questa lingua userà prevalentemente a partire dalla fine del secondo anno. Soltanto allo scadere della ferma Giovanni riprenderà a scrivere in francese,

segnale inconsapevole di una crescente proiezione dell'animo verso l'ormai prossimo ritorno.

Giovanni sa che le sue lettere sono destinate ad una lettura collettiva, perciò si rivolge a più di un interlocutore e quasi mai dimentica di mandare saluti a vicini di casa, parenti ed amici, anche rivolgendo loro direttamente qualche parola.

Nella prima lettera, con la mente ancora un po' infiammata dalle novità del viaggio, manda saluti a tutti quanti, e vicino a «les amis» scrive a caratteri piccolissimi «et ma mie aussi» e disegna due minuscoli cuoricini. Sul libretto personale che gli è stato appena consegnato, accanto alla voce: «Ammogliato con...», in minuta calligrafia scrive: «Susana» Evidentemente, già coltivava la speranza di sposare Susanna Forneron, sua coetanea residente nella vicina borgata Mole, che conosceva fin dall'infanzia.

Il francese stravagante delle lettere, la grafia alquanto casuale e l'assenza totale di punteggiatura, ne rendono assai ardua la trascrizione. Perciò qui talvolta si sono tradotti letteralmente i testi, talaltra si è citata la frase originaria correggendo gli errori che potrebbero ostacolarne la comprensione, e si è scelto di inserire sempre un minimo di punteggiatura.

Giù per l'Italia

Giovanni non ha ancora compiuto vent'anni, quando a metà dicembre con la classe 1855 raggiunge la destinazione provvisoria a Torino. Qui gli viene assegnata una parte dei semplici oggetti che costituiscono il suo primo corredo[1]. Viene visitato dal padre e dal vicino Pietro Bonin, che gli offre un ultimo buon pranzo all'osteria.

Ma la vera separazione è segnata dal viaggio memorabile verso Napoli descritto nella prima lettera:

> Sono partito il 3 di gennaio alle quattro del mattino da Torino. Sono passato ad Asti e poi ad Alessandria. Sono arrivato a Genova a mezzogiorno. Siamo restati là fino alle nove di sera. Sono partito. Sono arrivato a Livorno alle quattro del mattino. Siamo restati là fino alle undici di sera sulla nave, lontano da terra. Un quarto d'ora abbiamo preso una barchetta per andare nella città, non ci hanno lasciati entrare. Siamo partiti alle undici di sera, abbiamo viaggiato tutta la notte, tutto il giorno, ancora la notte. Siamo arrivati a Napoli alle due dopo mezzanotte. Ma vi faccio sapere che sul bastimento è durato due notti e un giorno, è saltata dell'acqua, ha versato da tutte le parti. Ero bagnato, un vento straordinario mi fendeva il viso,

[1] Camicia, mutande, tazza di latta, cucchiajo, libretto personale, borsa di pulizia completa, scatoletta pel grasso, asciugatojo, cravatta a sciarpa, correggia per pantaloni, giubba di tela, sacchetto per oggetti fuori d'uso, 2 fazzoletti, farsetto a maglia, gavetta di Cavalleria, spazzola da scarpe, pastrano di Cavalleria, berretto di panno sguarnito, stivalini.



Giovanni Godino con l'uniforme del Nizza Cavalleria nel 1876 a Nocera Inferiore.

non mi sentivo più le gambe dal freddo che avevo. Ho pagato due franchi per coricarmi una notte giù nelle cabine, che il diavolo si portasse i bastimenti!

A Napoli, Giovanni raggiunge il 1° reggimento di Cavalleria[2], dove riceve i pezzi mancanti[3] del suo corredo, oltre ad una lancia e una sciabola con fodera. Qui attende l'arrivo di altri coscritti, per riunirsi con loro al 5° Squadrone, che si trova distaccato a Nocera, «dodici miglia au de la de Napoli».

Da Nocera scrive all'inizio di febbraio: «...gli inizi voi sapete che sono tutti difficili (...) mi hanno messo nella cavalleria, che io non ci volevo andare (...) contento non lo sono, quaggiù in questa Italia non vi è più alcun Prarostino, più che dei paesi selvaggi non vedo».

Giovanni si mostra poco sensibile alle bellezze del paesaggio: cresciuto su una terra in cui ogni zolla viene fatta fruttare, non può che considerare selvagge le terre «mal coltivate», secondo la definizione del napoletano data dal piccolo compendio di geografia su cui da ragazzino ha potuto farsi un'idea del mondo[4].

> Non sono ancora due mesi che sono lontano da casa ma mi sembra due anni che non ho più visto Prarostino (...) sono in una famiglia che mangio tutti i giorni della carne, ma stimerei meglio essere a Prarostino a mangiar della polenta.

Tuttavia fa anche sapere che Nocera è un paese «pas mauvais», dove si mangia a buon mercato, il vino di seconda qualità viene due soldi al litro, le fave sono fiorite. La qualità e il prezzo del vino, l'andamento delle stagioni, i lavori in campagna, le nevicate e le fioriture: questi temi rimarranno sempre i

---

[2] Divenuto poi Reggimento di Cavalleria Nizza per effetto di un provvedimento preso quello stesso anno (atto n. 139 del 5 novembre 1876).

[3] Borraccia, speroni, 2 corregge da pastrano, cravatta, dragona, giubba di panno, 2 paia di guanti, mutande, panciotto, pantaloni di panno, 2 sacchette per gallette, sacco a biada, spazzola da fango, spazzola da abiti, 2 camicie, pezze a piedi, 4 bottoni, zoccoli, berretto a maglia, valigia, asciugamano, stella per berretto, 3 bottoni, sottogola, numeri alle spalline della giubba.

[4] *Abrégé de Geographie* par Ulysse Guinand, adopté par le Conseil de l' Instruction publique du Canton de Vaud à l'usage des écoles primaires, Lausanne, 1867.

più presenti alla sua attenzione durante i cinque anni del servizio militare, e non vi è lettera che non vi faccia cenno.



Giovanni Godino (a destra) con l'uniforme del Nizza Cavalleria nel 1879 a Santa Maria Capua Vetere.

Il est passé le temp...

L'11 giugno 1876 da Napoli, dove nel frattempo è tornato, Giovanni rievoca i bei tempi andati, rivolgendosi direttamente a «Pierre Bonnin, mon patron et voisin», vicino di casa relativamente agiato, per il quale spesso ha lavorato da garzone.

> Le temp de jouer a bras giù per Costagalina, io e il Russo, è passato. È passata la stagione di andare in campagna, è venuta quella di stare in quartiere,...e di andare a bere alla botte: qui abbiamo una pompa e non gli rassomiglia niente del tutto! [...] Quand'ero lassù tanto vino, adesso più niente. [...]. Il est passé le temp d'aller trouver gaieté. E io, adesso il Russo non arriva più a tagliarmi la testa, quel matto di Angrogna.

E conclude, con il linguaggio schietto dei prarostinesi

> Adesso non ci baccagliamo più, siamo un po' lontani. Tu non mi dici più: bastard d'la forca, tegic del boia. Quello era tutto per ridere. Ma adesso non si dice più niente per ridere. Non è ancora 15 giorni che son soldato, si parla già di guerra.

Rumori di guerra, supponiamo, giunti dalla vicina penisola balcanica, dove fin dal luglio dell'anno prima era scoppiata una insurrezione contro i turchi nella Bosnia-Erzegovina. Il 30 giugno 1876 (una ventina di giorni dopo questa lettera) la Serbia, sostenuta dalla Russia, giunse alla dichiarazione di guerra contro la Turchia.

Ma ciò che più rode Giovanni è di non guadagnare niente: «L'appetito ci sarebbe, ma se uno ha solamente la sua razione... povera Italia!»; «Se restavo al Reggimento non ne avrei chiesto, ma siccome si va ai campi ho paura di partire senza soldi» (25 agosto); «...la pagnotta del soldato è piccola, (vino) ne bevo poco perché non sono più a casa, ma la più parte mi compro del pane. Perché a casa avevo solamente da aprire il cassetto, qui ho soltanto il mio mezzo pane, mangiato che è... poi si guarda la luna» (11 novembre).

La richiesta di denaro alla famiglia compare come motivo pressoché costante. Giovanni ricorre sempre ad espressioni garbate («se volete mandarmi qualche cosa», «fate secondo la vostra possibilità», «ne sarò ben grato»), si scusa della richiesta («so che voi avete tanta pena a guadagnarli», «so che faciete più che potete»), non dimentica mai di ringraziare e di assicurare che ne fa buon uso: «se mi avete mandato qualche cosa mi è venuto a bene, senza però spenderli malamente». Ma dichiara anche senza mezzi termini: «so che siamo poveri, e pure fare il soldato senza soldi si crepa». La diaria giornaliera era allora di dieci centesimi al giorno, ossia di due soldi, pari al valore di mezzo litro di vino, quello più a buon mercato venduto a Napoli.

Nello stesso mese di novembre Giovanni scrive la prima lettera tutta in italiano, spiegando i motivi per cui non può andare a casa in permesso: «sono troppo lontano da Prarostino, per la licenza di 8 o 10 giorni non val la pena di andare, ci vuole tre giorni andare e tre a venire (...) c'è troppe spese (...) se io ho qualche soldi me ne servo a Napoli». A fronte della rinuncia, una piccola consolazione: «È otto mesi che sono negli allievi, il mese di dicembre do l'esame, se va bene passerò caporale, allora si anderà poi meglio».

Dopo la promozione, gli verranno consegnati insieme ad una giubba di tela ed un pastrano i distintivi di caporale, e l'assegno giornaliero salirà a 30 centesimi. Giovanni è diventato caporale (e in seguito caporalmaggiore) perché non è arrivato analfabeta nell'esercito, è in grado di leggere rapporti e ordinanze, di scrivere annotazioni e messaggi. Su testi di questo genere egli va esercitandosi nell'uso della lingua italiana.

«Je suis seul des protestants».

È il 26 gennaio 1877 e Napoli festeggia il carnevale. Ci sono tante belle maschere, tutte diverse le une dalle altre. Tutto il reggimento va alla *masquerade*, anche Giovanni si diverte e concede: «Affaire le soldat sur l'état Napoletan il se reste encore bien».

Il 9 marzo 1877, Giovanni inizia e chiude la lettera con la stessa richiesta: «ho piacere che mi raccontiate qualche cosa della casa e del paese». Non ha occasione di procurarsi notizie in altro modo perché «Je suis seul des protestants», scrive. È l'unica volta in cui fa riferimento alla specificità della propria appartenenza religiosa. Come la stragrande maggioranza della popolazione di Prarostino, Giovanni è valdese, rispettoso della tradizione ed educato al timor di Dio. Quasi mai dimentica di citarne il Nome, per lo più in formule augurali del tipo «que le bon Dieu vous garde», o nella consueta formula di ringraziamento «grace a Dieu», che non tralascia mai di usare quando parla della salute. Se esprime un proposito non omette mai un rispettoso «si Dieu veux», e al nome di Dio sinceramente si appella per ciò che considera più prezioso, oltre

alla salute: «Faitte moi a savoir si les campagne son belle. Je prie toujours le bon Dieu qu'il les garde».

Tuttavia nelle lettere Giovanni non accenna mai ad argomenti religiosi, e per quanto ne sappiamo neppure in seguito sarà mai un membro di chiesa particolarmente attivo. Appartiene però ad una popolazione che ha in comune sia la singolare vicenda religiosa che la lega alla Riforma protestante, sia un territorio ed una lingua. Essere l'unico protestante significa per lui non avere intorno nessuno «dei nostri», con cui parlare della propria terra nell'usata lingua materna.

Giovanni non parla quasi mai di fatiche e disagi della vita militare. Spesso paragona l'esercito ad una famiglia, in cui la benevolenza dei superiori è anche motivo di un certo compiacimento: «Per il momento sto abbastanza bene, e anche tutti i miei superiori mi vogliono bene...». Rimpiange però amaramente la libertà: quella di starsene a casa sua a lavorar le vigne:

> Prima che io possa andare a Prarostino... non so quando verrà quel tempo di vedere Prarostino. È pur bella la libertà, e viva la libertà e chi la può godere. Se io vado ancora una volta a Prarostino, non le lascio più quelle vigne di Prarostino.

Del resto egli ha una ragione in più per compiangere il proprio destino: gli tocca fare il militare anche «al posto di suo fratello», com'era previsto da una disposizione che concedeva l'esonero militare ad uno dei figli qualora un altro si fosse arruolato per un periodo doppio. E ciò spiega i cinque anni di ferma di Giovanni, che all'inizio del secondo anno constata amaramente: «I coscritti che partono adesso andranno a casa ancor prima di me».

Dietro al Generale

In aprile Giovanni raggiunge Salerno, che considera un paese «scartato», fuori mano, «per andare di pattuglia». È contento di non far parte del plotone che andrà a Battipaglia, «che là c'è molti briganti».

A Salerno, con un plotone di venti uomini, Giovanni si trova bene, al punto da dire: «ci resterei volentieri per tutto il tempo che devo fare il soldato» (...) «non c'è tanta disciplina come al Reggimento». Per la prima volta fa un cenno indiretto alla durezza della vita militare, ed esprime sollievo per il temporaneo allentamento delle briglie disciplinari.

Sempre a Salerno, il 12 agosto, gli tocca svolgere un compito speciale:

> Gli altri sono ancora al campo, siamo venuti tre o quattro per andare per guida dietro al Generale. Si monta a cavallo alla mattina, si sta tutto il giorno dietro al Generale che va guardare le grandi manovre, e la sera ritorniamo in quartiere. Bisogna fare molta fatiga, non è molta fatiga perché siamo

> a cavallo, ma però bisogna patir di sete e di fame. Va bene che c'è il Generale... ma però per noi non c'è niente!

Dopo Salerno, a metà ottobre Giovanni viene trasferito a Santa Maria Capua Vetere. Si rivolge ai suoi perché gli serve della biancheria nuova:

> quattro o cinque paia di calzetti però farli di cottone bianco, no di lana ni di cottone tegnuto [tinto], 1 o due camicie però delle più fine, senza coletto perché qui na fat niente del colletto, o da mettere la cravatta, tagliate via quello della metà in su, di più 4 o 5 fazzoletti bianchi. Se volete mettere qualche cosa da mangiare..., ma poco che non faccia tanto peso. Fate un pacchetto dentro un asciugamano, bene ligato o cucito, con la sua direzione [indirizzo] però non mettete dei denari. Fate un pacchetto di 3 o 4 chili, penso che non vi costerà tanto, lo assigurate bene, alla stazione pagate quello che dovete pagare, se no mi fanno pagare il doppio a rivar qui da me!

Le cose di cui ha bisogno gli vengono spedite il 10 novembre. Il giorno dopo parte una letterina con la lista degli oggetti inviati: «2 chemise et 5 mouschoir et 4 couble de bas» e «le biliet pour aller prendre le paquet au vapeur». Giovanni la rispedisce a mo' di ricevuta, ringrazia e però precisa: «avete detto che c'era 4 paia di calzetti, invece ce n'era soltanto 2 paia». Che fine avranno fatto?

Te devi passare per infermo

Nel febbraio 1878 Giovanni scrive concitatamente al padre:

> ...ho pensato di scriverti qualche parole d'importanza, che taluni del mio Reggimento che vanno a casa perché il suo fratello più vecchio e suo padre hanno fatto una malattia, che suo fratello è restato quasi come infermo, ma non è infermo, ma non puol più fare andare avanti la famiglia. E' quello che ho pensato anch'io, che te papà che non sei infermo, ma però non sei più bono di travaliare per mantenere la famiglia.
> Sai te papà quel che devi fare, devi farti visitare dal dottore del paese, tu gli dirai che non sei più buono [a] lavorare, a fare nessune fattighe, come è vero, e farai [faresti] anche di più, mai sei bastanza indisposto. Insomma, vedrai quello che ti dirà il Dottore, se il Dottore ti diffende di lavorare, che vi dona ragione, se no andate anche da un altro Dottore più rispettabile del nostro. Una volta che il Dottore si dichiara, che si firma che non sei più buono di lavorare, il Sindaco deve farvi le carte in regola e firmarle.
> Dovete informarvi bene, se te papà fossi che non puoi più far niente, io dovrei andare a casa, perché te devi passare per infermo.
> Allora quando vedete che siete bene informati da quelli che lo sanno, anche dovresti pagare qualche cosa, perché sapete bene che senza bagnare qualche cosa ai cani più grossi... è quelli che fanno tutto.

> Allora vedete, se vi danno ragione me lo fate subito sapere, sì o no, ma mi pare che vi devono darvi ragione. Fate le carte che siano ben fatte e ben firmate da tutti quelli che devono essere firmate. Quando siete sicuri che sono giuste avete niente altro che da mandarle al Comandante del mio Reggimento (...).

Scopriamo così che Giovanni, balenatagli la possibilità di sottrarsi anticipatamente alla ferma, non avrebbe alcuna esitazione a fare carte false.

Ma nel giro di un mese le sue speranze sono sfumate: «Ti fo sapere che [con] le carte che mi avete mandato non ho potuto fare niente di nuovo, perché ho già fatto la metà del tempo. Non mi hanno più dato udienza: sapete bene, questi Italiani fanno come vogliono loro» (11 marzo 1878).

Mi aspetta di venire in licenza

Ora Giovanni spera di ottenere una licenza, che ormai, dopo due anni e tre mesi di servizio, considera più che meritata. «Come no, anche per me vorrei andare in licenza per questa Pasqua, se me la dessero. Non sono mai stato un giorno ammalato, né in riposo, né in prigione, ho sempre fatto servizio, mi vogliono bene, ma siccome sono tanto distante, non me la vogliono dare. Ma ce la dimanderò ancora al mio capitano: se si vince si va, se non si vince si sta».

Alcuni giorni dopo il 25 di agosto, la famiglia Godino riceve una notizia inattesa: Giovanni sta per tornare a casa! Ma non si tratta di un premio: «Cara famiglia, vi fo sapere che sono all'Ospedale di Caserta, ma non spaventarvi, perché il più grave della mia malattia è passata, grazie a Dio. O avuto la febbre tifoidea, avendo fatto questa grave malattia mi aspetta di venire in licenza».

E passa ad impartire istruzioni sugli adempimenti burocratici necessari al suo ritorno: ciò che i genitori questa volta devono dichiarare la dice lunga sulla miseria in cui l'Italia versava in quegli anni.

> Per venire in licenza bisogna che mi mandate le carte firmate dal Sindaco, per farci sapere che avete bastanza mantenimento durante la licenza che mi viene ordinata. Questa carta sarà un foglio di carta bollata, lo fate scrivere dal Segretario o chi sapete voyaltri (...) a soltanto da scrivere che Godino Giacomo a bastanza mantenimento durante la licenza del soldato tale, firmata dal Sindaco. Medesimo tempo che mi mandate le carte, mi manderete anche qualche cosa di soldi per lo viaggio.

Solo un piccolo cenno e una rassicurazione sulle sue attuali condizioni fisiche: «Basta, avrete pena capire la scrittura perché sono debole, mi trema la mano che non ho potuto scrivere meglio. Niente altro che da salutarvi tutti quanti, non spaventarvi che grazie a Dio guarirò».

La convalescenza di Giovanni durò un paio di mesi, settembre e ottobre, durante i quali poté trarre nuovo vigore dal gradito lavoro della vendemmia e da qualche sortita a caccia. «Ditemi se i Carabinieri non hanno saputo niente del mio fratello quando eravamo [a] cacia» (30 dicembre 1878).

Giovanni fu per tutta la vita un appassionato cacciatore, non sorprende che durante la licenza, ormai fatto esperto nell'uso delle armi, sia andato a caccia. Quanto ai Carabinieri, forse era meglio non sapessero che anche il fratello sedicenne faceva la sua parte.

Un birbante della repubblica universale

Subito dopo il ritorno al reggimento accadde un fatto straordinario: Giovanni fu presente, se non testimone oculare, all'attentato che Umberto I subì a Napoli da parte di Giovanni Passanante il 17 novembre 1878.

> O [sic] tardato un poco a scrivervi perché pena agiunto al reggimento o avuto *[da]* partire per Napoli per andare ricevere il nostro Re. Anno radunato della multa truppa perché non si fidava. Ma con tutta la truppa che c'era, un birbante della repubblica universale, in mentre che *[il Re]* è senduto dalla stazione e che montava nella carrozza, ci ha tirato un colpo di coltello, che era incasato in una bandiera. Il capitano dei Curazieri con na sciabolata ci ha spacato la testa. E siamo stati a Napoli finchè lui se ne andato, quindi siamo venuti a Santa Maria e vi ho scritto subito.

Il racconto di Giovanni si discosta su qualche punto dalla versione ufficiale[5], secondo la quale nessuno pensava alla possibilità di un attentato perché «la fidanza era in tutti».

L'attentato, secondo quanto si scrisse allora, avvenne mentre il corteo reale percorreva lentamente il tragitto dalla stazione alla reggia, e non mentre il re stava salendo in carrozza alla stazione. La mano che impugnava il coltello pare fosse effettivamente avvolta in un panno rosso, dal che immediatamente si dedusse «la matrice anarchica» dell'attentato.

Ma nella versione ufficiale il re, scalfito al braccio, scattò prontamente in piedi e con il fodero della sciabola diede una botta in testa al Passanante, mentre il ministro Cairoli, seduto di fronte al re, lo afferrò per i capelli tenendolo fermo e consentendo al sopraggiunto capitano dei corazzieri di vibrargli una piattonata.

Nei giorni seguenti Cairoli, che era stato ferito alla coscia, fu amareggiato da voci che dubitavano del suo atto eroico ed attribuivano ad altri la colluttazione principale con l'attentatore. Queste voci circolavano anche, forse soprattutto, fra le forze armate, e Giovanni ne è un attendibile testimone: di certo per lui l'unico eroe della vicenda è questo anonimo «capitano dei Curazieri».

[5] Cfr. U. A. Grimaldi, *Il re "buono"*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 140 e sgg.

I reali lasceranno Napoli per Roma otto giorni dopo l'attentato. Solo allora le soldatesche smobilitano e con esse Giovanni, che torna a Santa Maria Capua Vetere e subito (il 28 novembre) manda a casa questa clamorosa notizia.

A casa, finalmente

Siamo ormai nel '79, gli intervalli fra una lettera e l'altra si allungano, Giovanni va in missione a Rovigo, ad agosto si prepara la consueta partenza per il campo: «Ma comincio già a farmi coraggio perché il tempo è gia diventato un poco più corto, va bene che 12 mesi sono lunghi, ma anche loro passeranno, poco per volta (...) un altr'anno, se Dio permette, verrò aiutarvi a fare il vino».

Arriva infine il giorno tanto atteso! Giovanni lascia Santa Maria Capua Vetere il 12 settembre 1880. L'esercito, che gli è debitore di trenta lire, gliene liquida 16 alla partenza. Il restante credito di quattordici lire verrà estinto dal Distretto militare di Pinerolo soltanto dopo cinque anni, e chissà quanti solleciti.

Mentre percorre per l'ultima volta il lungo Paese, torna a rileggere l'ultima lettera dei suoi, prefigurandosi ciò che lo attende: «le campagne sono belle, di uva ce n'è bene, se piace a Dio tu vieni poi a fare le vendemmie con noi, e Pietro Bonino ha anche piacere che tu venga a fare le vendemmie con lui».

Giovanni chiude la parentesi, torna a casa dopo cinque anni, senza alcun mutamento apparente nel consueto scenario di vita. Inalterata, anzi forse rinsaldata, l'intima persuasione di appartenenza ad un mondo che era ancora come lui lo ricordava, e come desiderava ritrovarlo.

Eppure non era un mondo facile. Lo attendeva un decennio di duro lavoro, di penuria e anche di perdite dolorose. Soltanto verso la metà degli anni '80 poté sposare Susanna Forneron, nella cui casa alle Mole passò il resto della vita, con figlia, genero e nipoti. Lavorò con impegno ingegnandosi sempre di apportare migliorie alla casa e alla borgata, acquistò qualche terreno e costruì una casa nella pianura di Miradolo.

Giovanni morì improvvisamente nel 1928, la prima domenica di ottobre, durante la vendemmia. «Grace a Dieu», gli fu concesso di partecipare ancora una volta agli animati preparativi del raccolto, sentire risuonar tra i filari le voci consuete e diffondersi il grato profumo dell'uva.

SEGNALAZIONI

TURISMO

Tracce del cammino



GIGI FERRARO, *I posti diversi. Tracce del cammino. 34 escursioni dalle Valli Valdesi a quelle del Cuneese fra natura, storia e curiosità*, Manta, Graph Art, 2006, pp. 143, ill.

Un paio di anni fa avevamo recensito in queste pagine il primo volume di Gigi Ferraro dedicato a *I posti diversi* delle valli valdesi e del Saluzzese, luoghi particolari, spesso teatro di avvenimenti della storia più o meno recente e a volte dimenticati, ma soprattutto legati fra loro dal ricordo di chi (l'autore) li ha percorsi, assumendoli come tappe significative della propria esistenza.

Dalla lettura di questo secondo volume, che raccoglie una trentina di altri percorsi fra la val Pellice e la val Gesso, emerge l'analoga sensazione di non trovarsi di fronte ad una classica guida per l'escursionista (che pure può trovarvi utili suggerimenti per visitare luoghi ricchi di fascino, anche dal punto di vista naturalistico), quanto piuttosto ad una sorta di "geografia esistenziale" di Gigi Ferraro. Quella che ci viene proposta non è soltanto la sensazione di condividere un sentiero di montagna, ripercorrendolo sulla base delle indicazioni pratiche fornite da chi lo ha già percorso prima di noi, ma di camminare su quel sentiero e di condividerne le esperienze.

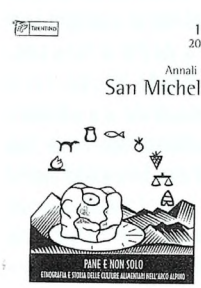
I sentieri attorno al Monviso diventano il punto di partenza per una breve analisi (tramite un'intervista a Elisabetta Roberti, responsabile locale di Legambiente) sulla difesa del territorio di Pian della Regina e sui progetti del Parco del Po, temi cari all'autore come quelli della tutela dell'ambiente. Fra le escursioni suggerite in val Maira spuntano i ricordi di famiglia a San Damiano Macra e il recente ritrovamento delle lettere della madre Anna al padre Bartolo, sottoufficiale della Guardia di Finanza di stanza in Istria. Una passeggiata fra le borgate di Bobbio Pellice diventa il pretesto per esplorare alcuni elementi della storia valdese (con intervista al pastore Giorgio Bouchard), da monumenti storici come Sibaud a luoghi e personaggi della Resistenza. Ed è proprio attraverso le storie della Resistenza antifascista che si snoda un filo rosso (forse il più evidente) che caratterizza anche questo libro. Dal ricordo dell'eccidio di Valmala del 6 marzo 1945 alle brevi biografie di partigiani, emerge il profondo radicamento dei significati che la lotta di Liberazione nelle montagne piemontesi ha giocato nella vita e nella formazione personale di Gigi Ferraro, così come i luoghi di quella storia sono tappe importanti in questa sua personale "geografia della memoria".

Ma nel libro sono visibili le tracce anche di un'altra resistenza. È quella che in qualche modo sembra emergere da una lunga conversazione con Sergio Ottonelli, animatore della rivista «Valados Usitanos», e dalla riproposta di una vecchia intervista fatta ad Andrea e Maria Schneider, giunti dalla Germania quasi "per errore" in val Maira e poi divenuti animatori culturali e turistici del territorio intorno a Stroppo. La storia della "Baìo", la legge sulle minoranze linguistiche, il ricordo della «perdita irreparabile» di alcuni personaggi fortemente impegnati nella rivitalizzazione delle tradizioni popolari del-

le vallate occitane, giocano un ruolo importante nella sensibilità dell'autore nei confronti della necessità di non perdere contatto con la memoria del territorio in cui vive.

Marco Fratini

Cultura materiale



Daniele Jalla, *Pan, sairàs e moustardèle. Considerazioni in chiave autobiografica sul declino e la rinascita dei prodotti agroalimentari della montagna alpina*, in «Annali di San Michele», 19, 2006, pp. 495-505.

Pan, sairàs e moustardèle, tre prodotti tipici (come li chiamiamo oggi) evocati da Daniele Jalla – in un contributo comparso nel fascicolo monografico della rivista annuale del Museo degli usi e costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige dedicato al tema *Pane e non solo. Etnografia e storia delle culture alimentari dell'arco alpino* – attraverso suoi ricordi, dagli anni Cinquanta ad oggi, passando per i cambiamenti subentrati nei nostri costumi alimentari, nelle modalità che hanno portato dal loro declino alla loro rinascita, fino all'inclusione dei cibi cosiddetti "tradizionali" nel concetto di *bene culturale*.

La trasformazione dei sistemi di produzione, distribuzione e conservazione, di circolazione locale ed extralocale di determinati prodotti agroalimentari delle aree montane hanno portato ad una diversa percezione di quei cibi, che ad un certo punto (gli anni Sessanta e Settanta) furono marginalizzati se non addirittura scomparvero dalla vendita anche negli stessi luoghi di origine. La riscoperta del consumo dei prodotti locali (alla «ricerca dei sapori perduti») si inserisce in quel «ritorno alle radici» che caratterizza un nuovo interesse per *il territorio* tra la fine degli anni Settanta e il decennio successivo. La reperibilità non solo in ambito urbano, ma anche la ripresa di una distribuzione locale non esclusiva dei prodotti delle aree rurali si è accompagnata all'azione di organizzazioni sovralocali (come *Slow food*) che a volte possono diventare fenomeni di moda o elemento di punta di pacchetti turistici, ma anche, fatto assai più rilevante, tentativi locali di reinvenzione della tradizione di una cucina tipica legata ad una rivitalizzazione di un circuito di produzione che, nelle aree montane, significa anche consentire la sopravvivenza di piccoli produttori in zone, come alcuni alpeggi, altrimenti spesso abbandonate.

L'inserimento a pieno titolo dei prodotti e dei comportamenti alimentari nella nozione di "bene culturale" (anche se il loro ruolo centrale nella vita quotidiana li rende differenti dagli altri ambiti) implica, come giustamente fa notare Jalla, due operazioni necessarie perché i termini "conservazione" e "trasmissione" di un patrimonio non siano vuoti di senso: *scelta* e *partecipazione*. Se non si può conservare tutto e poiché i beni non hanno valore in sé per avere diritto ad un trattamento privilegiato (il marchio di "tipicità"), «è necessario che tale valore sia condiviso ben oltre la comunità scientifica e professionale per garantire il successo di qualsivoglia tutela. Da un punto di vista concettuale questo significa rovesciare il processo stesso di tutela: la valorizzazione è condizione fondamentale per la tutela e non viceversa, qualunque sia il movimento concreto che porta alla loro individuazione e al riconoscimento del loro valore culturale». Ciò significa che, una volta "salvato" un bene culturale, la sua conservazione non avrà futuro se attorno all'iniziativa non si riesce a creare consenso, partecipazione, condivisione: «trovare il modo per assicurarla significa individuare il rapporto fra il bene e la contemporaneità».

Poiché «il passato fa parte del presente in modi molto diversi: come modello o come residuo, come radice e come risorsa, come elemento di prestigio e d'identità, come oggetto d'affezione o come riferimento rispetto

a cui differenziarsi», è l'attualità (non il passato) a conferire a quel "bene" una "centralità simbolica", attraverso una comunità che continuamente ne ridefinisce la funzione e il ruolo nei confronti della realtà che la circonda.

Marco.Fratini

STORIA



RENATO GIULIANI, *Una vita e un martirio da non dimenticare. Goffredo Varaglia e le missioni evangeliche in Italia 1532-1558*, Bigarello (MN), ed. Passaggio, 2007, pp. 366, ill.

«...la moltitudine è davvero grande. Per questo li hanno consigliati di impegnarsi a trovare più mietitori per aiutare quelli che vi sono già, perché c'è una così grande messe in tutte queste valli. E da parte nostra abbiamo loro promesso che se ci indicheranno i tanti luoghi che desiderano avere dei ministri e quanti ne desiderano, noi vi informeremo al nostro ritorno. Li abbiamo anche rassicurati del vostro grande affetto e della vostra diligenza nel dare aiuto in questi luoghi e in ogni cosa a voi possibile». Con queste parole i due ministri riformati Jean Vernou e Jean Lauvergeat, inviati da Ginevra in missione esplorativa nelle valli del Piemonte per verificare l'effettiva consistenza numerica dei "fedeli" e la loro necessità di aiuti da parte della "capitale europea della Riforma", riferivano in una lettera indirizzata a Calvino la situazione dei valdesi delle Valli, dopo la loro predicazione ad Angrogna e Fenestrelle nella primavera del 1555.

Il panorama appena illustrato è quello in cui si troverà ad agire, due anni più tardi, una delle figure più note nella storia della penetrazione della riforma ginevrina nelle valli valdesi del Piemonte, ovvero Goffredo Varaglia, la cui vicenda biografica è ripercorsa in questo libro di Renato Giuliani, pastore presso la Chiesa evangelica di La Storta (Roma).

Originario di Busca, paesino a trenta chilometri da Cuneo, dove era nato nel 1507, Varaglia era figlio di un capitano delle milizie ducali sabaude che avevano partecipato alla crociata del 1488 contro i valdesi della val Pragelato. Entrato in giovane età nell'ordine dei francescani osservanti presso il convento di Busca, ordinato sacerdote nel 1528 nella cattedrale torinese, fece poi il suo ingresso nel nuovo ordine cappuccino. La sua attività di predicazione – in cui avevano fatto breccia alcune convinzioni "ereticali" diffuse dal più noto predicatore cappuccino del tempo, Bernardino Ochino, fuggito dall'Italia nel 1542 per aver abbracciato le idee della Riforma – lo espose, insieme ad altri suoi confratelli, ai sospetti degli inquisitori, per cui dovette abiurare e subire cinque anni di carcerazione domiciliare a Roma. Entrato nella primavera del 1556 come cappellano al servizio del cardinale Carlo Carafa, nipote di Paolo IV, lo seguì nella sua missione come legato pontificio alla corte di Enrico II di Francia, dove forse ebbe occasione di intrattenere contatti con alcuni riformati, per poi prendere congedo dal servizio nell'autunno di quell'anno e recarsi a Ginevra per abbracciare definitivamente la fede riformata. Inseritosi nella locale chiesa evangelica di lingua italiana, compì gli studi presso la Compagnia dei pastori, che aveva come obiettivo quello di formare buoni predicatori da inviare a supporto delle comunità riformate sorte un po' ovunque in Europa. Proprio alle comunità valdesi delle vallate alpine del Piemonte, che avevano aderito alla Riforma una ventina di anni prima, fu indirizzato Varaglia, il quale svolse il suo ministero in valle d'Angrogna, predicando nei templi del Ciabàs e di San Lorenzo. Arrestato nel novembre del 1557 a Barge, di ritorno da una disputa tenutasi nel suo paesino natale con il frate osservante Angelo Malerba, fu condotto prima a Staffarda e poi nelle carceri di Torino dove sostenne gli interrogatori del processo dal quale scaturì

la sua condanna come eretico impenitente. Nonostante i tentativi diplomatici per liberarlo intrapresi anche da parte di Farel e Calvino, il 23 marzo del 1558 salì al rogo allestito presso la porta orientale del castello di Torino.

Il libro di Giuliani, ricco di documentazione, ci fornisce un'ampia ricostruzione storica delle vicende qui sinteticamente descritte, ma allo stesso tempo la testimonianza di un percorso di fede, attraverso le dichiarazioni di Varaglia e dei suoi contemporanei.

Le vicende biografiche del riformato buschese, costantemente inserite nella storia della penetrazione della Riforma in Italia e in particolare in Piemonte, sono narrate servendosi in particolare dei brani inseriti in due note opere di propaganda riformata dell'epoca, trascritti in appendice al volume: nella *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte* di Scipione Lentolo, nota nelle differenti versioni manoscritte conservate a Berna e a Oxford (con un'utile collazione fra i due esemplari), e nella *Cinquiesme partie du recueil des Martyrs* di Jean Crespin, pubblicata a Ginevra nel 1563.

Marco Fratini

Arte



Paolo Guasco, a cura di Pino Mantovani, catalogo della mostra (Torre Pellice, Galleria Civica d'Arte Contemporanea "Filippo Scroppo", 21 luglio – 22 dicembre 2007), s.l., [2007], pp. 58, ill.

La mostra dedicata a Paolo Guasco (1942-2006) allestita presso la Galleria Civica d'Arte Contemporanea "Filippo Scroppo" di Torre Pellice nella seconda metà del 2007 offre l'occasione per una generale riconsiderazione dell'intensa attività, non solo artistica, di un personaggio che è stato fortemente impegnato nell'attività di far conoscere e sperimentare le forme dell'arte, anche nel territorio della val Pellice.

Nato a Torino nel 1942, allievo di Enrico Paulucci, insegnante di Figura e ornato nei licei artistici di Savona, Cuneo e Torino, impegnato negli anni Settanta e Ottanta in varie associazioni legate alla cultura di base, promotore della nascita e della successiva apertura della Galleria civica torrese, è stato promotore di attività didattiche con laboratori e corsi di formazione non solo in campo artistico.

Nel breve ma ricco catalogo della mostra, la sua vita e la sua produzione artistica sono ripercorse da Pino Mantovani, Andrea Balzola, Orietta Brombin e Massimo Tosco.

Fin dagli inizi della sua attività, come sottolinea Pino Mantovani nel suo testo introduttivo, Guasco è stato innanzitutto un disegnatore, «per la singolare capacità di tenere il campo, per l'abilità di "filare" la matassa delle possibilità, per la genialità e l'intelligenza che gli permettono di inventare ritmi originali, ma anche di insistere senza ripetizioni su temi e motivi». Un disegno che finisce per costruire e caratterizzare lo spazio dei suoi lavori più ancora dei colori, sopravvivendo alle modificazioni che la sua opera attraversa nel corso di un quarantennio, dalle influenze di Klee (si veda per tutti l'olio su tela intitolato *La cattedrale*, del 1964), Matisse (in *La taverna di Sanchez* e *Figura con ambiente*, entrambi del 1965), attraverso le sfilacciature cromatiche che ordiscono sia le grandi tele che prendono nome dalle sue curiosità per le scienze astronomiche (*Saturno* e *Cielo*, del 1967-68), sia alcuni paesaggi delle Langhe (del medesimo anno), fino alle "strisce" popolate da forme in movimento (fra l'onnipresente Klee e la *Pop art*), ai "bestiari" e ai *collages* degli anni Novanta e oltre.

Un'attenzione, la sua, per il disegno («...per annullare il distacco che esiste fra il disegno e il quadro, penso di realizzare il quadro come un disegno», maggio 1966) come pratica manuale, come emerge molto chiaramente da alcune sue lettere a Chiara Filippi della seconda metà degli anni Sessanta, saggiamente pubblicate nel catalogo («La pittura, l'importanza della pittura è che è un lavoro manuale, e per questo mi piace. È un qualcosa che resta, cioè l'importanza non è che resti ma è che si faccia. Deve essere una questione di temperamento» maggio-giugno 1966). Arte come attività manuale prima ancora che necessaria dichiarazione di significati («E continuo ad essere un non impegnato. Ogni tanto ci penso. Mi piacciono certe forme, certi colori, e non ho niente da dire agli altri. Che ci posso fare, mi chiedo, se non ho nessun messaggio da trasmettere al mondo? Dimmelo tu. Ho fatto una discussione con un tale. Diceva che per dipingere bisogna avere sofferto e bisogna soffrire. Invece io ho sofferto poco, ho avuto sempre il necessario e dipingere mi diverte...», gennaio 1967), fuori da certe ipocrisie che diventano stereotipi della figura dell'*artista*, senza tuttavia escludere la possibilità di continuare il proprio impegno personale nella scena sociale e politica (che costituisce una costante della sua vita, fin dal momento in cui si dibatteva il problema dell'«arte al servizio del popolo», come ricorda Massimo Tosco nel suo intervento di chiusura e come appare da certi suoi manifesti degli anni '70).

Che la pratica artistica non potesse non farsi portatrice di significati e che avesse in sé una propria funzione di "educazione civica" appare evidente anche dalla sua intensa attività didattica (i laboratori, di cui riferisce Orietta Brombin) e dall'impegno (opportunamente sottolineato nel testo di Andrea Balzola) per la nascita della Galleria civica d'arte contemporanea a Torre Pellice, sulla lunga scia creata per decenni da Filippo Scroppo e che, grazie anche ad un'Associazione di Amici, portò all'apertura dell'odierno spazio espositivo (a proposito di una mostra di grafica croata ricordo un suo breve intervento sulle pagine di questa rivista nel febbraio del 1996) e ad una più adeguata conservazione della collezione.

Marco Fratini

Memoria



Bianca Armand-Hugon Natali, *Ricordi rubati. Storie di donne tra l'800 e il '900*, Pinerolo, Alzani, 2007, pp. 145, ill.

Ho trovato interessante e quanto meno curioso che contemporaneamente al lavoro di ricerca e riflessione che un gruppo di donne di cui facevo parte stava svolgendo per allestire il nuovo "museo delle donne valdesi" ad Angrogna, Bianca Armand-Hugon annotava e trascriveva altre storie di donne delle valli valdesi contemporanee di quelle tracciate nel museo.

Storie simili, parallele, storie che non ci si stancherebbe mai di leggere, per approfondire le biografie esistenti o per ascoltarne altre, ancora e ancora. Almeno questo è l'effetto che ha fatto a me questo libro, oltre alla commozione apparsa qua e là, forse immedesimandomi in quelle vite in fondo non così lontane, in luoghi che sono ancora i miei, viste da occhi di donna quale anch'io sono, alcune sentite personalmente raccontare fin dalla mia infanzia, naturalmente da chi trasmette questo genere di memoria, ovvero da altre donne, quelle della mia famiglia.

Questa è "genealogia femminile". Il lavoro che Bianca ha fatto, pur con il ricercato distacco da narratrice *super partes*, non ha potuto non mettere in gioco se stessa; le storie che essa conosceva meglio erano le donne della "sua" genealogia (la madre, le zie, le nonne) e le ha messe in campo con un gesto secondo me coraggioso, perché si è trattato di lasciar trasparire fra le righe la trac-

cia di sé, ciò che quelle donne hanno lasciato in lei, di consapevole, ma anche di inconsapevole, come un marchio inesorabile ed invisibile nell'animo di chi scrive. Una descrizione qui, un tenue commento là e sullo sfondo appare un'altra figura, quella della persona che ha sentito forte l'esigenza di ricercare nella propria identità i frammenti di quelle figure femminili che l'hanno plasmata. Le descrizioni semplici ed essenziali non mancano di espressioni chiare ed esplicite che riescono bene a far immergere chi legge nell'atmosfera del tempo e degli spazi, quasi a percepirne talvolta odori, calore o dolore.

Un piccolissimo appunto: avrei preferito non trovare la "corrispondenza" cattolica fra parentesi di alcuni termini propri dell'area riformata.

Segnalo questo libro con un sentimento di gratitudine all'autrice, così come a tutte le altre e gli altri prima che hanno voluto e saputo fare la stessa operazione di restituzione.

Ines Pontet

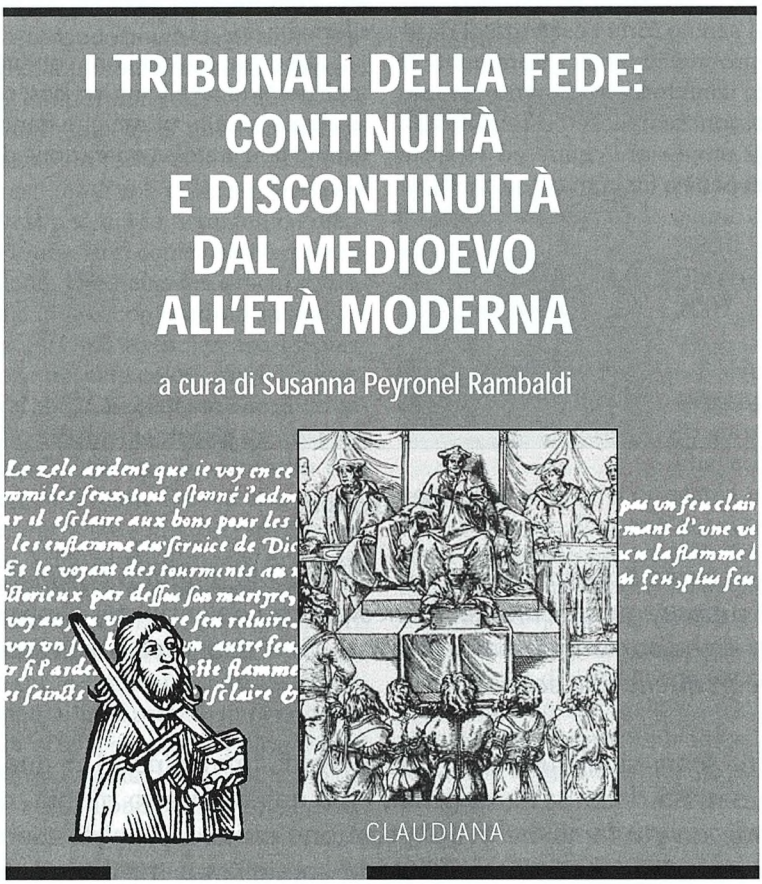
Errata corrige:

Per una svista tipografica, a p. 10 dell'articolo di Mario Falchi sull'arte rupestre pubblicato nel fascicolo n. 60 della rivista, le prime dodici righe contengono alcuni errori. Esse vanno pertanto sostituite con quelle che seguono:

2) tre segni similalfabetici 𐤃𐤏𐤌 (vedi *immagine c*), i quali, però, se visti dalla parte opposta, cioè dal lato verso monte, diventano un più familiare **WJC.**; seguono poi alcuni segni che ricordano la lettera **δ**. Considerata la somiglianza tra il modo di scrivere queste D da parte del nostro incisore e la Д (*de*) cirillica, considerato il solito errore degli analfabeti nello scrivere la N e la conseguente somiglianza con la И (*i*) dell'alfabeto cirillico, a ciò si aggiungano i due segni lambdiformi un poco simili a Л (*el*) ed il segno a gancio che può ricordare la Ч (*ce*) del cirillico, e considerando infine l'ulteriore confusione derivante o da una possibile lettura dal lato strada (anche il gruppo 𐤃𐤏𐤌 potrebbe aver somiglianza con segni cirillici) o da una altrettanto possibile lettura dal lato monte, il guazzabuglio che ne scaturisce ha fatto gridare al cosacco austro-russo, da parte di anime candide.

Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI n. 26



Presso gli uffici della Società di Studi valdesi
e nelle librerie Claudiana
è disponibile il volume degli
Atti del convegno

I tribunali della fede:
continuità e discontinuità dal medioevo all'età moderna
[corrispondente al Bollettino della Società di Studi Valdesi n. 200]

a cura di Susanna Peyronel Rambaldi
Claudiana 2007
pp. 279 – euro 19,00

Hai rinnovato l'abbonamento per il 2008

Italia, persona fisica:	*12*	*euro*
Biblioteche:	*12*	*euro*
Estero ed Enti:	*15*	*euro*
Sostenitore:	*26*	*euro*
Ente sostenitore:	*52*	*euro*
Una copia:	*5*	*euro*
Arretrati:	*6*	*euro*

Fondazione Centro Culturale Valdese Editore - c. c. postale n. 34308106

I VALDESI NELLA REGIONE RIOPLATENSE



XVII FEBBRAIO 2008

CLAUDIANA

Presso gli uffici
della Fondazione
Centro Culturale Valdese
e nelle librerie Claudiana
è in vendita la pubblicazione

I valdesi
nella regione rioplatense

Società di Studi Valdesi
Claudiana 2007
pp. 64 – euro 3,50

Hanno scritto su questo fascicolo:

– **Tatiana Barolin**, nata a Pinerolo nel 1979, risiede a Bobbio Pellice, è laureata in Lingue e Letterature straniere presso l'Università di Torino; ha conseguito il master *Lingua, cultura e società nella tutela delle lingue minoritarie del Piemonte*. Lavora come formatrice presso il centro di formazione professionale CIOFS di Cumiana.

– **Patrick De Michelis**, nato nel 1985, risiede a Luserna San Giovanni, è diplomato presso l'Istituto per l'Agricoltura e l'Ambiente di Osasco. Laureando in "Difesa del suolo e manutenzione idraulico-forestale del territorio" presso la facoltà di Agraria dell'Università di Torino, collabora con il "Giardino botanico Bruno Peyronel".

– **Marco Fratini**, nato a Torino nel 1971, risiede a Torre Pellice. Laureato in Lettere moderne con indirizzo artistico all'Università di Torino, è impiegato presso la Fondazione Centro culturale valdese con l'incarico di conservatore del Museo valdese di Torre Pellice. Membro del Seggio della Società di Studi Valdesi, è redattore del «Bollettino della Società di Studi Valdesi» e de «La beidana»; si occupa di storia dell'arte piemontese, storia valdese e cartografia storica.

– **Marina Gardiol**, nata a Pinerolo nel 1946, vive a Prarostino. Ha lavorato come assistente sociale in ambito scolastico e psichiatrico, si è occupata di programmazione socio-sanitaria presso la Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca. Dal 1985 al 1993, ha gestito l'Ufficio Cultura e il Centro di documentazione della stessa Comunità Montana.

– **Ines Pontet**, nata a Torre Pellice nel 1965, risiede a Luserna San Giovanni. Lavora come segretaria alla Fondazione Centro culturale valdese ed è redattrice de «La beidana». È coautrice, insieme ad altre donne dell'area valdese, del libro *La Parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* (Claudiana, 2007).

– **Samuele Tourn Boncoeur**, nato a Pinerolo nel 1982, risiede a Rorà. Laureato in Storia e tutela del patrimonio archeologico e storico artistico presso l'Università di Torino, lavora nel campo del restauro.

– **Gabriele Vola**, nato a San Donato Milanese nel 1974, risiede a Bergamo. Laureato in Geologia all'Università statale di Milano, lavora presso il CTG Italcementi Group.

INDICE

Pag.

MUSEI

Il Museo valdese di Attilio Jalla e Paolo Paschetto
di Samuele Tourn Boncoeur 2

TERRITORIO

La viticoltura nel territorio di Luserna San Giovanni,
sulla sinistra orografica del torrente Pellice
di Patrick De Michelis 26

La pietra di Luserna: aspetti tecnologico-applicativi
e salvaguardia ambientale
di Gabriele Vola 40

LINGUA

La mîranda, l'arp e lou fourèst.
I termini della pastorizia in val Pellice
di Tatiana Barolin 56

PERSONAGGI

Un prarostinese nel Nizza Cavalleria.
Lettere di Giovanni Godino (1875-1880)
di Marina Gardiol 62

RUBRICHE

Segnalazioni 72

Hanno collaborato 80

In questo numero:

Il Museo valdese negli anni Trenta

La viticoltura a Luserna San Giovanni

La pietra di Luserna

I termini della pastorizia in val Pellice

Un prarostinese nel Nizza Cavalleria

Rubriche

La beidana – Pubblicazione periodica
Anno 24°, n. 61 Febbraio 2008

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986
Responsabile a termini di legge: P. Egidi
Stampa: Tipolitografia Alzani – Pinerolo

Poste Italiane s.p.a. - Sped. Abb. Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB TO 1/2008